

Adelphi eBook

Joseph Roth

Fuga senza fine

Una storia vera



Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

Fuga senza fine

Una storia vera



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Die Flucht ohne Ende

Traduzione di Maria Grazia Mannucci

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

In copertina: Georg Scholz, *Figura nuda seduta con testa di gesso*
(1927). Staatliche Kunsthalle, Karlsruhe

Prima edizione digitale 2012

© 1964 VERLAG KIEPENHAUER / WITSCH KÖLN-BERLIN
UND VERLAG ALLERT DE LANGE AMSTERDAM

© 1976 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7188-4

FUGA SENZA FINE

PREMESSA

Nelle pagine seguenti racconterò la storia del mio amico, compagno d'armi e di idee, Franz Tunda.

Seguirò in parte i suoi appunti, in parte quel che mi ha raccontato.

Non ho inventato, né aggiustato nulla. Ormai non si tratta più di 'creare'. L'essenziale è ciò che si è osservato.

Parigi, marzo 1927

Joseph Roth

Il tenente dell'esercito austriaco Franz Tunda finì prigioniero di guerra dei russi nell'agosto dell'anno 1916. Arrivò in un campo, qualche versta a nordest di Irkutsk. Con l'aiuto di un polacco diventato siberiano riuscì a fuggire. Nel triste, remoto, solitario casolare del polacco, ai margini della taiga, l'ufficiale rimase fino alla primavera del 1919.

Dal polacco capitava gente che viveva della foresta, cacciatori d'orsi e mercanti di pellicce. Tunda poteva sentirsi al sicuro. Nessuno lo conosceva. Figlio di un maggiore austriaco e di un'ebrea polacca, era nato in una piccola città della Galizia sede della guarnigione di suo padre. Parlava polacco, avendo prestato servizio in un reggimento galiziano. Gli riuscì facile farsi passare per un fratello minore del polacco. Questi si chiamava Baranowicz. Anche Tunda si chiamò così.

Ebbe un documento falso col nome di Baranowicz: adesso era nato a Łódź, congedato dall'esercito russo nell'anno 1917 per un male contagioso e incurabile agli occhi, di professione mercante di pellicce, residente a Verchnij Udinsk.

Il polacco contava le sue parole come perle, una barba nera gli imponeva il riserbo. Trent'anni prima era arrivato in Siberia come detenuto comune. Poi rimase di sua volontà. Divenne collaboratore di una spedizione scientifica per lo studio della taiga, camminò cinque anni per le foreste, poi sposò una cinese, passò al buddhismo, si fermò in un villaggio cinese come medico ed erborista, ebbe due figli, li perse entrambi con la moglie per la peste, ritornò nelle foreste, visse di caccia e commercio di pellicce, imparò a riconoscere le orme delle tigri nell'erba più folta, i prodromi della bufera nel volo spaurito degli uccelli, sapeva distinguere nelle nubi la grandine dalla neve e la neve dalla pioggia, conosceva le abitudini dei cacciatori, dei predoni e degli innocui viandanti, amava i suoi due cani come fratelli e venerava i serpenti e le tigri. Andò in guerra volontario, ma già in caserma commilitoni e ufficiali lo trovarono così poco rassicurante che lo rispedirono nelle sue foreste come malato di mente. Ogni anno, a marzo, andava in città. Barattava corna, pelli, palchi di cervo con munizioni, tè, tabacco e acquavite. Portava via qualche giornale per tenersi al corrente, ma non credeva né alle notizie, né agli articoli; dubitava persino delle inserzioni. Da anni andava in un bordello, da una rossa, Ekaterina Pavlovna si chiamava. Quando dalla ragazza c'era un altro, Baranowicz, amante paziente, aspettava. La ragazza invecchiò, si tinse i capelli argentei, perse un dente dopo l'altro e persino la dentiera. Ogni anno Baranowicz aveva meno da aspettare, alla fine era l'unico che andava da Ekaterina. Lei cominciò ad amarlo, per tutto l'anno ardeva in lei il desiderio, il tardivo desiderio di una sposa tardiva. Ogni anno la sua tenerezza diventava più forte, la passione più calda, era una vecchia, con la carne appassita godeva il primo amore della sua vita. Baranowicz le portava ogni anno le stesse collane cinesi e i piccoli flauti che intagliava lui stesso e con i quali imitava la voce degli uccelli.

Nel febbraio 1918 Baranowicz perse il pollice della mano sinistra per un'imprudenza, segando la legna. La guarigione richiese sei settimane, e

poiché ad aprile sarebbero arrivati i cacciatori di Vladivostok, quell'anno non poté andare in città. Ekaterina lo aspettò invano. Baranowicz le scrisse tramite un cacciatore, confortandola. Invece delle perle cinesi le mandò uno zibellino e una pelle di serpente e, per scendiletto, una pelliccia di orso. Fu così che Tunda quell'anno, il più importante di ogni altro, non lesse i giornali. Solo nella primavera del 1919 seppe da Baranowicz, ritornato dal viaggio, che la guerra era finita.

Era un venerdì, Tunda lavava le stoviglie in cucina, Baranowicz apparve sulla porta, si udì l'abbaiare dei cani. I ghiaccioli tintinnavano nella sua barba nera, un corvo stava sul davanzale.

«C'è la pace, c'è la rivoluzione!» disse Baranowicz.

In quell'istante ci fu un gran silenzio in cucina. L'orologio della stanza accanto batté forte tre colpi. Franz Tunda posò piano e con cautela i piatti sulla panca. Non voleva turbare il silenzio. Probabilmente aveva anche paura che i piatti si rompessero. Gli tremavano le mani.

«Per tutta la strada» disse Baranowicz «pensavo se te lo dovessi dire. Dopotutto mi dispiace che tu vada a casa. Probabilmente non ci rivedremo più, e neanche mi scriverai».

«Non ti dimenticherò» disse Tunda.

«Non promettere nulla!» disse Baranowicz.

Questo fu l'addio.

II

Tunda voleva raggiungere l'Ucraina e da Žmerinka, dove era stato fatto prigioniero, la stazione austriaca di confine Podwoloczyska, e poi Vienna. Non aveva un itinerario preciso, davanti a lui la strada era incerta, quanto mai tortuosa. Sapeva che ci avrebbe messo molto. Aveva un unico piano: starsene lontano dalle truppe bianche e dalle rosse, non preoccuparsi della rivoluzione. La monarchia austro-ungarica era caduta, lui non aveva più patria. Suo padre era morto come colonnello, sua madre sepolta da un pezzo. Un fratello era direttore d'orchestra in una città tedesca di media grandezza.

A Vienna lo aspettava la fidanzata, figlia del fabbricante di matite Hartmann. Il tenente non sapeva più nulla di lei, se non che era bella, brava, ricca e bionda. Quei quattro attributi l'avevano abilitata a diventare la sua fidanzata.

Lei gli spediva al fronte lettere e pasticci di fegato, qualche volta un fiore secco da Heiligenkreuz. Lui le scriveva ogni settimana su carta da lettera militare azzurro-scuro, con la matita copiativa inumidita, lettere brevi, concisi resoconti della situazione, notizie.

Da quando era fuggito dal campo non aveva più saputo nulla di lei. Che gli fosse fedele e lo aspettasse, non dubitava.

Che lo aspettasse fino al suo ritorno, non dubitava. Ma che avrebbe smesso di amarlo quando, ritornato, le fosse stato davanti, gli pareva altrettanto certo. Quando si erano fidanzati, lui era un ufficiale. Il grande dolore del mondo lo rendeva, allora, più bello, la vicinanza della morte lo faceva più grande, la sacralità di un defunto circondava l'uomo vivo, la croce sul petto richiamava la croce su un tumulo. Se poi si contava su un lieto fine, dopo la marcia trionfale delle truppe vittoriose sulla Ringstrasse, c'era da aspettarsi il colletto dorato da maggiore, la scuola di guerra e finalmente il grado di generale, il tutto avvolto nel tenero suono dei tamburi della marcia di Radetzky.

Ma adesso Franz Tunda era un giovane senza nome, senza credito, senza rango, senza titolo, senza soldi e senza professione; non aveva né patria né diritti.

Si era cucito dentro la giacca le sue vecchie carte e una foto della fidanzata. Gli sembrava più opportuno girare per la Russia con il nuovo nome, che gli era familiare come il proprio. Solo oltre il confine avrebbe ripreso a usare le sue vecchie carte.

Sul petto Tunda sentiva, solido e rassicurante, il cartoncino su cui era ritratta la sua bella fidanzata. La foto veniva dal fotografo di corte, che forniva ritratti di signore della buona società ai giornali di moda. Anche la signorina Hartmann era apparsa in una serie di «Fidanzate dei nostri eroi», come la fidanzata del valoroso tenente Franz Tunda; il giornale gli era arrivato appena una settimana prima che finisse prigioniero.

Dalla tasca della giacca Tunda poteva estrarre facilmente il ritaglio con la foto, ogni volta che gli veniva voglia di contemplare la fidanzata. La compiangeva prima ancora di averla guardata. L'amava due volte: come una

meta e come una cosa perduta. Amava l'aspetto eroico del proprio lungo e pericoloso viaggio. Amava i sacrifici che erano necessari per raggiungere la fidanzata e la vanità di quei sacrifici. Tutto l'eroismo dei suoi anni di guerra gli pareva puerile rispetto all'impresa che ora tentava. A fianco del suo sconforto cresceva la speranza che soltanto a causa di quel periglioso ritorno sarebbe stato ancora un uomo desiderabile. Fu felice per tutto il viaggio. Gli avessero chiesto se lo rendeva felice la speranza o la tristezza, non l'avrebbe saputo. Nell'animo di alcuni uomini il dolore provoca un'esaltazione più intensa della gioia. Di tutte le lacrime che s'ingoiavano le più care sono quelle piante su se stessi.

Tunda riuscì a evitare le truppe bianche e le rosse. In qualche mese attraversò la Siberia e gran parte della Russia europea, in treno, a cavallo e a piedi. Arrivò in Ucraina. Non si preoccupò né della vittoria, né della sconfitta della rivoluzione. Al suono di quella parola legava immagini vaghe di barricate, di plebe, dell'insegnante di storia all'accademia, maggiore Horwath. Per 'barricate' s'immaginava banchi neri di scuola accatastati gli uni sopra gli altri, con le gambe rivolte in su. 'Plebe' era pressappoco la folla che si stipava dietro il cordone della territoriale alla parata del giovedì santo. Di quegli uomini si vedevano solo i volti sudati e i cappelli gualciti. In mano probabilmente tenevano sassi. Quella gente generava l'anarchia e amava la pigrizia.

Qualche volta a Tunda veniva in mente anche la ghigliottina, che il maggiore Horwath pronunciava sempre *guillotín*, senza desinenza, proprio come diceva *Parì*, invece di Parigi. La ghigliottina, il cui meccanismo il maggiore conosceva bene e ammirava, era adesso probabilmente nella Stephansplatz, la circolazione delle carrozze e delle automobili era sospesa (come la notte di San Silvestro), e le teste delle migliori famiglie dell'impero rotolavano fino alla Peterskirche e nella Jasomirgottstrasse. La stessa cosa accadeva a Pietroburgo e a Berlino. Una rivoluzione senza ghigliottina era improbabile quanto una rivoluzione senza bandiera rossa. Si cantava l'Internazionale, un inno che l'allievo dell'accademia, Mohr, aveva cantato nelle cosiddette 'maialate' dei pomeriggi della domenica. Mohr mostrava a quel tempo cartoline pornografiche e cantava canzoni socialiste. Il cortile era vuoto guardando giù dalla finestra, vuoto e silenzioso, tra le grosse pietre del lastricato si udiva crescere l'erba... Una ghigliottina con la 'e' mozza, quasi recisa dal resto, aveva un che di eroico, di blu acciaio spruzzato di sangue. Vista come puro strumento, pareva a Tunda più eroica di una mitragliatrice.

Tunda non prese dunque personalmente partito. La rivoluzione non gli era simpatica, gli aveva rovinato la carriera e la vita. Ma non era in servizio quando si trovò di fronte la storia mondiale, e per fortuna nessuna disposizione ufficiale l'obbligava a prendere partito. Era un austriaco. Marciava alla volta di Vienna.

A settembre arrivò a Žmerinka. La sera andò in giro per la città, comperò pane caro con una delle sue ultime monete d'argento e si astenne dal parlare di politica. Non voleva si sapesse che non era al corrente della situazione e che veniva di lontano.

Decise di girare tutta la notte.

Era una notte chiara, fresca, quasi invernale; la terra non era ancora ghiacciata, ma il cielo già lo era. Verso la mezzanotte sentì all'improvviso dei colpi di fucile. Una pallottola gli strappò via il bastone di mano. Si buttò a

terra, lo zoccolo di un cavallo lo colpì sulla schiena, fu preso, sollevato, messo di traverso su una sella, sospeso sopra un cavallo come un panno lavato su una fune. La schiena gli doleva. Al galoppo, svenne. Il sangue gli era salito alla testa, minacciava di sprizzargli dagli occhi. Si svegliò dal deliquio e si riaddormentò subito - così, sospeso com'era. Il mattino seguente lo slegarono, lui dormiva ancora, gli fecero aspirare l'aceto finché aprì gli occhi. Si trovò disteso su un sacco in una capanna, con un ufficiale che sedeva dietro un tavolo. Dall'esterno si sentivano i nitriti sonori e confortanti dei cavalli, sul davanzale c'era un gatto. Tunda era stato preso per una spia bolscevica. Cane d'un rosso lo chiamava l'ufficiale. Subito il tenente comprese che non era bene parlare russo. Disse la verità, si chiamava Franz Tunda, confessò che stava tornando a casa e che possedeva un documento falso. Non gli credettero. Stava già portando la mano al petto, voleva far vedere le sue vere carte. Ma sentì la fotografia pesargli nella giacca come un avviso o come un ammonimento. Non provò la sua identità, del resto non gli avrebbe giovato. Venne legato e rinchiuso in una stalla; vedeva la luce del giorno da un pertugio, vedeva un gruppetto di stelle, sparse come fiori bianchi di papavero - Tunda, che era un austriaco, pensò a delle rosette appena sfornate. Dopo che ebbe visto due volte le stelle, svenne di nuovo. Si destò in un mare di sole, gli dettero acqua, pane e acquavite. Guardie rosse lo circondavano, c'era tra loro una ragazza in calzoncini, le si indovinava il petto sotto due grosse tasche della camicetta piene di carte.

«Chi siete?» chiese la ragazza.

Trascrisse tutto quello che Tunda diceva.

Gli porse la mano. Le guardie rosse uscirono, lasciarono la porta spalancata e si sentì all'improvviso il sole rovente, benché ardesse bianco e svogliato. La ragazza era robusta, voleva tirar su Tunda ma cadde anche lei.

Si addormentò con un sole abbagliante. Poi rimase coi rossi.

III

Irene aveva realmente aspettato molto. Nella classe sociale alla quale la signorina Hartmann apparteneva, esiste una fedeltà per convenzione, un amore per ragioni di convenienza, la castità per mancanza di scelta e perché si hanno gusti difficili. Il padre di Irene, un industriale ancora di quei tempi in cui l'onestà di un uomo veniva calcolata sull'entità delle percentuali che applicava alle sue merci, perse la sua fabbrica per gli stessi scrupoli ai quali Irene avrebbe quasi sacrificato la vita. Non poteva decidersi a usare piombo scadente, sebbene i consumatori non fossero per nulla esigenti. C'è un misterioso commovente attaccamento alla qualità della propria merce, la cui genuinità si ripercuote sul carattere del produttore, una fedeltà al prodotto che somiglia quasi al patriottismo di quegli uomini che fanno dipendere la propria esistenza dalla grandezza, dalla bellezza e dalla potenza della loro patria. È un patriottismo che gli industriali hanno a volte in comune con gli ultimi dei loro dipendenti, come il grande patriottismo di principi e caporali.

Il vecchio era nato in quei tempi in cui una volontà determinava la qualità e si guadagnava ancora con i principi etici. Faceva forniture di guerra, ma non aveva idee precise sulla vita di guerra. Perciò forniva milioni delle migliori matite ai nostri combattenti al fronte, matite che erano di così poco aiuto ai nostri combattenti quanto i miserevoli prodotti degli altri fornitori. A un commissario che gli consigliava di avere minori esigenze sulla qualità della sua merce il fabbricante indicò la porta. Altri tennero in serbo il materiale buono per tempi migliori.

Quando venne la pace il vecchio aveva solo materiale scadente, che era comunque calato di prezzo. Lo vendette insieme alla fabbrica, si ritirò in un sobborgo di Vienna, fece ancora qualche breve passeggiata e poi quella lunga al Cimitero Centrale.

Irene rimase, come la maggior parte delle figlie di industriali andati in rovina, in una villa, con un cane e una nobile signora che riceveva visite di condoglianza e piangeva la scomparsa del vecchio sinceramente, non perché fosse stato in stretti rapporti con lei, ma perché se n'era andato senza esserlo stato. La morte aveva interrotto la sua ascesa da governante a padrona. Ora aveva in mano le chiavi di armadi che non le appartenevano. Si consolava contemplando a lungo il dolore di Irene.

Peraltro la distinta signora era stata la causa del fidanzamento con Tunda. Irene si era fidanzata per dimostrare la propria autonomia. Essere fidanzata era quasi come essere maggiorenne. La fidanzata di un ufficiale effettivo in guerra era maggiorenne persino *de facto*. Probabilmente, se Tunda fosse tornato, l'amore cresciuto su questo terreno non sarebbe sopravvissuto alla maggiore età legale, alla fine della guerra, alla rivoluzione. Ma i dispersi hanno un fascino irresistibile. Si può ingannare uno che è presente, uno sano, anche uno malato, e in certi casi persino un morto. Ma uno che è scomparso misteriosamente lo si aspetta finché si può.

Svariati sono i motivi per cui una donna ama. Anche l'attesa può esserne uno. Si ama la propria nostalgia e la considerevole quantità di tempo investito. Ogni donna disprezzerebbe se stessa se non amasse l'uomo che ha

atteso. Ma perché Irene attendeva? Perché gli uomini presenti sono molto inferiori ai dispersi.

Inoltre era esigente. Apparteneva alla generazione delle giovani senza illusioni dell'alta borghesia, cui la guerra aveva distrutto la naturale inclinazione romantica. Quelle giovani, durante la guerra, andavano alla scuola media, al liceo, alla cosiddetta 'scuola femminile'. Scuole che in tempo di pace sono il covo delle illusioni, degli ideali, delle infatuazioni.

In guerra si trascurava l'educazione. Le ragazze di ogni ceto imparavano, a discapito dei giambi, assistenza sanitaria, eroismo d'attualità, bollettini di guerra. Le donne di questa generazione sono scettiche, come lo sono soltanto le donne che hanno una grande esperienza in amore. La natura ottusa, ingenua e barbara degli uomini le annoia. Dei miseri metodi, eternamente immutabili, del corteggiamento maschile sanno già tutto in anticipo.

Dopo la guerra Irene s'impiegò in un ufficio, perché ci si cominciava allora a vergognare di non lavorare. Era uno dei migliori elementi dell'ufficio, di quelli che il principale era solito chiamare lui stesso, senza mandarli a chiamare dal segretario. Per questo ci s'immaginava allora che il mondo fosse alla rovescia e l'eguaglianza di tutti fundamentalmente realizzata. Che tempo, quello in cui le figlie degli industriali dovevano rispondere alla pregiata del diciotto corrente per poter mettere calze più fini. Quel tempo era un tempo 'di sconquasso'.

Mattino, giorno e sera Irene (come molte migliaia di donne) aspettava il postino. A volte portava una lettera qualunque del notaio. Nel frattempo la circondavano i sospiri dell'aristocratica signora, nella cui compassione c'era una gioia maligna.

Irene frequentava una famiglia amica di triestini. Era una vecchia famiglia che da decenni viveva producendo stufe di terracotta e statue classiche di gesso. A quella famiglia sono da attribuire la maggior parte dei discoboli che stanno sotto campane di vetro nelle bacheche di mogano. Un ramo della famiglia triestina - probabilmente per motivi d'affari - aveva professato l'irredentismo, trasferendo i suoi uffici a Milano, e si era separata dal resto della famiglia fedele agli Asburgo. I due nuclei non si scambiavano nemmeno più telegrammi d'auguri per nozze. Conseguenze così gravi può produrre il patriottismo.

Dopo la guerra i rapporti lentamente si riallacciarono. Dato che la vittoria imponeva magnanimità, fu il ramo italiano della famiglia a tendere la mano per primo a quello austriaco. Ci fu un nipote che da Milano andò a Vienna - e questo è l'uomo che alla fine Irene sposò.

La conquistò con la galanteria. Una qualità rara in quei giorni negli uomini tedeschi - e lo è anche oggi. Era mediocre, spigliato, abile negli affari, guadagnava denaro e possedeva la grande capacità dell'uomo di mondo di essere avaro e insieme di fare a una donna regali costosi e sorprendenti. Il suo gusto personale era in sconcertante contrasto con quello professionale. Nella sua casa non c'era una sola statua di quelle che fabbricava.

Irene fu contenta quando lasciò la villa di suo padre e, per la prima volta dopo quindici anni, l'aristocratica signora.

Dal momento che il cane seguì la coppia, la governante assunse anche una parte delle sue funzioni: ringhiava al postino.

Irene non dimenticò Tunda. La sua prima creatura, una bambina, la chiamò, malgrado il suo buon gusto: Franziska.

IV

Ho raccontato come Tunda cominciò a combattere per la rivoluzione. Fu per caso.

Non dimenticò la fidanzata, tuttavia non era più in viaggio alla sua volta, ma si trovava nei pressi di Kiev, in marcia verso il Caucaso. Portava una stella rossa, aveva gli stivali laceri. Non sapeva ancora se era davvero innamorato della sua compagna. Ma per antica consuetudine le giurò, un giorno, fedeltà. Incontrò in lei resistenza a ogni forma di poesia e sentì il crollo di leggi eterne.

«Non ti lascerò mai» diceva Franz Tunda.

«Ti planterò!» rispondeva la ragazza.

La chiamavano Nataša Aleksandrovna. Era la figlia di un orologiaio e di una contadina, s'era sposata presto con un francese, fabbricante di profumi, e dopo un anno aveva già divorziato. Aveva ora ventitré anni. A volte il suo viso si trasformava: la sua fronte convessa era percorsa da tante piccole rughe, le brevi, forti sopracciglia si contraevano, la pelle delicata del naso si tendeva sopra l'osso, le narici si restringevano, le labbra, sempre rotonde e semiaperte, premevano l'una contro l'altra come due nemici accaniti, il collo si protendeva come un animale alla cerca. Le sue pupille, di solito brune, rotonde, esili anelli dorati, diventavano ovali verdi e sottili tra le palpebre contratte, come lame nel fodero. Non voleva saperne della sua bellezza, si ribellava contro se stessa, riteneva la sua femminilità una ricaduta nella concezione borghese della vita e l'intero sesso femminile un residuo ingiustificato di un mondo vinto, agonizzante. Era più coraggiosa di tutta la truppa maschile in mezzo alla quale combatteva. Non sapeva che il coraggio era la virtù delle donne e la paura la saviezza degli uomini. Non sapeva neppure che tutti quegli uomini erano suoi buoni commilitoni solo perché tutti l'amavano. Non sapeva che gli uomini erano pudichi e si vergognavano di aprire il loro cuore. Non si era messa con nessuno; non si era accorta dell'amore di nessuno di loro perché era più borghese di quanto non potesse ammettere.

Gli uomini del suo gruppo erano marinai, contadini, operai, senza istruzione e innocenti come animali. Tunda era il primo uomo di condizione borghese. Si mise subito con lui. Non sospettò che fosse un'evidente ricaduta nel mondo borghese. Riconosceva la sua parità sul piano erotico, derideva il suo orizzonte borghese. Si propose di fare di quel materiale un rivoluzionario. Non sapeva che poteva riuscirle solo perché sia lei sia lui, anche in mezzo agli altri, vivevano in un'isola inaccessibile e, malgrado le loro diverse convinzioni, si capivano al volo.

Nataša Aleksandrovna s'innamorò di Tunda, in piena regola, secondo tutte le leggi dell'amore, da lei combattute, del vecchio mondo da lei rinnegato. Per questo diceva:

Ti planterò - e non sapeva di mentire. Tunda giurò dapprima eterno amore con la sicurezza di tutti gli uomini superficiali cui sono toccate in sorte molte donne sagge. Poi la resistenza programmatica e insincera, ma sconcertante, della donna e la sua rinuncia consapevole, brusca, per lui così insolita, a

tutte le amenità della seduzione maschile lo fecero innamorare - per la prima volta nella sua vita.

Solo allora la sua fidanzata svanì, e con lei l'intera sua vita precedente. Il suo passato somigliava a un paese abbandonato per sempre, dove aveva trascorso anni insignificanti. La fotografia della sua fidanzata era un ricordo, come la cartolina illustrata di una strada in cui una volta abitavamo, il suo nome precedente, nel documento autentico, come una scheda dell'ufficio anagrafico, conservata solo per amore dell'ordine.

Nataša vide una volta la foto della fidanzata e, benché gelosa, gli restituì il ritratto con mano indifferente, dicendo:

«Un bell'esemplare di borghese!».

Pareva avesse esaminato il vecchio modello, anche se, per il suo tempo, di ottima fattura, di una pistola ormai di gran lunga superata, praticamente inutilizzabile in una moderna guerra rivoluzionaria.

Come riusciva a distribuire bene le ore della sua giornata, a conciliare il cameratismo con le gioie dell'amore e quest'ultime con i doveri della lotta!

«Alle undici e mezzo avanziamo,» diceva a Tunda «ora sono le nove. Mangiamo fino alle nove e mezzo, tu traccia la pianta per Andrej Pavlovič, alle dieci avrai finito, fino alle undici e mezzo possiamo fare l'amore, se non temi poi di essere stanco. A me non fa proprio niente!» aggiungeva con un lieve sarcasmo, convinta di aver ancora una volta dimostrato la sua virile superiorità.

Restava sveglia e controllava i suoi godimenti come una sentinella i rumori della notte. L'amore fisico era un'esigenza della natura. Nataša elevò l'amore quasi a un dovere rivoluzionario ed ebbe d'ora in avanti la coscienza tranquilla. Tunda aveva sempre immaginato così le donne soldato. Quella donna pareva uscita dai libri, ed egli si consacrò alla sua esistenza, avallata dalla letteratura, con l'ammirazione e l'umile fedeltà di un uomo che per false tradizioni vede in una donna decisa un'eccezione, e non la regola.

Divenne un rivoluzionario, amò Nataša e la rivoluzione. Molte ore del giorno Nataša le dedicava a 'illuminare politicamente' lui e gli altri uomini e a dare a Tunda speciali 'ripetizioni', perché della rivoluzione lui capiva meno degli operai e dei marinai.

Ci volle molto tempo prima che alla parola 'proletariato' perdesse l'abitudine di pensare al giovedì santo. Era in piena rivoluzione e ancora si meravigliava che non ci fossero le barricate. Quando una volta i suoi uomini - perché adesso li comandava - cantarono l'Internazionale, egli si alzò con la coscienza sporca di un traditore, gridò evviva con l'imbarazzo di un estraneo, di un ospite che, capitato in visita per caso, è costretto a partecipare a una festa. Ci volle molto tempo prima che perdesse l'abitudine di trasalire quando i suoi commilitoni lo chiamavano 'compagno'. Lui preferiva chiamarli per nome, e in un primo tempo destò dei sospetti.

«Siamo nella prima fase della rivoluzione mondiale» diceva Nataša in ogni ora di ripetizione. «Gli uomini come te fanno ancora parte del vecchio mondo, ma possono esserci molto utili. Per questo ti portiamo con noi. Tu tradisci la classe borghese a cui appartieni, tu sei per noi il benvenuto. Si potrà fare di te un rivoluzionario, ma resterai sempre un borghese. Sei stato ufficiale, lo strumento più micidiale in mano alla classe dominante, hai oppresso il proletariato, avrebbero dovuto ammazzarti. Ma qui sta la generosità del proletariato! Riconosce che ti intendi un po' di tattica, ti perdona, si lascia persino guidare da te».

«Ma io lo guido solo per te - perché ti amo» diceva Tunda nel suo modo antiquato.

«L'amore! l'amore!» gridava Nataša. «Raccontalo alla tua fidanzata! Io disprezzo il tuo amore. Che vuol dire? Non sai nemmeno spiegarlo. Hai sentito una parola, l'hai letta nelle poesie e nei vostri libri bugiardi, nelle vostre riviste per buone famiglie! L'amore, l'avete magnificamente organizzato! Qui avete la casa dove abitate, là la fabbrica o la bottega del droghiere, dall'altra parte la caserma, accanto il bordello e in mezzo il pergolato. Fate come se fosse la cosa più importante del vostro mondo, vi depositate strato su strato tutto quanto c'è in voi di nobile, di sublime, di gentile, e tutt'intorno c'è posto per la vostra volgarità. I vostri scrittori sono ciechi o corrotti, credono a quel vostro edificio, parlano di sentimenti invece che di affari, di cuore invece che di denaro, descrivono i quadri preziosi alle pareti e non i conti in banca».

«Io ho letto solo romanzi polizieschi» interveniva Tunda timidamente.

«Già, i romanzi polizieschi! Dove la polizia vince e lo scassinatore finisce in prigione, oppure lo scassinatore vince solamente perché è un gentiluomo, piace alle donne e porta il frac. Se stai con noi solo per me, ti fucilerò» diceva Nataša.

«Sì, solo per te!» diceva Tunda.

Lei tirava un lungo sospiro e lo lasciava in vita.

Che si diventi rivoluzionario in virtù di letture, riflessioni, esperienza, o che lo si diventi per amore, non ha importanza. Un giorno entrarono in un villaggio del governatorato di Samara. Portarono da Tunda un pope e cinque contadini, accusati di aver torturato a morte soldati dell'Armata Rossa. Egli ordinò di legarli insieme e di fucilarli, e lasciò poi sul posto i cadaveri a scopo intimidatorio. Li odiava anche morti. Si prese su di loro una vendetta personale. Lo si considerò naturale, nessuno della truppa si meravigliò.

Non li stupiva dunque che uno potesse uccidere senza volerlo?

«L'hai fatto per me» disse Nataša con disprezzo.

Ma per la prima volta Tunda non aveva fatto qualcosa per Nataša. Quando lei lo rimproverò, gli venne in mente che non aveva affatto pensato a lei. Ma non lo ammise.

«Per te, naturalmente!» mentì.

Lei fu contenta e lo dispreggiò.

Avrebbe fucilato tutti i suoi compagni dell'accademia e del reggimento in nome della rivoluzione. Un giorno fu assegnato alla loro truppa un commissario politico ebreo, che si faceva chiamare Nirunov, uno scrittore che sfornava giornali e proclami, teneva discorsi incendiari prima di andare all'attacco, ed era così goffo nella conversazione quanto era abile nell'arte di entusiasmare. Quest'uomo, brutto, miope e sciocco, s'innamorò di Nataša, che lo trattava in politica come un suo pari. Tunda avrebbe voluto saper parlare come il commissario, e lo emulò. Fece sue le espressioni tecniche dell'uomo politico, imparò tutto a memoria, con la bravura di un innamorato. Un giorno il commissario fu ferito, dovettero abbandonarlo. Da allora Tunda tenne discorsi politici e scrisse proclami.

Combatté in Ucraina e sul Volga, si diresse verso le montagne del Caucaso e ritornò indietro sull'Ural. La sua truppa si dissolse, egli la ricostituì, reclutò contadini, fucilò traditori, disertori e spie, s'infilò dietro le spalle del nemico, andò per qualche giorno in una città occupata dai bianchi, fu

catturato, riuscì a scappare. Amò la rivoluzione e Nataša come un cavaliere antico, conobbe le paludi, la febbre, il colera, la fame, il tifo, la baracca senza medicinali, il sapore del pane ammuffito. Placò la sete col sangue, conobbe il dolore del gelo e la sua cancrena, i morsi del freddo nelle notti spietate, il languore nei giorni torridi, a Kazan' sentì una volta Trockij parlare il duro, concreto linguaggio della rivoluzione, e amò il popolo. A volte ripensava al suo vecchio mondo come si ripensa a vecchi vestiti, si chiamava Baranowicz, era un rivoluzionario. Odiava i contadini ricchi, gli eserciti stranieri che aiutavano la Guardia Bianca, odiava i generali che combattevano contro i rossi. I suoi compagni cominciarono ad amarlo.

Visse la vittoria della rivoluzione.

Nelle città le case inalberavano bandiere rosse e le donne rossi fazzoletti. Andavano in giro come papaveri viventi. Sulla miseria dei mendicanti e dei vagabondi, per le strade deserte, sopra le case distrutte, nelle macerie in mezzo alle piazze, tra i ruderi che esalavano odore di bruciato, nelle camere dove giacevano gli ammalati, nei cimiteri che aprivano e chiudevano continuamente le loro tombe, tra i cittadini che sospirando dovevano spalare la neve e ripulire i marciapiedi, quel rosso sconosciuto dilagava. Nei boschi si spensero con morbida eco gli ultimi spari. Sopra orizzonti notturni guizzò l'ultimo bagliore. Pesanti e veloci, le campane delle chiese non cessavano di suonare. Le macchine compositrici e le stampatrici misero in moto le loro ruote, erano i mulini della rivoluzione. In mille piazze gli oratori parlavano al popolo. I soldati della Guardia Rossa marciavano con vesti lacere, con stivali laceri e cantavano. Le macerie cantavano. Lieti i neonati scendevano dal grembo materno.

Tunda giunse a Mosca. Non gli sarebbe stato difficile, in quei giorni in cui gli impieghi piovevano, ottenere una sedia e una scrivania. Bastava che si presentasse. Ma non lo fece. Ascoltò ogni discorso, andò in ogni circolo, parlò con ogni persona, si recò in ogni museo e lesse ogni libro che poté procurarsi. Campava a quel tempo di articoli per giornali e riviste. Esisteva un 'cliché' per proteste e appelli, un altro per bozzetti e ricordi, un terzo per l'indignazione e l'accusa. Le sue idee erano più rivoluzionarie di quel linguaggio bello e pronto. Acquisì soltanto gli strumenti del mestiere. Gli scrittori vivono ogni vicenda attraverso il linguaggio, non hanno esperienze senza una formulazione. Tunda però cercava formulazioni già esistenti, ben provate e sicure, per non naufragare nell'esperienza. Si aggrappava con le braccia tese, come uno che stia annegando, al più vicino scoglio. Quello stesso Tunda, che nel 1914 era partito per sfilare di lì a qualche mese nella Ringstrasse di Vienna al suono della marcia di Radetzky, barcollava per le strade di Mosca nei panni laceri e fortuiti di un soldato dell'Armata Rossa e non trovava un'espressione più idonea alla sua commozione del testo modificato dell'Internazionale. Ma ci sono attimi nella vita dei popoli, delle classi, degli uomini, attimi in cui la banalità di un inno non ha importanza di fronte alla solennità con cui viene cantato. Alla vittoria della rivoluzione russa neppure gli scrittori di professione erano adeguati. Tutti ricorrevano a prestiti banali e scrivevano logore parole di circostanza. Tunda non sapeva nulla della banalità di quelle parole, gli apparivano sublimi come l'ora in cui viveva, come la vittoria che aveva conquistato combattendo.

S'incontrava con Nataša solo di notte.

Occupavano un letto in una stanza in comune con tre famiglie e si nutrivano grazie a un fornello a spirito alimentato con del petrolio. Una tenda cucita con tre grembiuli a righe bianche e blu faceva da parete, da porta e da finestra. Tunda, schiavo come tutti gli uomini di quella consuetudine che è chiamata amore, trasgredì doppiamente le leggi stabilite da Nataša e diventò geloso. La rimproverava ad alta voce, con il candore

dell'uomo semplice che crede basti non essere visto per non essere nemmeno udito. D'altra parte i vicini, che nello spazio angusto avevano perduto gradualmente ogni curiosità, un po' come i reclusi a vita che perdono la vista, non si preoccupavano del contenuto dei gelosi ammonimenti e delle rampogne di Tunda, ma solo del disturbo che comportavano.

Tunda voleva sapere cosa facesse Nataša tutto il giorno fino alla mezzanotte. Ma lei, anche se glielo avessero permesso i suoi principi, non avrebbe potuto raccontarlo, perché era troppo. Organizzava ricoveri femminili, insegnava l'igiene alle partorienti, sorvegliava i bambini senza tetto, teneva conferenze nelle fabbriche, dove il lavoro veniva interrotto perché lei potesse illustrare indisturbata il marxismo, allestiva recite rivoluzionarie, accompagnava contadine nei musei, si tuffava nella propaganda culturale, senza mai sostituire una gonna ai larghi calzoni con cui aveva combattuto. Rimaneva in un certo senso combattente di prima linea.

I rimproveri di Tunda li accettava, anzi li preveniva con altri rimproveri, che in rapporto alla solennità del momento contavano di più.

«Come mai non lavori?» ammoniva. «Riposi sugli allori. Non abbiamo ancora vinto, c'è ancora la guerra, ricomincia ogni giorno da capo. L'ora della guerra civile è passata, ma inizia una guerra molto più importante contro l'analfabetismo. Oggi combattiamo una guerra santa per l'istruzione delle nostre masse, per l'elettrificazione del paese, per le cure all'infanzia, per l'igiene della classe lavoratrice. Nessun sacrificio è troppo alto per la rivoluzione» diceva Nataša, che al fronte aveva sempre fatto discorsi più originali ma che, da quando la sua attività pubblica era aumentata, non sapeva più parlare altrimenti.

«Hai parlato di sacrifici» ribatteva l'ingenuo Tunda, che di quando in quando cercava di farsi delle idee proprie sugli avvenimenti storici. «Più d'una volta ho tentato di chiederti se non la pensi così anche tu: io credo, cioè, che il tempo del sacrificio fosse quello del capitalismo. Gli uomini sacrificarono sin dai primordi della storia. Prima bambini e buoi per la vittoria, poi sacrificarono la figlia per evitare la rovina del padre, il figlio per procurare una vecchiaia comoda a sua madre, i soldati sacrificarono la vita per l'imperatore. Dobbiamo ora sacrificare anche per la rivoluzione? Mi pare che, finalmente, sia giunto il momento in cui non si sacrifichi più. Noi non abbiamo nulla, abbiamo abolito la proprietà, non è vero? Neanche la nostra vita ci appartiene più. Siamo liberi. Quello che abbiamo è di tutti. Ognuno prende da noi quello che al momento gli sembra necessario. Non siamo vittime, né facciamo sacrifici per la rivoluzione. Siamo noi stessi la rivoluzione».

«Una ideologia borghese» disse Nataša. «Quale operaio riusciresti a far marciare con queste cose? Stai vaneggiando, io non so come ti vengano in mente. Parli come se avessi fatto per lo meno sei semestri di filosofia. Per fortuna, i tuoi articoli non sono scritti così. Ce n'è qualcuno molto buono».

Per l'amore Nataša mostrava sempre meno interesse. L'amore apparteneva alle abitudini della guerra civile, alle usanze del fronte, per la propaganda culturale in tempo di pace poteva essere dannoso. Nataša arrivava a casa a mezzanotte, le loro discussioni duravano fino alle due, alle sette del mattino doveva alzarsi. L'amore avrebbe comportato il ritardo di un'ora nell'inizio del lavoro quotidiano.

E poi l'annoiava un uomo come Tunda, senza energia, con ricadute nell'ideologia borghese che già nella sua spiccata attitudine all'amore risultavano evidenti. Nikita Kolohin, un comunista ucraino che lottava per l'autonomia nazionale del suo paese e disprezzava quelli della Grande Russia perché non comprendevano ogni parola del dialetto ucraino, aveva discusso negli ultimi tempi con Nataša per molte ore sulla situazione della nazione ucraina, dimostrando in tale occasione quanto egli fosse superiore all'ufficiale austriaco. Nataša ricordò che a Kiev era nata, dunque era proprio ucraina, il suo posto era a Kiev e non altrove. Così andò con Nikita a Kiev - cos'altro c'era da fare?

Imparò qualche gagliarda espressione ucraina, attraversò i villaggi, ricordò ai contadini i loro doveri nazionali e rivide Nikita a Char'kov, che ormai si chiamava Charkiv e dove, da certi amici, era pronta una cameretta per lei e Nikita.

Purtroppo Nataša si dimenticò di informare Tunda per tempo del suo non breve soggiorno in Ucraina, e così accadde che prima Tunda s'ingelosì e credette che un uomo o più d'uno impedissero a Nataša di tornare a casa la notte. La cercò in tutti i circoli, in tutti gli asili, in tutte le redazioni, in tutti gli uffici. Poi divenne malinconico; fu il primo passo verso la chiarezza. Dimenticò di scrivere articoli, di guadagnare il denaro necessario per il giorno seguente, patì quasi la fame. Informò alcuni compagni dell'assenza di Nataša. Lo guardarono indifferenti. Ognuno aveva avuto in quei mesi esperienze del genere. Ma tutti erano convinti che il mondo dovesse essere rifatto da capo e che i mali privati fossero ridicoli.

Solo Ivan Alekseevič, detto Ivan il terribile, perché nella guerra civile prendeva i pope catturati e, dopo averne legati alcuni insieme con le trecce che faceva coi loro lunghi capelli, li obbligava a correre ognuno in una direzione diversa, solo Ivan Alekseevič, che ancora prestava servizio nella cavalleria ed era in fondo un brav'uomo che perpetrava atrocità solo per eccesso di fantasia, soltanto lui si lasciò andare a un lungo discorso sull'amore.

«L'amore» diceva Ivan «non dipende affatto dalla rivoluzione. In guerra dormivi con Nataša, lei era un soldato, tu eri un soldato, che ci sia o no la rivoluzione, che ci sia il capitalismo o il socialismo, solo l'amore tra simili dura qualche anno. Adesso Nataša non è più un soldato, è una donna politica, e tu sei... non so davvero cosa sei. Una volta una donna veniva picchiata se non tornava a casa, ma come puoi picchiare costei, che ha combattuto come venti uomini? Non ha soltanto diritti pari a te, ne ha più di te. Per questo non sono più tornato al mio villaggio. Là vive mia moglie con cinque figli (se non ne ha avuti altri, però i primi cinque sono miei). Prima d'entrare nell'Armata Rossa, li picchiavo tutti, tutti e cinque e anche la moglie, ora so certe cose, se tornassi a casa, dovrei dire a me stesso: basta con le botte. Ma sarebbe contro la mia natura, perché tanto mi verrebbe continuamente voglia di bastonare ora l'uno ora l'altro della mia famiglia, e non potrei. Ne sorgerebbero dei conflitti, e una vita domestica decente, se dovessi continuamente dominarmi, non potrebbe esistere».

Nemmeno il ritorno di Nataša consolò Tunda. Arrivò dopo alcune settimane, dovette andare da un medico e non pensò più né a Tunda né alla nazione ucraina. Restò a letto otto giorni, Tunda usò il fornello a spirito. Chi conosce questa occupazione, saprà come nessun'altra sia più indicata a educare alla critica anche gli uomini sentimentali. In quegli otto giorni

Tunda semplicemente si stancò di un amore che l'obbligava a far cucina.

Con l'aiuto di alcuni vecchi amici dei tempi del comunismo di guerra trovò una scrivania. Sedette nell'ufficio di un istituto appena fondato, il cui compito era quello di provvedere alcune piccole popolazioni del Caucaso di un nuovo alfabeto, di abecedari, di giornali di facile lettura, di creare cioè nuove culture nazionali. Tunda ebbe l'incarico di recarsi con numeri di prova di giornali, con riviste, materiale di propaganda, nel Caucaso, sul fiume Terek, lungo le cui rive viveva una piccola popolazione che, secondo vecchie statistiche, poteva contare 12.000 anime.

Abitò per qualche settimana in casa di un comucco piuttosto agiato, che per motivi religiosi praticava l'ospitalità e trattava quell'incomodo ospite con affabili premure.

A Tunda non restava poi tanto da fare. Alcuni giovani si erano già impadroniti della cultura, avevano fondato dei circoli e redatto giornali murali.

Risultò che la gente non imparava abbastanza presto. Occorreva aiutarla con i film. Tunda divenne il direttore di un cinema, che tuttavia poteva dare spettacoli solo tre volte alla settimana.

Tra i suoi ospiti fissi c'era una ragazza di nome Alja, figlia di un georgiano e di una tatara.

La ragazza viveva presso suo zio, un vasaio che eseguiva il suo lavoro all'aperto e che in virtù di una certa predisposizione, ma anche della sua vita monotona, era diventato un po' ottuso di mente. Non capiva nessuna lingua e per farsi intendere usava solo qualche parola che aveva l'aria di cavar fuori lentamente dal cervello con le dita.

La ragazza era bella e silenziosa. Si muoveva nel silenzio come in un velo. Certi animali creano un silenzio simile, e vi trascorrono poi l'intera vita, quasi avessero fatto il voto di servire una causa segreta e superiore. La ragazza taceva, le sue grandi pupille brune risaltavano nel bianco azzurrino degli occhi, camminava così diritta che sembrava portasse sul capo una brocca, le mani sempre sul grembo come sotto un grembiule.

Questa ragazza fu il secondo amore di Tunda.

VI

Il lavoro condusse talvolta Tunda a Mosca. Andava ogni notte nella Piazza Rossa. La piazza era silenziosa, tutti i portoni erano chiusi, le sentinelle di guardia agli ingressi del Cremlino stavano diritte nei lunghi mantelli, come di legno, il mausoleo di Lenin era nero, e a destra, sopra il tetto, la bandiera rossa guizzava contro il cielo, illuminata dal basso. Era questo l'unico posto in cui si sentiva ancora la rivoluzione, e la mezzanotte era l'unico momento in cui si poteva sentirla.

Tunda pensava alla guerra rossa, agli anni in cui si sapeva solo morire e in cui la vita, il sole, la luna, la terra, il cielo non erano che una cornice o uno sfondo alla morte. Quella morte, la morte rossa, marciava giorno e notte sopra la terra con passo trionfale, con grandi tamburi che rintonavano come zoccoli al galoppo sopra il ferro e il vetro infranto, buttava schegge dalle mani, e gli spari parevano grida lontane di masse in marcia.

Ormai di quella grande morte rossa s'impadroniva l'ordine del giorno, diventava una morte normale, che strisciava di casa in casa come un mendicante e andava a cercarsi i morti come un'elemosina. Li seppellivano in rosse bare, società corali lanciavano strofe nelle fosse, i vivi tornavano indietro a risiedersi negli uffici, compilavano registri e statistiche, moduli di ammissione per i nuovi aderenti e giudizi contro gli esclusi.

Non è un conforto pensare che senza scrivania e senza penne, senza busti di gesso e senza vetrine con drappaggi rivoluzionari, senza monumenti e senza tamponi per asciugare l'inchiostro con la testa di Bebel come impugnatura, non è forse possibile organizzare un mondo nuovo; non è un conforto, né un aiuto.

Ma una rivoluzione non si dissolve nel nulla, diceva Kudrinskij, un marinaio espulso dal partito, che per un anno aveva comandato una nave da guerra e ora cercava invano un'occupazione. Incontrò Tunda una notte nella Piazza Rossa. È probabile che anche Kudrinskij fosse andato là per vedere la bandiera rossa, la bandiera che guizzava sopra il tetto del Cremlino.

«Una rivoluzione non si dissolve nel nulla» diceva Kudrinskij. «Anzi, non ha confini. Il Grande Oceano non ha confini e nemmeno il grande fuoco - ci deve pur essere da qualche parte un fuoco simile, grande, sconfinato come l'oceano, forse sotto terra - ma forse anche in cielo - un fuoco enorme, senza confini. Così è la rivoluzione. Non ha corpo, il suo corpo è la fiamma se è fuoco, o l'onda se è acqua. Noi non siamo che gocce nell'acqua o scintille nel fuoco, non possiamo uscirne».

Nataša abitava in un albergo requisito. Dalle sei della sera si dedicava all'amore, quello sessuale s'intende, a cui il cuore, appartenente alla comunità, non partecipava, si dedicava all'amore assolutamente ineccepibile e igienico. Dal punto di vista dell'equiparazione dei diritti femminili non c'era nulla da eccepire. Il cameratismo era per lei sacro. Dal momento che Tunda, come uomo, era fuori questione, non c'era più bisogno di disprezzarlo. Ormai era quasi soltanto un compagno equiparato. Con quanto zelo cercò di aiutarlo! Con quale serietà cercò di discutere con lui. Ma Tunda, standole vicino, la vedeva come in uno specchio evanescente. Veniva

da lei come si può ritornare in un posto dove una volta si è stati giovani. Non era più lei, restava, per così dire, soltanto il luogo della sua vita precedente. Qui è vissuta Nataša, diceva Tunda fra sé, guardandola. Portava una casacca blu, faceva pensare a un'infermiera, una sorvegliante, una bigliettaia, però non a un'amante e nemmeno più a un soldato della rivoluzione. Benché bisognosa di amore e già devastata dall'amore, pure emanava da lei una specie di castità, una specie incomprensibile di arida castità, propria sia alle ragazze abbandonate, sia anche alle donne che fanno l'amore con raziocinio e per principio. Abitava in un'angusta camera d'albergo scarsamente illuminata. Tra una poltrona coperta di opuscoli smangiati e il letto, dove contribuiva all'equiparazione dei diritti sessuali, se ne stava come su un ponte di comando o sopra un podio, con i capelli che lasciavano ben scoperta la fronte e le labbra premute l'una sull'altra, non socchiuse come ai tempi in cui ancora baciavano Tunda.

Tunda le disse:

«Basta con queste tue insopportabili conferenze, smettila! Una volta ti amavo e ti ammiravo. Come ero fiero di te! In guerra il tuo linguaggio era fresco, le tue labbra erano fresche, stesi nella foresta di notte, a mezz'ora di distanza dalla morte, il nostro amore era più grande del pericolo. Non avrei mai creduto d'imparare così presto. Eri sempre più grande e più forte di me, adesso sei all'improvviso più piccola e più debole. Come sei povera, Nataša! Non puoi vivere senza la guerra. Tu sei bella nelle notti in cui tutto brucia».

«Non perderai mai quelle tue idee borghesi» disse Nataša. «Che immagine ti fai di una donna! Le notti in cui tutto brucia! Quanto sei romantico! Sono una persona come te, solo per caso di sesso diverso. È molto più importante dirigere un ospedale che non fare l'amore nelle notti in cui tutto brucia. Noi non ci siamo mai compresi, compagno Tunda. Che poi, come tu dici, ci siamo amati, non ti dà oggi alcun diritto di versare lacrime vili sul mio cambiamento. Vai piuttosto a chiedere l'iscrizione al partito. Io non ho più tempo! Aspetto Anna Nikolaevna, dobbiamo fare una relazione».

Questo fu l'ultimo incontro di Tunda con Nataša.

Lei estrasse dalla cartella uno specchio e si guardò il viso. Dai suoi occhi vide due lacrime scorrere lentamente e con la stessa velocità fino agli angoli della bocca. Si meravigliò che i suoi occhi piangessero benché lei stessa non provasse nulla. Vedeva nello specchio piangere una donna sconosciuta. Solo quando Anna Nikolaevna entrò, lei cercò di asciugarsi il viso con la mano. Si ravvide subito. Era più saggio non nascondere le lacrime. Protese verso Anna il volto umido, come una minaccia o uno scudo o come un'altra confessione.

«Perché piangi?» chiese Anna.

«Piango perché tutto è così inutile, così vano» disse Nataša, quasi si lamentasse di qualcosa di molto generale, che Anna non avrebbe mai potuto comprendere.

VII

Ho già raccontato che quella silenziosa ragazza del Caucaso, di nome Alja, nipote dell'ottuso vasaio, piacque a Tunda. Di tutti i fatti e le vicende di quest'uomo, che a volte mi sembra straordinario, la cosa più chiara per me è il suo rapporto con Alja. Lei viveva in mezzo alla rivoluzione, tra i disordini storici e privati, come l'inviata di un altro mondo, come rappresentante di una potenza ignota, indifferente e curiosa, incapace forse di amore non meno che di intelligenza, stupidità, bontà, cattiveria, insomma di tutte quelle qualità terrene di cui di solito è costituito un carattere. Era un caso se aveva un volto e un corpo umani! Non tradiva alcuna sorta di emozione, di gioia, d'irritazione, di dolore. Invece di ridere mostrava i denti, due bianche file che si chiudevano saldamente, una prigioniera splendida per ogni suono della gola. Invece di piangere - lo faceva di rado - faceva scorrere dagli occhi spalancati, su un volto di una serena, quasi sorridente imperturbabilità, qualche grossa lacrima trasparente, che nessuno avrebbe mai creduto sapesse di sale come tutte le comuni lacrime del mondo. Invece di esprimere un desiderio, indicava con gli occhi l'oggetto desiderato, sembrava non potesse bramare nulla che non fosse entro i limiti del suo campo visivo. Invece di rifiutare qualcosa o di difendersene, scuoteva il capo. Solo se al cinema, davanti a lei, qualcuno le impediva la vista dello schermo, mostrava segni di una maggiore inquietudine. La superficie dello schermo era comunque per lei troppo piccola, ogni particolare doveva vedere, l'abito dei personaggi o un oggetto qualunque dell'arredamento la interessavano molto più del dramma o di una catastrofe.

Descrivendo Alja, mi limito soltanto a delle congetture. Neanche Tunda ne sapeva di più, benché le fosse vissuto insieme quasi un anno. Che s'imbattesse in lei mi pare, come ho già detto, naturale. Egli non apparteneva, ahimè, alle cosiddette 'nature attive'. (Sarebbe comunque altrettanto improprio parlare della sua 'passività'). Alja lo accolse come una stanza silenziosa. Privo di ogni voglia di sforzarsi, di lottare, di infervorarsi o anche soltanto di arrabbiarsi, viveva per conto suo. Non aveva nemmeno bisogno di essere innamorato. Anche la piccola strategia domestica gli era risparmiata. Alja aiutava di giorno lo zio vasaio. Quando si faceva sera andava a dormire da suo marito. Non esiste al mondo una vita più sana.

Nel frattempo Tunda ebbe un sostituto, ed egli andò con sua moglie a Baku. Doveva fare delle riprese cinematografiche per un istituto scientifico.

Gli pareva che la parte più importante della sua vita fosse già dietro di sé. Non era più il tempo di abbandonarsi alle illusioni, aveva superato i trent'anni. Andava al mare, la sera, e ascoltava la tenue, triste musica dei turchi. Scriveva ogni settimana al suo amico Baranowicz in Siberia. A mano a mano che il tempo passava senza che si vedessero, Baranowicz divenne davvero suo fratello. Il nome che aveva preso non era falso, Tunda era realmente Franz Baranowicz, cittadino degli Stati Sovietici, funzionario soddisfatto, coniugato con una donna taciturna, e residente a Baku. Forse qualche volta in sogno rivedeva la patria e la vita passata.

VIII

Ogni sera era possibile vedere nel porto di Baku, in disparte da una folla gaia, variopinta, rumorosa, un uomo che in ogni altra città avrebbe destato l'attenzione di qualche persona, ma che lì passava inosservato e rimaneva avvolto in una profonda, impenetrabile solitudine. Qualche volta sedeva sul basso muro di pietra che recingeva il mare come un giardino, i suoi piedi pendevano sopra il Mar Caspio e gli occhi non avevano una meta. Solo quando una nave approdava, lo coglieva una visibile eccitazione. Si faceva largo attraverso la fitta folla in attesa e osservava i passeggeri scendere. Si sarebbe potuto credere che aspettasse qualcuno. Ma appena tutto era finito e i facchini turchi tornavano ad appoggiarsi ai muri bianchi o, a gruppi, giocavano a carte, mentre i *phaeton* si allontanavano sferragliando, i vuoti lentamente e quelli pieni con una fretta allegra e fervida, il solitario se ne tornava a casa con un'aria chiaramente soddisfatta, non con l'espressione imbarazzata di chi abbia atteso invano qualcuno e debba ritornarsene solo.

Quando a Baku arrivano le navi, quelle poche navi russe provenienti da Astrachan, c'è una grande agitazione nel porto. Tutti sanno che non arriverà un piroscafo straniero, né inglese, né americano. Però in lontananza, alla vista del fumo, tutti si atteggiavano come se non sapessero che non si tratta di una nave straniera. Perché su tutti i piroscafi sventolano le stesse bandiere di fumo bianco e blu. Anche quando non arrivano piroscafi c'è a Baku una certa agitazione. La ragione sta forse nel terreno vulcanico. A volte si leva quel vento temuto che non trova ostacoli, che soffia sui tetti piatti, sopra la gialla campagna priva di vegetazione, trascina con sé finestre, stucchi, ciottoli e sembra far oscillare anche le torri di trivellazione - che in questo paese rappresentano gli alberi.

Tunda andava al porto quando le navi arrivavano. Pur sapendo che erano i soliti vecchi battelli locali, che al più trasportavano impiegati del paese e qualche raro mercante forestiero di caviale, tuttavia seguiva a immaginare che quelle navi venissero da mari sconosciuti. Le navi sono i soli mezzi di trasporto a cui si attribuiscono tutti i viaggi avventurosi. Non occorre nemmeno che siano piroscafi. Ogni comune imbarcazione, ogni comoda zattera, ogni misera barca da pesca potrebbe avere assaggiato l'acqua di tutti i mari. Per un uomo che sta su una sponda tutte le acque sono uguali. Ogni piccola onda è sorella di altre più grandi e pericolose.

Ormai si era deciso a non aspettare più alcuna sorpresa. La natura taciturna di sua moglie smorzava il fragore del mondo e moderava il corso delle ore. Eppure fuggiva di casa, andava al porto e l'odore di quel piccolo mare lo turbava intensamente. Rientrando, vedeva Alja, che seduta immobile alla finestra osservava la strada vuota. Volgeva appena il capo quando lui arrivava o se c'era un rumore nella stanza, sorrideva, come le fosse accaduta una cosa lieta.

In quei giorni Tunda cominciò a metter giù tutti i fatti irrilevanti: pareva, così, che assumessero un certo rilievo.

Un giorno scrisse:

Estratto dal diario di Tunda:

«Ieri sera, alle dieci e mezzo, è entrato con tre ore di ritardo il piroscifo *Graždanin*. Me ne stavo, come sempre, al porto e vedevo la ressa dei facchini. È arrivata molta gente vestita con una eleganza vistosa, passeggeri della prima classe. Erano, come al solito, gente della NEP e alcuni mercanti stranieri. Da quando scrivo questo diario m'interessano in particolare gli stranieri. Prima non me ne curavo affatto. La maggior parte vengono dalla Germania. Pochi dall'America, alcuni dall'Austria e dai Paesi balcanici. Ormai li distinguo bene, certi vengono da me, all'istituto, a prendere informazioni. (Nel nostro istituto sono l'unico che sappia parlare il tedesco e il francese). Vado al porto, giudico la nazionalità degli stranieri e sono contento quando l'ho indovinata. Non so, veramente, da che cosa la riconosco. Sarei in imbarazzo se dovessi elencare le caratteristiche nazionali. Forse li riconosco dai vestiti. Beninteso, non dalle singole parti del vestiario, ma dall'intero portamento. Talvolta si potrebbero scambiare i tedeschi per inglesi, specie se si tratta di gente anziana. I tedeschi e gli inglesi hanno, a volte, lo stesso colorito rosso. Ma i tedeschi sono calvi, gli inglesi invece hanno per lo più dei folti capelli così bianchi che il loro colorito rosso sembra molto più scuro. Quei capelli argentei non sono tali da suscitare rispetto in me. Anzi, pare a volte che gli inglesi invecchino e incanutiscano per civetteria. La loro freschezza ha un che di perverso, e non so se si possa dire: di empio. Hanno l'aspetto innaturale di un gobbo col busto ortopedico. Vanno in giro come facessero la réclame ad attrezzi ginnici e a racchette da tennis, a garanzia di una vecchiaia giovanile. Invece, certi anziani signori del continente sembrano curare la pubblicità di mobili per ufficio e buone poltrone. Dai fianchi in giù si allargano, i ginocchi urtano l'uno contro l'altro, anche le braccia sono così aderenti al busto come se essi fossero appoggiati a morbide, ampie spalliere di cuoio.

«Ieri sono arrivati tre europei, e sulle prime non sapevo da quale paese venissero. Erano una signora, un uomo anziano di bassa statura, spalle larghe, col viso bruno e una barba grigiastra, un giovane, bruno, di statura media con occhi chiari, quasi bianchi in quel viso così scuro, la bocca molto stretta e gambe lunghissime in bianchi calzoni di lino che fasciavano le ginocchia come una seconda pelle.

«L'omino barbuto faceva un po' pensare a quei variopinti nani di pietra e di gesso che si trovano in mezzo alle aiuole di qualche giardino. In questo signore mi urtava anche la salute, il volto spavaldamente abbronzato nella cornice della barba. Camminava a passi brevi e veloci vicino all'uomo dalle gambe lunghe e alla signora alta, saltellava, quasi, accanto a loro. Sembrava proprio che la signora lo tenesse, come un animale, a un guinzaglio sottile. Faceva gesti vivaci e, a un tratto, lanciò in aria il suo chiaro cappello floscio, un attimo prima di salire sul *phaeton*. Due facchini li seguivano con le valigie.

«Immagino che i gesti dell'uomo barbuto siano, a casa sua, più lenti e calcolati. In viaggio è vivace. C'era un gran rumore, e per giunta parlavano

piano, cosicché non sentii nulla sebbene mi fossi fatto avanti fino a loro.

«La donna nel mezzo era la prima signora elegante che vedevo dopo il ritorno dalla mia ultima licenza a Vienna.

«Questa mattina sono venuti da me.

«Sono francesi. Il signore è un avvocato parigino. Inoltre scrive per il "Tems". La signora è sua moglie, il giovane suo segretario. Costui è uno dei pochi francesi che comprendano il russo. Per questo motivo, e probabilmente per la signora, è venuto in Russia anche lui.

«Quando la signora mi ha guardato, mi è venuta in mente Irene, a cui non pensavo più da tempo. Non che questa signora somigli alla mia fidanzata!

«È nera, talmente nera che i suoi capelli sono quasi blu. Ha occhi sottili, mi guarda con signorile miopia. Sembra che non le piaccia fissarmi apertamente. Quando mi parla, aspetto sempre qualche ordine. Ma non le viene in mente affatto di darmi ordini. Probabilmente sarei felice se si degnasse di farlo.

«Tamburella a volte con l'indice, il medio e l'anulare della mano su un libro, sulla spalliera di una sedia, sulla tavola. È un tamburellare lento e una specie di rapida carezza. Le sue unghie sono strette e bianche, unghie esangui, le labbra, come per deliberato contrasto, di un rosso scarlatto.

«Porta sottili scarpe grigie di pelle fine, da guanti, ha dita lunghe, si vedono sotto la pelle, vorrei disegnarle con una matita.

«Il segretario - stando al biglietto da visita il suo nome è Monsieur Edmond de V. - mi ha detto:

«"Lei non parla il francese come uno slavo. Viene dal Caucaso o è russo?".

«Ho mentito. Gli ho raccontato che i miei genitori erano immigrati e che sono nato in Russia.

«"Ormai sono tre mesi che viaggiamo per la Russia" ha detto Monsieur de V. "Siamo stati a Leningrado, a Mosca, a Nižnij-Novgorod, sul Volga, ad Astrachan. Si sa ben poco da noi, in Francia, della Russia sovietica. Da noi si pensa a un caos russo. Siamo sorpresi dell'ordine, per quanto anche del carovita. Con lo stesso denaro avremmo potuto esplorare tutte le colonie francesi in Africa... finché non ci fossero venute a noia".

«"Sono dunque delusi?" ho chiesto.

«L'avvocato barbuto ha lanciato un'occhiata al suo segretario. La signora ha guardato dritto davanti a sé, non voleva partecipare nemmeno con uno sguardo alla nostra conversazione. Ho notato che tutti e tre si sono spaventati alla mia domanda. Ma probabilmente non credevano che ci fosse ordine da noi. Mi ritenevano forse una spia.

«"Non hanno nulla da temere. Dicano tranquillamente il loro parere. Non sono della polizia. Giro film scientifici per il nostro istituto".

«La signora mi ha lanciato uno sguardo sottile, rapido. Se fosse irritata o se mi credesse, non sono riuscito a capirlo.

«(Solo ora mi viene in mente di averla, forse, delusa. Forse le piacevo proprio finché poteva credere che nascondessi qualche segreto).

«Ma Monsieur Edmond de V. mi ha detto, facendo gli occhi gentili e una bocca sprezzante - tanto che non sapevo più a quale parte del viso dovessi credere -, Monsieur de V., dunque, ha detto:

«"Non crederà, signore, che abbiamo paura. Siamo provvisti delle migliori raccomandazioni, è quasi come avessimo una missione ufficiale. Lo diremmo, se fossimo delusi. No, non lo siamo. Siamo entusiasti dell'accoglienza delle vostre autorità, della vostra gente, del vostro popolo.

Però vediamo - glielo posso dire da parte di tutti noi -, vediamo in quella che voi definite una fondamentale trasformazione sociale soltanto un fenomeno etnologico, russo. Per noi il bolscevismo è russo quanto - mi scuserà il paragone - lo fu lo zarismo. Inoltre - e su questo punto mi trovo in contrasto con i signori - ho la speranza che verserete molta acqua nel vostro vino”.

«“Lei vuole probabilmente dire: vino nella vostra acqua” ho replicato.

«“Lei esagera, signore, apprezzo la sua cortesia”.

«“Lei vuol provocarci, forse!” ha detto la signora guardando in aria.

«Era la prima frase che mi aveva rivolto direttamente, e non mi guardava, quasi volesse far capire che, anche se parlava con me, non si riferiva proprio ed esclusivamente a me.

«“Spero che lei scherzi e non sospetti...”.

«“È stato uno scherzo” mi ha interrotto l’avvocato. Mentre parlava la sua barba si muoveva, e io cercavo di capire già da quei movimenti che cosa avesse detto.

«“Forse le farà piacere parlarmi della Francia. Capita di rado qualcuno del suo Paese, che io non conosco”.

«“È difficile descrivere la Francia a un russo che non conosce l’Europa,” ha detto il segretario “e lo è specialmente per noi francesi. Ad ogni modo se ne farà un’idea non molto esauriente dai nostri libri e giornali. Che cosa vuole? Parigi è la capitale del mondo, Mosca lo diventerà forse un giorno. Parigi è inoltre l’unica città libera del mondo. Da noi vivono reazionari e rivoluzionari, nazionalisti e internazionalisti, tedeschi, inglesi, cinesi, spagnoli, italiani, noi non abbiamo la censura, abbiamo eque leggi scolastiche, giudici onesti...”.

«“... e una polizia efficiente” ho detto, perché lo sapevo dai racconti di alcuni comunisti.

«“Della vostra, piuttosto, non dovrete lamentarvi” ha detto la signora, continuando a non guardarmi.

«“Non ha nulla da temere dalla nostra polizia” ha detto il segretario. “Se lei un giorno volesse venire da noi, non con intenzioni ostili, naturalmente... potrà sempre contare su di me”.

«“Certamente” ha confermato la barba.

«“Verrò con le intenzioni più pacifiche” ho assicurato. Così dicendo, sentivo quanto ingenuo apparissi. La signora mi ha guardato. Ho fissato le sue sottili labbra rosse e ho detto, goffo e puerile, credendo di dover ancora esagerare la mia rozza ingenuità: “Verrei da voi... per le vostre donne”.

«“Ma come siete *charmant!*” ha buttato là in gran fretta la barba. Forse aveva paura che lo dicesse sua moglie. Con tutto ciò non ha potuto impedire che sorrisesse.

«Avrei voluto dirle: Io l’amo, *madame*.

«Lei ha cominciato a parlare come fosse del tutto sola:

«“Non potrei mai vivere in Russia. Ho bisogno dell’asfalto dei boulevard, della terrazza di un caffè al Bois de Boulogne, delle vetrine di Rue de la Paix”.

«Ha taciuto di colpo, come aveva incominciato. Pareva avesse sparso davanti a me gioie d’ogni genere, splendide, profumate. Stava in me raccogliarle, ammirarle, cantarle.

«L’ho guardata per qualche attimo, dopo che ha smesso. Attendevo altre delizie. Ma in realtà attendevo la sua voce. Era una voce intelligente, profonda, penetrante.

«Non c'è altro posto in cui si viva bene come a Parigi,” ha ripreso il segretario “io sono belga, non è quindi campanilismo”.

«E lei è di Parigi?” ho chiesto alla signora.

«Di Parigi; nel pomeriggio vogliamo andare nella zona del petrolio” ha detto in fretta.

«Se non ha niente in contrario, l'accompagno”.

«Allora io potrei lavorare e andarci soltanto domattina presto” ha detto la barba.

«Ho mangiato prima al ristorante vegetariano, perché non avevo fame. Ero anche a corto di soldi. Mi pagheranno lo stipendio solo tra dieci giorni. Temevo che la signora avesse bisogno di una carrozza: sarei ancora riuscito a pagarla. Ma se aveva bisogno d'altro? Se a un tratto avesse voluto mangiare? Non potevo farmi pagare nulla dal segretario.

«Ho mangiato senza appetito. Alle due e mezzo, sotto un sole rovente, ero davanti alla stazione.

«Dopo venti minuti è arrivata su una carrozza, sola.

«Dovrà viaggiare con me soltanto” ha detto. “Abbiamo deciso di lasciare il signor de V. con mio marito. Vuol girare per la città ed è preoccupato perché non riesce a farsi capire”.

«Ci siamo trovati seduti tra mercanti di piazza, operai, maomettane semivelate, ragazzi senza tetto, mendicanti paralitici, venditori ambulanti, pasticceri vestiti di bianco che vendevano dolciumi orientali. Le ho mostrato le torri di trivellazione.

«Che noia!” ha detto.

«Siamo arrivati a Sabunči.

«Ha detto: “È inutile vedere la città. Sarebbe uno strapazzo, fa caldo. Aspetteremo il prossimo treno, torniamo”.

«Siamo tornati indietro.

«Quando siamo scesi di nuovo a Baku ci vergognavamo. Qualche attimo dopo ci siamo guardati negli occhi scoppiando a ridere.

«Abbiamo preso dell'acqua di seltz in un baracchino, le mosche ronzavano, una carta moschicida nauseante pendeva alla finestra.

«Mi è venuto un gran caldo, per quanto bevessi acqua di continuo. Non avevo nulla da dire, il silenzio era anche più opprimente del caldo. Ma lei sedeva, impassibile al caldo, alla polvere, alla sporcizia che ci circondava e solo ogni tanto scacciava una mosca.

«Io l'amo” ho detto - e, benché fossi già tutto rosso per il caldo, sono arrossito anche di più.

«Lei ha annuito.

«Le ho baciato la mano. Il venditore d'acqua di seltz mi ha guardato irritato. Ce ne siamo andati.

«Ho girato con lei per la vecchia città asiatica. Era ancora pieno giorno, l'ho maledetto.

«Abbiamo camminato due ore senza meta. Temevo si stancasse o incontrassimo suo marito e il segretario. Siamo arrivati al mare senza volerlo. Sulla banchina del porto ci siamo seduti e io ho continuato a baciarle la mano.

«Tutti ci guardavano, alcuni conoscenti mi hanno salutato.

«La notte è calata rapida. Siamo entrati in un piccolo albergo, il proprietario mi ha riconosciuto, è un ebreo levantino. Mi crede un uomo influente ed è lieto, probabilmente, di sapere qualcosa di intimo su di me.

Probabilmente intende servirsi all'occasione del suo segreto.

«Era buio fitto, sentivamo il letto, non lo vedevamo.

«C'è qualcosa che punge» lei ha detto più tardi.

«Ma non abbiamo acceso la luce.

«La baciavo, lei indicava col dito ora qua, ora là, la sua pelle risplendeva nel buio, io inseguivo con labbra tremanti il suo dito che saltellava.

«È salita sulla carrozza, domattina tornerà con suo marito e il segretario, per congedarsi. Vanno in Crimea e poi da Odessa a Marsiglia.

«Scrivo queste cose due ore dopo aver fatto l'amore con lei. Credo di doverle scrivere perché domani io sappia ancora che è stato vero.

«Alja è appena andata a letto.

«Non l'amo più. La silenziosa curiosità con cui mi accoglie da mesi mi sembra insidiosa. Come un taciturno che sta a spiare chi è un po' brillo e chi parla troppo, così lei accetta il mio amore...».

Vennero il giorno dopo a congedarsi da Tunda.

«Ieri ho trattenuto deliberatamente il signor de V.» disse l'avvocato. «Sono convinto che non si possa mostrare a due persone tutto quello che si fa vedere a una sola. A quanto mi ha detto ieri mia moglie, deve aver visto un mucchio di cose interessanti».

L'avvocato somigliava davvero a un nano, non più a uno di quelli innocui che stanno in un prato verde, ma a un nano che si nasconde nell'infida pietraia.

Si congedarono come degli estranei. «Tenga» disse la signora prima di andarsene, e diede a Tunda un biglietto con il proprio indirizzo.

Non lo lesse che un'ora dopo.

Da quel giorno Tunda seppe che non aveva più nulla da fare a Baku. Le donne che incontriamo stimolano più la nostra fantasia che non il nostro cuore. Amiamo il mondo che rappresentano e il destino che ci additano.

Della visita della signora straniera erano rimaste le sue parole a proposito delle vetrine di Rue de la Paix, e a quelle vetrine Tunda pensò mentre cercava le sue vecchie carte.

Era un ordine in chiaro, numero 253, firmato, con timbro rotondo, dal colonnello Kreidl e rilasciato dal sergente Palpiter. La carta gialla, ormai porosa nelle piegature, aveva acquistato come una consacrazione, era liscia, dava al tatto la sensazione del sego e faceva pensare alla levigatezza delle candele. Il suo contenuto era inequivocabile. C'era scritto che il tenente Franz Tunda, a scopo prelievo uniformi, doveva recarsi a Lemberg.

Se il giorno dopo non fosse caduto prigioniero, quel viaggio di servizio sarebbe finito in una scappatina furtiva a Vienna.

C'era il nome di Franz Tunda, così grande, così forte, disegnato tanto accuratamente con filetti e ombreggiature che usciva quasi dalla superficie della carta a vita propria.

Nei nomi vive una forza, come negli abiti. Tunda, che da qualche anno era Baranowicz, vide venir fuori dal documento il vecchio Tunda.

Accanto all'ordine in chiaro c'era la fotografia di Irene. Il cartoncino era deformato, l'immagine sbiadita. Mostrava Irene in un abito scuro accollato, un abito severo, di quelli che si indossano quando ci si fa fotografare per un combattente al fronte. Lo sguardo era ancora vivace, malizioso e intelligente, combinazione riuscita di una disposizione naturale e di un ritocco fotografico.

Guardando l'immagine Tunda pensò alle vetrine di Rue de la Paix.

Un giorno apparve al consolato austriaco di Mosca uno straniero in giubba di cuoio nera, scarpe rotte, con una barba ispida sul viso bruno dal taglio duro, un vecchio berretto di pelliccia che sembrava anche più vecchio di quanto non fosse perché fuori splendeva il primo tepido sole di marzo. Penetrando attraverso due larghe finestre cadeva sulla barriera di legno scuro dietro la quale sedeva un impiegato e illuminava prospetti colorati delle stazioni termali di Salisburgo e del Tirolo. Lo straniero parlava un linguaggio 'statale' ineccepibile, il linguaggio delle classi austriache elevate, che consente anche qualche parola alto-tedesca, se pronunciata con una certa melodia, e di lontano suona come una specie di italiano nasale. Quel linguaggio corroborava e convalidava i racconti dello straniero più di qualsiasi documento. Per quei racconti ci voleva naturalmente una prova, in quanto suonavano inverosimili.

Lo straniero dichiarò che nel 1916 era giunto come ufficiale austriaco in un campo di prigionieri di guerra in Siberia. Di là era riuscito a fuggire. Dal giorno della sua fuga era vissuto nelle foreste della Siberia, insieme a un cacciatore che aveva una casa ai margini della taiga. I due uomini si nutrivano di caccia. Alla fine uno era stato colto dalla nostalgia. Aveva cominciato senza denaro il suo viaggio, e per sei mesi era stato in cammino. Col treno aveva potuto fare solo dei brevi tratti. Aveva ancora un vecchio documento, un ordine in chiaro, da cui si apprendeva che lo straniero si chiamava Franz Tunda ed era stato tenente del vecchio esercito austriaco. Non aveva perduto la cittadinanza austriaca neanche dopo la caduta della monarchia perché, come suo padre, aveva la residenza a Linz, Alta Austria. Un telegramma a Linz con risposta pagata confermò le affermazioni dell'ex ufficiale. Nell'archivio del Ministero della guerra, a Vienna, si trovarono ancora i vecchi registri di classe dell'accademia, che pure convalidarono le sue dichiarazioni. Gli ultimi dubbi del console furono dissipati dai modi franchi e simpatici dello straniero, che sembrava non avesse mai mentito nella sua vita, e dal fatto che l'astuto funzionario non attribuiva a un ex ufficiale l'intelligenza che ci vuole per una menzogna.

Non esisteva una legge in virtù della quale i reduci tardivi dalla Siberia potessero intraprendere il rimpatrio a spese del parsimonioso Stato austriaco. C'era però un fondo di soccorso per i 'casi particolari'; e l'ambasciatore austriaco consentì, dopo qualche esitazione dovuta più alla sua carica che alla sua coscienza, l'inclusione di Tunda tra i 'casi particolari'.

Tunda ebbe un passaporto austriaco, per intervento dell'ambasciata ebbe un nullaosta dal Commissariato russo per gli Affari Esteri e un biglietto, via Kattowitz, per Vienna. Tutto era andato più in fretta di quanto non pensasse. Così non poteva più, come ne aveva l'intenzione, andare a Baku per salutare sua moglie. Immaginava che la polizia lo sorvegliasse e che il suo ritorno potesse tradirlo. Si trovava in una di quelle situazioni in cui si è costretti da circostanze esterne ad aggravare, anche contro la propria volontà, un torto commesso consapevolmente. Era una vigliaccheria lasciare una donna sola.

Ma si sentì anche più miserabile perché non andava nemmeno a salutarla. Le scrisse soltanto che doveva partire per alcuni mesi. Mise qualche banconota nella lettera poiché aveva paura di consegnare il denaro all'ufficio postale. Comunicò a sua moglie anche l'indirizzo di suo fratello. Irkutsk, fermo posta, per ogni evenienza.

Poi si trovò una sera seduto in un treno che andava verso l'Occidente e gli pareva di non viaggiare di sua spontanea volontà. Era andata come tutto andava nella sua vita, come va il più delle volte, e, per le cose più importanti, anche nella vita degli altri, i quali sono indotti da un'attività rumorosa e più consapevole a credere nella spontaneità delle proprie decisioni e azioni. Dimenticano soltanto i passi del destino al di sopra del loro intenso agitarsi.

In una di quelle belle mattinate d'aprile in cui il centro di Vienna è tanto gaio quanto elegante, in una di quelle mattinate in cui sulla Ringstrasse le belle signore passeggiano con signori sfaccendati, sulle terrazze di fresco installate dei caffè brillano i sifoni blu e l'associazione volontaria di pronto soccorso organizza cortei di propaganda con la banda musicale, Franz Tunda apparve sul lato soleggiato e affollato del Graben nello stesso abbigliamento in cui si era presentato al consolato di Mosca, e fece senza dubbio scalpore. Era identico a come il droghiere all'angolo, davanti alla porta della sua bottega profumata, s'immaginava un 'bolscevico'. Le lunghe gambe di Tunda sembravano ancora più lunghe perché portava calzoni alla cavallerizza e morbidi stivaloni alti fino al ginocchio, che emanavano un forte odore di cuoio. Il berretto di pelliccia era calato sui suoi occhi malinconici. Il droghiere lesse comunque in quel viso un pericolo per la sua bottega.

Tunda si trovava dunque a Vienna. Prendeva il sussidio di disoccupato, viveva stentatamente e cercava qualche suo vecchio amico. Gli raccontarono che la sua fidanzata si era sposata e probabilmente viveva a Parigi.

Alla fine d'aprile ricevetti la seguente lettera da Franz Tunda.

«Caro amico Roth,

ieri notte ho appreso per caso il tuo indirizzo. Da due mesi sono rimpatriato - non so se sia questa la parola giusta. Vivo attualmente del sussidio di disoccupato e aspiro a un posto di copista al municipio di Vienna. Probabilmente non ci sono speranze. In questa città il quaranta per cento degli abitanti aspira a qualche posto. Inoltre... ti dico francamente che sarei infelice se mi dessero un impiego qui.

«Vorrai sapere, naturalmente, come mai ho lasciato la Russia. Non so risponderti. E neppure me ne vergogno. Non credo che esista una creatura al mondo che potrebbe dirti con coscienza più pura perché ha fatto o non ha fatto questa o quella cosa. Non so se domani non andrei in Australia, in America, in Cina o non tornerei in Siberia, da mio fratello Baranowicz, se davvero potessi. So soltanto che non è stata, come si dice, la 'inquietudine' a spingermi, ma al contrario - una assoluta quiete. Non ho nulla da perdere. Non sono né coraggioso né curioso di avventure. Un vento mi spinge, e non temo di andare a fondo.

«Mangio solo una volta al giorno, cibi freddi, e bevo tè in un piccolo caffè popolare.

«Porto una *rubaska* blu con un berretto grigio e do nell'occhio. Se puoi, mandami un abito vecchio, ma un cappello nuovo. Cammino almeno tre volte al giorno su e giù per la Ringstrasse, anche per il Graben, la mattina, quando il pubblico elegante va a passeggio. Nel frattempo mi lascio crescere la barba, perché tanto do già nell'occhio.

«Dieci anni fa facevo parte anch'io di quel pubblico. Era la mia ultima licenza. La signorina Hartmann camminava alla mia destra, sulla sinistra mi batteva la sciabola. Il mio unico desiderio era allora di essere trasferito dopo la guerra nella cavalleria. Il vecchio signor Hartmann avrebbe potuto ottenerlo. Adesso giace al Cimitero Centrale. Sono andato a vedere, per pietà e per noia, la sua tomba. È quella che si dice una tomba di famiglia. Vi fioriscono viole perenni, sotto una lampada rossa sorretta da un fanciullo alato. L'epigrafe è dignitosa e semplice, come Hartmann è sempre stato.

«Ho appreso che la mia fidanzata si è sposata solo da quattro anni, mi ha aspettato dunque parecchio. Quattro anni fa forse sarei stato ancora un uomo per lei.

«Ma oggi - credo di essere diventato veramente straniero in questo mondo.

«Vuoi sapere se mi trovavo bene in Russia?

«Vivevo negli ultimi mesi in uno stato per il quale non c'è un nome, né in russo né in tedesco, probabilmente in nessuna lingua del mondo, in uno stato tra la rassegnazione e l'attesa. Immagino che i morti si trovino per un istante in questa situazione, quando hanno abbandonato la vita terrena e non hanno ancora iniziato quell'altra. Mi sembrava di avere assolto un compito, di averlo assolto così totalmente e nettamente da non avere più il diritto di indugiare alla vista della sua inesorabile conclusione. Era come se

Baranowicz fosse morto e Tunda non fosse ancora nato.

«Vivevo con Alja, la moglie caucasica che avevo a Baku, in una ben precisa provvisorietà che non ha fine alcuna. Avevo l'incarico di fare io stesso e far eseguire fotografie e riprese cinematografiche sulla vita di popolazioni caucasiche. Non è che mi affaticassi molto. Ma c'è negli Stati sovietici un grande, ampio, intricato sistema amministrativo, intricato di proposito, con arte e molta raffinatezza, entro il quale ogni singolo è solo un punto più o meno piccolo collegato con un punto successivo più grande e ignaro della propria importanza per il tutto. Tu non vedi nella vita, nelle strade, negli uffici nient'altro che punti del genere, che sono con te in un rapporto segreto e importante, finanche molto stretto, ma tu non conosci questo rapporto. Ci sono alcuni punti sovrastanti che conoscono tutti i rapporti, che ti vedono, per così dire, dalla prospettiva di un uccello. Tu però non vedi che stanno più in alto. Non sai se rimarrai tranquillo nella posizione che occupi. È possibile che presto, da un momento all'altro, tu sia spostato - e non dall'alto, ma per così dire dalla base sulla quale tu stai. Immagina una scacchiera dove i pezzi non sono posati sopra, ma conficcati, e la mano del giocatore, che sta sotto il tavolo, li muove dal basso.

«Non solo puoi avere paure e speranze, ma hai persino doveri e funzioni. Hai un idealismo, c'è posto per un'ambizione personale. Talvolta puoi anche prevedere il successo o l'insuccesso di un'azione. Ma in molti casi avviene l'opposto di tutte le tue aspettative. Hai trascurato per esempio un dovere e ti aspetti una conseguenza molto spiacevole. Ma, o non capita nulla, o capita qualcosa di molto piacevole. Così non sai se la conseguenza spiacevole non si sia manifestata con la maschera di una piacevole. Tu non credi né ai tuoi successi né ai tuoi insuccessi.

«Il peggio è che sei continuamente sorvegliato e non sai da chi. Nell'ufficio in cui lavori qualcuno è membro della polizia segreta. Può essere la donna delle pulizie, che ogni settimana strofina il pavimento, ma può anche essere il dotto professore che sta mettendo insieme un alfabeto della lingua tatarica. Può essere la segretaria a cui detti o l'economista che ha cura delle suppellettili dell'ufficio e sostituisce i vetri rotti delle finestre con dei nuovi. Ti dicono tutti regolarmente: compagno. Chiami tutti regolarmente: compagno. Ma vedi in ognuno un sorvegliante e sai nello stesso tempo che ognuno ti crede un sorvegliante. Non hai la coscienza sporca, sei un rivoluzionario, non devi temere di essere sorvegliato. Allora temi per lo meno di essere preso per una spia. Sei innocente. Ma dovendoti sforzare di apparire innocente, gli altri notano i tuoi sforzi. Allora hai paura che non possano più ritenerti tale.

«Ci vogliono nervi saldi per questa vita e una buona dose di fede rivoluzionaria. È infatti un presupposto indispensabile che la rivoluzione, circondata da tanti nemici, non abbia altre possibilità di assicurare il proprio potere se non quella di sacrificare ogni individuo, se è necessario. Immaginati dunque: sei steso per anni su un altare e non sei gozzato.

«Eppure sarei rimasto in Russia - almeno lo credo - se un giorno non fosse giunta la gente dalla Francia, gente che faceva un viaggio più di piacere che di studio, un avvocato con sua moglie e il suo segretario. Quest'ultimo era l'amante della signora e l'avvocato seppe fare in modo che io passassi un giorno da solo con sua moglie, un giorno e una indimenticabile serata in un albergo. Fui lo strumento della sua vendetta. La signora, che mi credeva una pericolosa spia della Čeka, mi lasciò, congedandosi, un biglietto sul quale

aveva scritto in tono di trionfo: “Eh sì, lei è veramente della polizia segreta!” - dopo che avevo cercato in ogni modo di dissuaderla dall’idea assurda. Per questo, dunque, aveva fatto l’amore con me.

«Tutto ciò, incidentalmente. - L’importante è che l’arrivo di quegli stranieri mi fece improvvisamente capire che la mia vita doveva ancora incominciare, per quanto avessi già vissuto un bel po’. Stranamente, quando vidi quella signora, mi venne subito in mente il nome della mia fidanzata: Irene. Desidero molto rivederla. Forse perché non riesco a sapere dove vive, con chi è sposata, e forse perché so che mi ha aspettato tanto tempo.

«Credo che l’arrivo della signora straniera a Baku significhi più di un semplice caso. Fu come se qualcuno avesse aperto una porta che per tutto il tempo avevo pensato non fosse una porta ma una parte del muro che mi circondava. Vidi un’uscita e la usai. Adesso mi trovo fuori e sono veramente perplesso.

«Questo è dunque il *vostro* mondo! Non finisco di stupirmi per la sua solidità. Quando in Russia si combatteva per la rivoluzione, pensavamo di combattere contro il mondo; e quando vincemmo, la vittoria sul mondo intero era vicina. Anche adesso dall’altra parte non si sa nulla della stabilità di questo mondo. Io mi ci sento straniero. È come se protestassi contro di esso, dicendotelo per la seconda volta. Passo davanti alla gente con occhi stranieri, orecchi stranieri, mente straniera. Incontro vecchi amici, conoscenti di mio padre e comprendo solo a stento quello che mi chiedono.

«Continuo a recitare la mia parte di ‘Sibirjak’ appena rimpatriato. Mi chiedono le mie vicende ed io mento meglio che posso. Per non cadere in contraddizioni ho incominciato a scrivere tutto quello che ho inventato nel corso di alcune settimane; ne son venute fuori cinquanta grosse pagine in quarto, mi sto divertendo, sono curioso di vedere che cosa continuerò a scrivere.

«È venuta una lettera molto lunga. Non ti meravigliarai: è passato tanto tempo da quando ci siamo parlati l’ultima volta. Ti saluto da vecchio compagno

Franz Tunda».

XII

Come mai aveva lasciato la Russia? Potremmo chiamare Tunda immorale e senza carattere. Gli uomini che hanno una chiara linea di condotta e uno scopo morale, anche quelli che hanno un'ambizione, sono diversi dal mio amico Tunda.

Ma lui era il modello di un carattere inattendibile. Era così inattendibile che non si poteva nemmeno tacciarlo di egoismo. Egli non aspirava ai cosiddetti vantaggi personali. I suoi timori egoistici non erano maggiori di quelli morali. Se fosse indispensabile caratterizzarlo con un attributo qualsiasi, direi che la sua qualità più evidente era il desiderio di libertà. Tanto poteva, infatti, trascurare il suo vantaggio, quanto sapeva evitare il suo danno. Faceva il più delle cose secondo l'umore, talune per convinzione, e cioè: tutto per necessità. Possedeva più vitalità di quanta ne occorresse momentaneamente alla rivoluzione. Aveva più indipendenza di quanta può occorrere a una teoria che cerca di adattarsi alla vita. In fondo era un europeo, un 'individualista', come dicono le persone colte. Aveva bisogno, per godere a pieno, di situazioni più complicate. Aveva bisogno dell'atmosfera di intricate menzogne, di falsi ideali, di salute apparente, di marcio persistente, di fantasmi imbellettati, dell'atmosfera dei cimiteri che hanno l'aspetto di sale da ballo o di fabbriche o di castelli o di scuole o di salotti. Aveva bisogno di aver vicini i grattacieli, di cui s'intuisce la caducità e la cui durata è tuttavia garantita per secoli.

Era un 'uomo moderno'.

Certo, era attirato dalla fidanzata, Irene. Aveva interrotto per un po' il cammino iniziato sei anni prima. Ora lo riprendeva. Lei dove viveva? Come viveva? Lo amava? Lo aveva aspettato? Che cosa sarebbe potuto essere egli oggi se allora l'avesse raggiunta?

Ammetto che, dopo aver letto la lettera di Tunda, per prima cosa riflettei su tutti questi interrogativi e non sul seguente: come aiutare Tunda? Sapevo che era una di quelle persone per cui la sicurezza materiale non significa nulla. Non aveva mai la paura di andare a fondo. Non aveva mai l'angoscia della fame, che oggi determina quasi tutte le azioni umane. È una speciale capacità di vita. Conosco un paio di persone del genere. Vivono come pesci nell'acqua: sono sempre a caccia di una preda, non temono mai di andare in rovina. Sono immunizzati contro la ricchezza e contro la povertà. Le privazioni non si leggono sulla loro faccia. Perciò sono anche dotati di una durezza d'animo che non fa loro sentire la privata indigenza altrui. Sono i più grandi nemici della compassione e del cosiddetto senso sociale.

Sono dunque i nemici naturali della società.

Solo una settimana dopo pensai di aiutare Tunda. Gli mandai un abito e riflettei se non dovessi scrivere a suo fratello, con cui Tunda non aveva più parlato dal suo ingresso all'accademia.

XIII

Il fratello di Tunda, Georg, era direttore d'orchestra in una città tedesca di media grandezza.

Veramente Franz sarebbe dovuto diventare musicista. Il vecchio maggiore Tunda non seppe apprezzare il talento musicale del figlio minore. Era un soldato, per lui un musicista era il direttore di una banda militare, un impiegato civile legato all'esercito da un comunissimo contratto, sempre nella condizione penosa di poter essere licenziato, con diritto a una modesta pensione se ciò non succedeva. Il maggiore avrebbe preferito fare di un figlio un impiegato dello Stato, dell'altro un ufficiale.

Georg un giorno cadde, si ruppe una gamba, restò zoppo per tutta la vita. Non poté più frequentare regolarmente la scuola. Franz aveva preso lezioni di musica, voleva diventare musicista. Ma dato che la malattia del fratello costava parecchio e che, tanto, Georg per il suo difetto non piaceva più al maggiore, questi decise che d'allora in avanti le lezioni di musica dovesse prenderle Georg.

Franz entrò per ragioni economiche all'accademia militare.

A quel tempo Franz odiava suo fratello. Gli invidiava la fortuna di essere caduto e di essersi rotto una gamba. Voleva a ogni costo abbandonare l'accademia. Sperava di cadere un giorno anche lui e di rompersi una gamba o un braccio. Di quello che sarebbe successo dopo non si curava. Si augurava almeno un vizio cardiaco. Credeva di essere molto furbo. Ma i risultati dei suoi sforzi furono l'entusiasmo dei suoi insegnanti e di suo padre e prognosi eccellenti per una carriera militare.

Quanto più grandi erano i suoi successi all'accademia, tanto più forte cresceva in lui l'odio per suo fratello. Georg intanto studiava al conservatorio. Per le vacanze di Natale e di Pasqua i due fratelli dovevano ritornare a casa. Dormivano nella stessa camera, mangiavano alla stessa tavola e non si scambiavano una parola. Erano inoltre molto diversi nell'aspetto. Franz somigliava a suo padre, Georg alla madre. È possibile che per il difetto fisico e perché costretto a rimanere chiuso in camera, per la solitudine, l'abito alla riflessione e all'uso dei libri, Georg assumesse l'espressione triste del volto che distingue la maggior parte degli ebrei e li fa apparire a volte superiori. Franz invece reprimeva con il suo modo di vivere le predisposizioni tragiche che forse aveva ereditato dalla madre ebrea. Del resto sono propenso ad attribuire un influsso sulla fisionomia di un individuo più alla sua occupazione che non alla sua razza. (Mi è già capitato di vedere bibliotecari antisemiti che avrebbero potuto, senza dar nell'occhio, recitare le preghiere in qualsiasi sinagoga dell'Europa occidentale).

I due fratelli dunque non si scambiavano parola.

Fu Franz, il mio amico, la causa di questo silenzio opprimente, perché Georg, come presto si vedrà, aveva una natura conciliante. Era il prediletto, viziato, della madre. Per questo Franz lo invidiava quasi di più che per la gamba zoppa. Gli sarebbe piaciuto vivere nella calda vicinanza della madre, non nell'atmosfera dura, fredda e alcoolica che avvolgeva il padre. Ogni lode del padre gli faceva male. Ogni carezza che Georg riceveva dalla madre gli

faceva ancora più male.

Erano i pasti delle vacanze nella casa paterna che Franz non dimenticò mai e di cui a volte parlava. Sedeva alla sinistra del padre, di fronte alla madre, accanto a lei c'era Georg e, di fronte, la cugina Klara che frequentava il liceo a Linz ed era innamorata di lui. Si sarebbe potuto credere che, agli occhi di una ragazza giovane, un musicista zoppo dovesse sembrare in ogni caso meno importante di un sano, animoso cadetto. Ma per lei non era così. Le ragazze, specie quelle di liceo, con una predilezione particolare per la ginnastica e le escursioni, sono attratte più da chi zoppica che da chi cavalca, e più dall'arte dei suoni che dalle arti marziali. Le cose sono cambiate solo nei quattro anni della guerra mondiale, quando finanche i musicisti, la ginnastica e la natura con i loro fautori, maschi e femmine, andarono a servire le patrie. Ma allora, quando avevano luogo quei pasti silenziosi in casa Tunda, il mondo era ancora assai lontano dalla guerra. Franz aveva sufficiente motivo di essere geloso di Georg.

Capitava di quando in quando che si svegliassero contemporaneamente nella loro camera comune. I loro occhi si incontravano, mancava poco che l'uno dicesse all'altro buon giorno. Era così naturale la loro inimicizia da essere diventata già quasi una estraneità, dimenticata nel giro di una notte - e se non dimenticata, almeno non cresciuta. Ma poi o l'uno o l'altro ci ripensava - di solito era Franz che si voltava subito dall'altra parte e continuava a dormire finché il fratello non si fosse vestito e non avesse lasciato la camera.

XIV

Dopo la guerra Georg sposò sua cugina.

La sposò per mancanza di fantasia, per comodità, per abitudine, per galanteria, per conciliante gentilezza, per ragioni pratiche: era la ricca figlia di un ricco proprietario terriero. Solo un uomo di scarsa fantasia poteva sposarla, perché era una di quelle donne che si possono chiamare 'buoni compagni' e sono in grado più di sostenere un uomo che di amarlo. Si può farne buon uso se si è per caso un alpinista, un ciclista o un acrobata di circo, oppure se si è paralizzati in una sedia a rotelle. Ma cosa ne faccia un normale cittadino è rimasto per me sempre un enigma.

Klara - già questo nome mi sembra rivelatore - era un buon compagno. La sua mano somigliava al suo nome, era così semplice, così sana, così leale, così fidata, così onesta che le mancavano ormai soltanto i calli: era la mano di un maestro di ginnastica. Klara aveva paura, ogni volta che doveva salutare un uomo, che questi potesse baciargliela. Si abituò così a una stretta di mano del tutto particolare, molto decisa, leale, in cui l'intero avambraccio dell'uomo veniva tirato in giù: quella stretta di mano era già un esercizio di ginnastica. Uno ne veniva fuori rinvigorito. In Germania e in Inghilterra, in Svezia, Danimarca, Norvegia, in molti paesi protestanti ci sono donne che stringono la mano agli uomini in questo modo. È una dimostrazione a favore dell'uguaglianza dei sessi e dell'igiene, un episodio importante nella lotta dell'umanità contro i bacilli e la galanteria.

Quelle di Klara erano gambe pratiche, diritte, gambe da escursionista, non certo strumenti dell'amore, ma piuttosto dello sport, del tutto prive di polpacci. Che fossero avvolte in calze di seta, pareva un lusso imperdonabile. Da qualche parte dovranno pur avere le ginocchia - pensavo sempre, da qualche parte dovranno trasformarsi in cosce, è mai possibile che le calze finiscano nelle mutandine, punto e basta?! Ma era così, e Klara non era una creatura dell'amore. Aveva finanche qualcosa di simile a un seno, ma pareva fosse solo una guaina per la sua bontà pratica. Se avesse un cuore, chi può saperlo?

Con questa descrizione di Klara non ho la coscienza pulita. Mi sembra disonesto giudicare una delle persone più virtuose che io abbia incontrato nella vita cominciando dai suoi caratteri sessuali secondari. Klara era virtuosa, cos'altro poteva essere? Attendeva un bambino - da suo marito, naturalmente, il direttore d'orchestra - e benché non sia affatto un peccato, ma al contrario, una virtù avere figli dal proprio marito - quella legittima, rispettabile gravidanza sembrava in lei un po' come una scappatella, e quando allattò il bambino fu come l'ottava meraviglia, un'anomalia e insieme un peccato.

Tra l'altro il bambino - una femmina - a quattro anni sapeva già andare in bicicletta.

Dal padre, il ricco possidente, Klara aveva assorbito ed ereditato quelle che erano le sue tendenze sociali, un lusso che possono permettersi i ricchi e che ha per di più il vantaggio pratico di conservare in parte la proprietà. Suo padre soleva prendere un bicchiere di vino con l'ispettore forestale, un

cognac con la guardia forestale e scambiare due parole con l'aiutante della guardia forestale. Anche le tendenze sociali non ignorano certe sottili distinzioni. Egli non si faceva mai sfilare gli stivali da uno dei suoi domestici, adoperava per ragioni umanitarie il cavastivali. I suoi figli dovevano lavarsi d'inverno con la neve, fare da soli la lunga strada per la scuola, salire alle otto di sera nella loro camera al buio pesto e farsi il letto da soli. Da nessuno dei vicini la servitù riceveva un trattamento migliore. Klara doveva stirarsi le camicette personalmente. Per farla breve: il vecchio era, come si suol dire, un uomo tutto d'un pezzo, un virtuoso proprietario terriero, una vivente misura difensiva contro il socialismo, da tutti riverito ed eletto al parlamento, dove forniva la prova, come membro di un partito conservatore, che reazione e umanità non sono contraddizioni inconciliabili.

Fece in tempo a vedere le nozze di Klara, fu leale verso il direttore d'orchestra e morì qualche settimana dopo senza aver rivelato, neanche con un cenno del viso, che avrebbe preferito un possidente: umanità fino alla tomba.

Georg era conciliante. Ci sono delle qualità che si possono indicare solo con una parola straniera.¹ Per un uomo conciliante la vita è più dura di quanto non si creda: le difficoltà contro cui deve lottare possono addensarsi in modo tale che egli, sul più bello di un sorriso, diventa una figura tragica. Georg, che raccoglieva solo successi, che era continuamente ricercato dalle donne e che dirigeva non solo l'orchestra del teatro dell'opera ma anche una parte della cittadinanza - Georg era infelice. Era molto solo in mezzo a quel mondo amabile, alle gentilezze proprie e a quelle altrui. Avrebbe preferito vivere in un mondo ostile o indifferente. Anzi la sua gentilezza non tormentava la sua coscienza ma il suo intelletto, che era forte all'incirca come l'intelletto delle persone poco amabili che hanno più d'un nemico. Ogni bugia che diceva lo strozzava. Avrebbe preferito dire la verità. Però all'ultimo momento la sua lingua capovolgeva la volontà del suo cervello e invece della verità veniva fuori - con stupore talora dello stesso Georg - qualcosa dal suono levigato, rotondo, qualcosa di una misteriosa, gradevole, melodiosa qualità. Lungo il Danubio e il Reno, i due fiumi leggendari della Germania, crescono talvolta uomini del genere: poco è rimasto dei fieri Nibelunghi.

Georg non amava suo fratello - pensava che fosse l'unico a vedere dentro alle sue bugie. Fu lieto quando non si seppe più nulla di Franz. Disperso!... che parola! Che motivo per essere triste, tristemente amabile, una nuova, finora non praticata, 'concilianza'.

Tuttavia Georg era l'unico che per il momento potesse aiutare Franz. Perciò comunicai al signor Georg Tunda che suo fratello era ritornato.

Contentissima ne fu Klara. Adesso la sua bontà, da tempo inattiva e in riposo, aveva un oggetto nuovo. Franz ricevette due inviti, uno cordiale e sincero e un altro cordiale e formalmente impeccabile. Il secondo veniva, com'è naturale, da Georg. Ma Franz, che aveva parlato per l'ultima volta con suo fratello quindici anni prima ed era perciò ben lontano dal conoscerlo - sebbene Georg credesse che proprio Franz gli vedesse dentro - Franz, che aveva odiato suo fratello solo a causa della musica, si recò sul Reno, nella città della buona opera lirica e di alcuni scrittori della migliore fama.

In quel viaggio doveva cambiare treno una volta. Non si fermò in nessun posto. Della Germania vide soltanto le stazioni, le insegne, i cartelloni pubblicitari, le chiese, le locande in prossimità della ferrovia, le strade grigie e silenziose dei sobborghi e i tram suburbani, i quali fanno pensare ad animali stanchi che trottano verso la stalla. Vide solo l'alternarsi dei passeggeri, signori isolati in tight con la cartella, che guardavano con aria di rimprovero ogni finestrino aperto e occupavano con torva decisione un posto libero come una fortezza. Sembrava aspettassero, pronti al combattimento, qualche nemico che con loro rabbia non arrivava. Intanto studiavano carte estratte dalle cartelle con lo zelo con cui ci si prepara a una campagna imminente. Dovevano essere carte importanti, perché i signori le coprivano con l'ombra delle loro braccia, le proteggevano, le prendevano per così dire sotto le loro ali, in modo che nessuno sguardo estraneo vi cadesse.

Altri signori meno severi, senza cartella, in abiti da viaggio grigi e molto vissuti, si sedevano con un sospiro, lanciavano uno sguardo gentile a chi sedeva di fronte e attaccavano subito discorso su argomenti seri, morali, se non di attualità politica. Ogni tanto saliva un cacciatore, nella destra il fucile nel fodero di cuoio marrone, nella sinistra - o anche il contrario - un bastone con un palco di cervo per impugnatura. C'era un'atmosfera in parte accogliente in parte minacciosa.

Tunda pensò con nostalgia alle ferrovie russe e ai loro ingenui, loquaci passeggeri.

In tutti gli scompartimenti erano appese carte geografiche e vedute, locandine che reclamizzavano vino tedesco e sigarette, paesaggi, monti, valli, cappotti di pelle, carrozze-ristorante, giornali e riviste, e anche catene di sicurezza con cui si potevano legare le valigie alla rete portabagagli nella piena fiducia che vi sarebbero rimasti appesi anche gli eventuali ladri, così che uno, rientrando dalla carrozza-ristorante, poteva afferrare con calma il malfattore e consegnarlo, dietro ricompensa, al capostazione. Ma chi voleva guadagnare in modo più comodo poteva assicurarsi contro il cosiddetto furto di viaggio, con cui non si intendeva il furto di un solo viaggio ma di qualsiasi viaggio, oppure assicurarsi contro incidenti ferroviari, in vista dei quali erano in ogni caso già esposte in cassette di vetro ascia, scure e sega per scongiurarli a priori. Uno poteva assicurare la propria vita, i propri figli, i propri nipoti, e così sfrecciare allegramente attraverso le gallerie in attesa di un imminente scontro, uscire poi deluso dal buio e, alla stazione successiva, mangiare salsicce di Francoforte con mostarda.

Che servizio impeccabile! Le riviste, le salsicce, le bottiglie di acqua minerale, le sigarette, le valigie, i sacchi della posta stavano in ordine nei loro scomparti, sotto vetro, nella carta stagnola e sopra dei carrelli, e quando il treno usciva dalle grandi tettoie, che facevano pensare a delle cattedrali, pareva che le persone rimaste a terra agitando i fazzoletti, strillando, gridando sempre fino all'ultimo qualcosa, corressero anche loro su pattini a rotelle. Perfino le stazioni si muovevano. Solo i caselli e i segnali rimanevano immobili come guardie d'onore. Non sparando in aria, sembrava

trasgredissero a un dovere.

Tunda era in piedi nel corridoio e fumava. Non vide la targhetta che lo vietava espressamente perché nessuno vede le cose assurde. Così vuole la natura. E poi fumava anche un altro signore, ma quando con orecchio esperto questi sentì avvicinarsi il controllore, nascose la sigaretta nel cavo della mano. Il controllore vide anche la sigaretta nascosta, ma non ne chiese ragione a quel bravo signore perché, per la maggior parte delle autorità, non si tratta tanto di osservare gli ordini, quanto di osservare il dovuto rispetto. Il controllore fece notare soltanto a Tunda che avrebbe pagato la multa... in determinate circostanze, cioè se non si desse il caso che lui, il controllore, fosse tanto buono. Al che Tunda, ubbidiente, schiacciò la sigaretta, ma purtroppo contro il vetro del finestrino. A questo punto il bravo signore, che sembrava spontaneamente disposto ad assumersi i doveri del controllore, gli disse che per spegnere le sigarette c'erano i portacenere, sia pure negli scompartimenti.

Rimproverato da due parti, Tunda cercò con la gentilezza di evitare un'incombente lezione, ringraziò, si inchinò e incominciò a elogiare il paesaggio per sdebitarsi in qualche modo. Il signore gli chiese se era straniero. Tunda si rallegrò come uno scolarecchio che raggiunge un contatto umano col suo maestro e può ad esempio portargli a casa i quaderni di scuola. Raccontò di buon grado che veniva direttamente, via Vienna, dalla Siberia.

Tenendo conto di questa circostanza, disse il signore, trovava naturale che Tunda avesse cercato di spegnere la sigaretta contro il vetro del finestrino.

Probabilmente c'erano anche pidocchi, in Siberia.

«Senza dubbio, anche in Siberia ci sono pidocchi» disse Tunda con molta gentilezza.

«Dove, se no?» domandò il signore con una voce limpida che usciva da una laringe di vetro.

«Beh, dovunque la gente vive» replicò Tunda.

«Però non dove vive la gente pulita» disse il signore.

«Anche in Siberia vive gente pulita» osservò Tunda.

«Mi sbaglio, o lei ama molto quel paese?» domandò il signore con ironia.

«Sì, l'amo» ammise Tunda.

Seguì una pausa.

Solo dopo qualche attimo il signore disse:

«È facile abituarsi ai paesi stranieri».

«In certe circostanze, sì».

«Sono stato la primavera scorsa in Italia,» esordì il signore «Venezia, Roma, la Sicilia - un viaggio di nozze ritardato, capirà, un assessore non ce la faceva davvero... permette...».

A questo punto nel signore avvenne uno strano mutamento, fu all'improvviso di un palmo più alto, i suoi occhi torbidi lampeggiarono, audaci e azzurri, sopra la radice del suo naso apparve una fittissima rete di minuscole rughe.

«Permette» disse il signore con il busto piegato in avanti. «Procuratore Brendsen».

All'unisono i suoi talloni batterono l'uno contro l'altro con un forte schiocco.

Tunda credette per un attimo che il suo arresto fosse imminente.

Si riprese, divenne altrettanto serio, fece rumore con gli stivali, assunse un

atteggiamento dinamico e sparò il suo nome:

«Tenente Tunda».

Dopo averlo squadrate ancora un po', il procuratore continuò il suo racconto del viaggio di nozze ritardato.

Andò a finire, più tardi, che il procuratore offrì persino una sigaretta a Tunda, guardò attentamente a destra e a sinistra se veniva il controllore e riguardo a quest'ultimo osservò:

«Un bravo tipo!».

«Un uomo coscienzioso!» approvò Tunda.

Questa caratteristica parve di nuovo agitare il procuratore, probabilmente non gli andava il collegamento di coscienzioso con uomo. Perciò disse soltanto:

«Beh, beh!».

Passando così il tempo raggiunsero la città sul Reno.

Erano le dieci della sera.

Sulla banchina c'era gente con l'ombrello, gli abiti inzuppati. Le lampade ad arco oscillavano e spargevano lievi ombre sulle pietre umide. Sopra le lampade c'erano molti moscerini che si lasciavano cullare. Era impossibile non accorgersene, perché oscuravano la luce in modo considerevole, ma non facevano tuttavia dimenticare che quelle erano lampade ad arco.

Tutti si meravigliavano della scarsa luminosità delle lampade, alzavano gli occhi e scuotevano il capo per l'insolenza degli insetti.

Tunda, una pesante valigia in mano, cercava attento un volto familiare.

Ad attenderlo era venuta Klara, naturalmente. Georg per diverse ragioni era rimasto a casa. In primo luogo era un sabato in cui il club si riuniva. In questo club si raccoglievano gli accademici della città renana e gli artisti, i giornalisti, e delle altre professioni soltanto quelli che avevano la laurea *honoris causa*. La città stessa aveva una università che dispensava lauree *honoris causa* per l'ammissione al club, come fossero biglietti d'ingresso. Non si poteva infatti sovvertire lo statuto che consentiva di ammettere soltanto gli accademici. A poco a poco l'afflusso al club e alle lauree *honoris causa* era talmente cresciuto che l'università dovette istituire un *numerus clausus* per soci promotori dell'ambiente industriale, dopo che ce n'era già stato per alcuni anni un altro per gli ebrei stranieri. Il *numerus clausus* a scapito di questi ultimi era stato ottenuto dagli ebrei del luogo, i quali affermavano che i loro antenati, già prima delle invasioni barbariche, erano venuti non a caso insieme con i Romani sul Reno. Sembrava quasi che gli ebrei volessero attribuire ai loro antenati il merito di aver consentito ai Germani di stabilirsi sul Reno, così che fosse un dovere di gratitudine da parte dei Tedeschi odierni proteggere gli ebrei della Renania romana da quelli polacchi.

In questo club Georg si trovava quel giorno.

In secondo luogo non venne alla stazione perché altrimenti avrebbe privato Klara del suo vecchio privilegio di risolvere da sola tutte le faccende che di solito in altre famiglie richiedono la mano di un uomo.

In terzo luogo Georg non venne perché aveva un po' paura del fratello e perché un fratello tranquillo, appena giunto in camera e, possibilmente, chissà, anche a letto, era molto meno pericoloso di uno appena sceso dal treno.

Klara indossava una casacca di vitello marrone, faceva pensare alle camicie di pelle che i cavalieri medioevali portavano sotto l'armatura. Dava l'impressione di venire da lontano, di aver dovuto affrontare pericoli in foreste tenebrose, ricordava la guerra civile. Veniva da Tunda con l'aperta, rumorosa cordialità delle persone buone e imbarazzate.

«Ti ho riconosciuto subito» disse.

Poi lo baciò sulla bocca. Poi cercò di prendergli la pesante valigia. Egli non riuscì a strappargliela di mano e le camminò accanto, come un bambino che la domestica è andata a prendere a scuola.

Davanti alla stazione vide un brulicare di fili, di lampade ad arco, di

automobili, e in mezzo un vigile che come un automa stendeva le braccia a destra, a sinistra, in alto, in basso, mandando contemporaneamente segnali con un fischiotto, e pareva che da un momento all'altro dovesse ricorrere anche alle gambe per regolare il traffico. Tunda era in ammirazione. Da alcune osterie si sentiva della musica, riempiva le pause che il rumore del traffico lasciava di quando in quando aperte, c'era un'atmosfera fatta di allegria domenicale, di calici tintinnanti, di carbon fossile, di industria, di grande città e di benessere.

La stazione pareva un centro di cultura.

Tunda tornò in sé soltanto quando si fermarono davanti alla villa del direttore d'orchestra.

C'era un cancello che appena si premeva un bottone incominciava subito a ronzare e nello stesso tempo cedeva, morbido come burro. C'era un domestico in livrea azzurra che si inchinò come un gentiluomo. Si camminava sulla ghiaia umida che scricchiolava, pareva di avere la sabbia fra i denti. Poi vennero alcuni scalini, in cima ai quali, sotto una lampada ad arco argentata, stava, come un angelo, una fanciulla vestita di bianco con ali dietro la testa, dolci occhi bruni e le gambe piegate nella riverenza. Poi giunsero in una sala rivestita con pannelli di legno scuro, in cui si sentiva la mancanza di palchi di cervo e dove una maschera di Beethoven sostituiva gli arnesi di caccia.

Il proprietario di quella casa, si sa, era un direttore d'orchestra.

«Siete dunque così ricchi?» disse Tunda, che talvolta ricadeva nella sua vecchia ingenuità.

«Ricchi, no!» sorrise indulgente Klara, la cui coscienza sociale si ribellava più alla parola che alla condizione:

«Viviamo solo da persone educate. Georg non può farne a meno».

Georg venne a casa soltanto un'ora dopo.

Era in smoking, aveva le guance accaldate e lisce di cipria, sapeva di vino e sapone da barba, cose che insieme producevano un odore di mentolo.

Franz e Georg si baciaron per la prima volta nella loro vita.

Il direttore d'orchestra aveva acquistato anni addietro da certi profughi russi un samovar d'argento, come curiosità. In onore del fratello, che poteva essere ormai una specie di russo, il pezzo venne spinto avanti, dal domestico in livrea, su un tavolinetto a rotelle. Il domestico portava guanti bianchi e prendeva con le molle da zucchero d'argento dei cubetti di carbone per accendere il samovar.

Si levò un puzzo come da una locomotiva a scartamento ridotto.

A questo punto Franz dovette spiegare come si maneggia un samovar. In Russia non ne aveva fatto uso, ma non lo ammise, confidando piuttosto nel proprio intuito.

Intanto vedeva nella sala molti arredi ebraici, candelabri, calici, rotoli della *torah*.

«Vi siete convertiti all'ebraismo?» chiese.

Risultò che in quella città, dove abitavano le più antiche famiglie ebraiche finite in miseria, si trovavano molti arredi preziosi, di valore artistico, «per poco o nulla». E poi c'erano in altre stanze anche dei Buddha, quantunque sul Reno non vivano affatto dei buddhisti, c'erano pure antichi manoscritti di Hutten, una bibbia di Lutero, arredi sacri cattolici, madonne di ebano e icone russe.

È così che vivono i direttori d'orchestra.

Franz Tunda dormì in una camera che era dedicata alla pittura moderna.
Sul suo comodino c'era invece *La montagna incantata* di Thomas Mann.

XVIII

Quando il giorno dopo si svegliò era domenica.

Campane ultramoderne, prodotte con materiale bellico da fabbriche di cannoni adattate a scopi pacifici, chiamavano il mondo alla preghiera.

In casa c'era odore di caffè. Alla prima colazione. Tunda apprese che era un caffè decaffeinato, che non nuoceva al cuore ed era gradevole al palato.

Il direttore d'orchestra dormiva ancora. Gli artisti hanno bisogno di riposo. Klara però, anche dopo il matrimonio, non aveva dimenticato la sana usanza della casa paterna. Si svegliava come un uccello col primo raggio di sole. Con dei sottili guanti di gomma, come quelli che usano i chirurghi, spolverava gli oggetti religiosi.

Tunda decise di andare a passeggio.

Prese la direzione da cui si udiva di quando in quando lo scampanello del tram. Camminò per strade silenziose, tutte di ville, in cui ragazze e ragazzi ben vestiti facevano eleganti curve in bicicletta. Le domestiche ritornavano a casa dalla funzione e civettavano. Cani superbi stavano come leoni dietro i cancelli. Le persiane abbassate facevano pensare alle vacanze.

Poi Tunda capitò nella città vecchia, tra cuspidi variopinte, tra taverne dai nomi medio-alto-tedeschi; uomini in abiti miseri gli venivano incontro, evidentemente operai che abitavano in mezzo a caratteri gotici ma probabilmente si guadagnavano il pane in miniere di proprietà internazionale.

Si udì della musica. Giovani, in doppia fila, armati di bastone, marciavano dietro suonatori di piffero e di tamburo. Pareva una musica di fantasmi o di una specie di arpe eolie militarizzate. I giovani marciavano con facce serie, nessuno parlava, marciavano incontro a un ideale.

Dietro e accanto a loro, sui marciapiedi e in mezzo alla strada, marciavano uomini e donne con lo stesso passo, andavano a passeggio così.

Marciavano tutti verso la stazione che pareva un tempio, i facchini stavano accovacciati sulle scale di pietra come mendicanti numerati. Le locomotive fischiavano sacre e venerande.

Le due file si sciolsero e scomparvero nella stazione.

A quel punto gli accompagnatori fecero dietrofront, con passo indolente, il volto trasfigurato, l'eco dei pifferi ancora nel cuore. Pareva avessero compiuto un gioioso dovere e ora potessero abbandonarsi alla domenica con la coscienza tranquilla.

Per la strada passarono in fretta delle prostitute senza trucco, fuori servizio. Facevano pensare alla morte. Qualcuna portava gli occhiali.

Un gruppo di frettolosi ciclisti sfrecciò via scampanellando. Seri, con il sacco sulle spalle, uomini in abiti infantili s'incamminavano verso i monti.

Vigili del fuoco isolati, come fossero sbandati, passeggiavano lustri con moglie e figli.

Leghe distrettuali di combattenti attiravano l'attenzione dalle colonne degli affissi pubblicitari con annunci di grandi concerti militari per due orchestre.

Dietro le grandi vetrate dei caffè torreggiava la panna montata davanti a

persone in sedie di vimini, felici di gustarla.

Un buffo nano deforme vendeva stringhe da scarpe.

Un epilettico era disteso al sole in preda alle convulsioni. Gli stava intorno molta gente. Un uomo commentava il caso come all'università. Deve camminare sempre all'ombra - disse, concludendo la sua esposizione.

A piccoli gruppi si avvicinarono dei giovani, con berretti piccolissimi, facce imbacuccate di nero e occhi vitrei dietro il cristallo degli occhiali. Erano studenti.

In lontananza rumoreggiava il Reno.

Vennero anche altri uomini col berretto da studente fatto di carta.

Però non erano studenti: erano spazzacamini, lavati, che avevano organizzato una festa.

Vecchi dignitosi portavano a passeggio cani e vecchie signore.

In lontananza si stagliavano cuspidi di chiese coperte di una patina verde. Dalle osterie veniva l'eco di un canto.

All'improvviso si addensarono delle ombre sulla città, venne giù un rapido acquazzone, le signore vestite di bianco lasciavano scorgere le loro candide sottovesti dagli smerli rotondi, era come una seconda estate di lino.

Sopra splendenti abiti chiari si aprivano a cupola gli ombrelli neri. Il tutto somigliava a un irreale e un po' affrettato, umido funerale.

Tunda sentì fame, dimenticò che non aveva soldi ed entrò in una osteria. Quando vide i prezzi sulla lista voleva andarsene. Tre camerieri gli sbarrarono la strada.

«Non ho denaro!» disse Tunda.

«Basta il suo nome» disse il cameriere.

Quando diede il suo nome, Tunda fu trattato da signor direttore d'orchestra.

Suo fratello incominciava a incutergli rispetto.

Un gobbo entrò nel locale, oppresso, malato, con occhi imploranti e gambe che tremavano di paura, si insinuò tra un tavolo e l'altro e depose dappertutto un biglietto. Lo fece come un peccato segreto.

Sul biglietto Tunda lesse:

Danza e ginnastica.

Educazione del corpo: distensione - tensione, elasticità, slancio, impulso, camminare, correre, salto, euritmia, senso dello spazio, coreografia, teoria del movimento armonico. Eterna giovinezza, improvvisazioni con accompagnamento musicale fino all'esecuzione in gruppo.

Mangiò, bevve e uscì.

Non riconobbe più la strada. Le pietre bagnate si asciugavano rapidamente. Nel cielo c'era l'arcobaleno. I tram viaggiavano pesanti, carichi di gente, verso le pure gioie della natura. Ubriachi inciampavano su se stessi. I cinema aprivano le loro porte. Gli uscieri, col berretto dall'orlo dorato, gridavano e distribuivano volantini ai passanti. C'era il sole sui piani più alti delle case.

Vecchie signore raggrinzite camminavano per le strade, in cappellino a *cloche* con tintinnanti ciliegie di vetro. Parevano uscite da vecchi cassetti che la domenica aveva spalancato. Quando arrivavano nelle piazze inondate dall'ultimo sole, proiettavano ombre stranamente lunghe. Ce n'erano così

tante che sembrava un pellegrinaggio di vecchie streghe delle favole.

Nel cielo si muovevano nuvole di madreperla, con le quali si fanno bottoni per le camicie. Stabilivano un rapporto misterioso, ma chiaramente sensibile, con i grossi bocchini d'ambra che molti uomini tenevano fra le labbra.

Quanto più raro diventava il sole, tanto più pallida la madreperla. Da tutti i campi sportivi la gente rientrava. Portava con sé il sudore e sollevava polvere. I clacson gemevano come cani travolti.

Le prostitute apparivano negli androni bui, tirate da cani di san Bernardo e barboncini. Spettrali amministratori di case sgusciavano sulla porta con la sedia su cui erano incollati e si godevano il riposo.

Giovani ragazze del popolo schiamazzavano. Proletari camminavano con un'aria di festa in cappello verde, vestito sbilenco, con mani pesanti che si sentivano superflue.

I soldati camminavano come oggetti da réclame. C'era odore di fiori umidi, come il giorno dei morti.

Le lampade ad arco, troppo alte sopra la strada, ondeggiavano incerte, come torce. Nei giardini polverosi si sollevavano vortici di carta.

Un vento incerto si alzò a folate intermittenti.

Pareva che la città fosse completamente disabitata. Soltanto alla domenica i defunti venivano in vacanza dai cimiteri.

Si sentivano le tombe spalancate in attesa.

La sera Tunda tornò a casa.

In suo onore il direttore d'orchestra dava una festiccioia.

XIX

Era una festicciola domenicale. I partecipanti, veramente, non avevano l'aria di dover aspettare la domenica per prendere parte a una festa, perché appartenevano alle classi elevate, a quelle classi che anche il mercoledì o il giovedì o addirittura il lunedì potevano essere, ed erano, invitate. C'erano artisti, studiosi e consiglieri comunali. Si trovava tra gli ospiti un vicesindaco che aveva interessi musicali. Un professore dell'università che al venerdì teneva lezione dalle sei alle otto della sera, presenti assidue le signore della buona società. Un attore che aveva recitato con successo allo Staatstheater di Berlino. Una piccola attrice giovane che, pure avendo fatto l'amore con il grasso vicesindaco, era uscita indenne dalle sue braccia, e in certo modo persino corroborata. Un direttore di museo che aveva scritto un paio di saggi su Van Gogh benché gli stesse a cuore Böcklin. Il critico musicale di un giornale importante, che sembrava aver stipulato un tacito patto con il direttore d'orchestra.

Alcuni avevano portato con sé la propria moglie. Le signore si divisero in due gruppi: quelle eleganti, che propendevano per Parigi, e quelle pratiche, che facevano pensare ai laghi Masuri. C'era intorno a queste ultime un bagliore d'acciaio e di vittoria. Qua e là se ne vedeva una con l'abito a spacco. Si formarono tre gruppi. Primo: le signore pratiche; secondo: le signore eleganti; terzo: gli uomini. Solo Franz e sua cognata andavano e venivano dall'uno all'altro dei tre gruppi dispensando bibite. Su Franz, che circondato da un'aureola siberiana diffondeva intorno l'ampio respiro della steppa e del Mar Glaciale, si puntavano gli sguardi arditi di alcune signore eleganti. Gli uomini gli battevano la mano sulla spalla e gli raccontavano com'era la Siberia. Il critico musicale s'informò sulla nuova musica in Russia. Ma non attese una risposta, bensì cominciò a fare un discorso sull'orchestra moscovita senza direttore. Il direttore di museo conosceva a memoria l'Hermitage di Pietroburgo. Il professore, che disprezzava Marx, citò i passi in cui Lenin si contraddiceva. Conosceva perfino il libro di Trockij sulla creazione dell'Armata Rossa.

Non c'era un qualche ordine nelle conversazioni. A soddisfare questa esigenza era chiamato un industriale, che giunse soltanto verso la mezzanotte. Era un dottore *honoris causa* e socio del club. Col volto acceso, le mani disperatamente in cerca di qualcosa come fossero le mani di uno che affoga, anche se l'industriale se ne stava con tutti e due i piedi ben saldo sulla terra, cominciò a tempestare Tunda di domande.

L'industriale aveva delle concessioni in Russia. «Come va l'industria nella zona degli Urali?» domandò.

«Non lo so» ammise Tunda.

«E il petrolio a Baku?».

«Benissimo» disse Tunda e sentì che perdeva terreno.

«Sono contenti gli operai?».

«Non sempre!».

«Ci siamo» disse l'industriale. «Dunque gli operai non sono contenti. Ma lei non sa un bel niente sulla Russia, caro amico. Si perde talmente la

distanza dalle cose quando si è lì vicino. Lo so bene. Non c'è da vergognarsi, caro amico».

«Già,» disse Tunda «si perde la distanza. Si sta tanto vicini alle cose, che non ce ne curiamo più. Così come lei non fa caso a quanti bottoni abbia il suo panciotto. Si vive nel tempo, come dentro una foresta. Uno incontra delle persone e poi le perde, come gli alberi perdono le foglie. Non capisce che non mi sembra affatto importante sapere quanto petrolio venga estratto a Baku? È una città stupenda. Quando il vento si leva a Baku...».

«Lei è un poeta» disse l'industriale.

«In Russia si legge Il'ja Ehrenburg?» domandò la piccola attrice. «È uno scettico».

«Non conosco affatto questo nome, chi è?» chiese con severità il professore.

«È un giovane scrittore russo» disse fra lo stupore generale la signora Klara.

«Va a Parigi quest'anno?» domandò una signora ad un'altra del gruppo delle parigine.

«Ho visto in "Femina" gli ultimi cappelli, di nuovo a *cloche*, giacche tailleur con un lieve accenno di linea a campana. Penso che quest'anno non ne valga la pena».

«Eravamo a Berlino la settimana scorsa, mio marito e io» disse la moglie del critico musicale. «È una città che cresce orrendamente. Le signore si fanno sempre più eleganti».

«Davvero fenomenale,» si fece sentire l'industriale «questa città fa trattenere il respiro a tutta la Germania».

E applicò una storia qualunque al tema di Berlino. Era sempre lui che sapeva dare alla conversazione che languiva un nuovo centro.

Parlò dell'industria e della nuova Germania, degli operai e del tramonto del marxismo, di politica e della Società delle Nazioni; d'arte e di Max Reinhardt.

L'industriale si ritirò in una stanza appartata. Si sdraiò, seminascosto da un'acquasantiera di rame, esemplare molto raro, su un largo divano. Aveva slacciato le scarpe di vernice, si era sbottonato il colletto, il pettino della camicia era aperto come una porta a due battenti, sul petto nudo c'era un fazzoletto di seta. Tunda lo trovò così.

«Dianzi l'ho capita perfettamente, signor Tunda» disse l'industriale. «Ho capito perfettamente a che cosa alludeva col vento di Baku. Ho capito perfettamente che lei ha avuto molte esperienze, e che noi ora, senza rendercene conto, veniamo a chiederle delle sciocchezze. In quanto a me, le ho fatto le mie domande pratiche per un motivo egoistico ben preciso. In un certo senso ero obbligato a farle. Lei ancora non comprende queste cose. Deve anzitutto vivere da noi per qualche tempo. Poi farà anche lei certe domande e dovrà dare certe risposte. Ognuno vive qui secondo leggi eterne e contro la propria volontà. Ognuno certamente, una volta, all'inizio, oppure arrivando qui, ha avuto una propria volontà. Ha organizzato la sua vita con assoluta libertà, nessuno ha interferito. Tuttavia dopo un po', senza rendersene conto, quello che lui aveva organizzato per libera decisione è diventato legge, non scritta, è vero, ma sacrosanta, e ha cessato così di essere il risultato del suo decidere. Tutto quello che in seguito gli è venuto in mente e che più tardi ha voluto realizzare, ha dovuto ottenerlo contro la legge, oppure eludendola. Ha dovuto attendere finché essa, per così dire,

non chiudesse gli occhi un attimo per la stanchezza. Ma già, lei non conosce ancora la legge.

«Non sa ancora che occhi spaventosamente aperti essa ha, e che palpebre incollate alle sopracciglia, palpebre che non si chiudono mai. Se per esempio quando arrivai qui mi piaceva portare camicie colorate con il colletto attaccato e senza polsini, ubbidii col tempo, portando questo tipo di camicie, a una legge severissima e inesorabile. Lei davvero non immagina quanto fosse difficile, per ragioni pratiche - poiché era un momento in cui le cose mi andavano male - mettermi camicie bianche con il colletto sostituibile. La legge ordinava: l'industriale X porta camicie colorate con il colletto attaccato, dimostrando così di essere un lavoratore, come i suoi operai e i suoi impiegati. Basta che si tolga la cravatta per sembrare un proletario. Pian piano, con molta cautela, quasi avessi rubato le camicie bianche a qualcuno, cominciai a metterle. Prima una volta alla settimana, la domenica, perché in quel giorno la legge suole a volte chiudere un occhio, poi il pomeriggio del sabato, poi il venerdì. Quando portai per la prima volta un mercoledì la camicia bianca - il mercoledì è per me sempre un giorno disgraziato -, tutti quanti mi guardarono con aria di rimprovero, la mia segretaria in ufficio e il mio capotecnico in fabbrica.

«E poi le camicie non sono così importanti. Ma sono un simbolo, almeno in questo caso. Va così anche per le cose più importanti. Se sono venuto qui come industriale, crede lei che potrei mai diventare, qui, direttore d'orchestra quand'anche fossi dieci volte meglio del suo signor fratello? Oppure crede che suo fratello potrebbe mai diventare industriale? E poi, per conto mio, la professione non è così importante. Non è determinante di che cosa si viva. Ma è importante, ad esempio, l'amore per moglie e figli. Se lei cominciasse ad essere, di sua spontanea volontà, un buon padre di famiglia, crede che potrebbe mai smettere? Una volta che ha dichiarato alla sua cuoca: non mi piace la carne bianca, crede che potrebbe cambiare dopo dieci anni la sua decisione? Quando venni qui avevo molto da fare, dovevo procurarmi denaro, impiantare una fabbrica - perché deve sapere che sono figlio di un venditore ambulante ebreo -, non avevo tempo per il teatro, l'arte, la musica, l'artigianato, gli oggetti religiosi, la comunità israelitica, le cattedrali cattoliche. Se qualcuno perciò mi si faceva addosso con qualche proposta, io lo respingevo con rudezza. Diventai dunque, diciamo così, un villan rifatto, oppure un uomo d'azione, ammiravano la mia energia. La legge s'impossessò di me, mi ordinò di essere rude, di agire senza riguardi - io devo, capisce, parlare con lei come mi ordina la legge. Chi mi ha ordinato di prendere concessioni in questa lurida Russia? La legge! Crede che il vento di Baku non mi interessi più del petrolio? Ma posso io chiederle notizie dei venti? Sono un meteorologo? Che ne dirà la legge?

«Come me, mentono tutti quanti. Ognuno dice ciò che la legge gli impone. Forse alla piccola attrice, che dianzi le ha chiesto di un giovane scrittore russo, interessa più il petrolio. Ma no, a ciascuno è assegnata la sua parte. Il critico musicale e suo fratello, per esempio: giocano entrambi in borsa, lo so. Di che cosa parlano? Di cultura. Quando lei entra in una stanza e guarda la gente, può sapere subito quello che ognuno dirà. Ognuno ha la sua parte. Così è nella nostra città. La pelle che ognuno porta su di sé, non è la propria pelle. E come nella nostra città è così in tutte, almeno nelle cento città più grandi del nostro paese.

«Vede, sono stato a Parigi. A parte il fatto che dopo il mio ritorno non potei

dire a nessuno che avrei preferito vivere povero sotto un ponte della Senna piuttosto che nella nostra città con una fabbrica abbastanza grossa. Nessuno mi crederà, ma io stesso già dubito che lo desiderassi veramente. Ma volevo dirle un'altra cosa: nell'Avenue de l'Opéra uno mi rivolge la parola. Vuol farmi vedere dei bordelli. Sto in guardia, naturalmente, ma l'uomo cerca di dissipare i miei timori. Mi elenca i suoi clienti. Mi nomina il ministro con cui ho trattato una settimana prima. Non mi dà solo il nome, ha delle prove, mi mostra delle lettere. Sì, è la calligrafia del ministro. Caro Davidowicz - gli scrive il ministro, un buon amico di Davidowicz. Come mai gli scrive "caro"? Perché il ministro ha una perversione ben precisa: perché giorno e notte pensa solo alle capre, a nient'altro. Ma s'immagini: alle capre. E non è nemmeno ministro dell'agricoltura. Affronta le trattative con un fervore indescrivibile. Su di lui, si pensa, il dicastero può contare. Ma cos'ha continuamente per la testa? Degli animali. Chi gli proibisce di dire le cose di cui vorrebbe parlare? La legge».

L'industriale dovette rimettersi in ordine rapidamente perché si avvicinavano due signore. Era, caso strano, una signora del gruppo delle pratiche con un'altra del gruppo delle parigine. Parlavano di vestiti, sembrava proprio che quella pratica chiedesse informazioni alla elegante.

«Non è che dovrebbe parlare proprio degli animali, apertamente, come fa con Davidowicz» bisbigliò l'industriale. «Ma potrebbe parlarne per via indiretta, ricordare ad esempio la loro utilità per l'economia domestica. Non fa nemmeno questo. Chi lo fa mai? Cosa crede, quante cose si scoprirebbero se potessimo frugare nei cassetti di ognuno di noi - e ben più che nei cassetti, negli angoli più intimi e nascosti?

«Quando lei ha parlato del vento mi sono venute le lacrime. Crede che potessi piangere? Io non posso che sbraitare.

«Le dirò che a volte vado al cinema per sfogarmi a piangere. Già, al cinema».

Arrivò una signora, guardò Tunda e gli sorrise, graziosa, attraente e distaccata, come se tenesse davanti al suo corpo un doppio decimetro, come se ci fosse una legge precisa che ordina di mostrare nel sorriso solo un certo numero di denti.

«Così lei non ha mai avuto nostalgia della patria?» domandò. «Abbiamo parlato di lei più di una volta. Eh già, lei era disperso!». Piegò il capo, pronunciando questa parola. Si sentiva in imbarazzo perché doveva dire a una persona presente che era stata dispersa. Era una situazione penosa, forse persino sconveniente, essere disperso. Era pressappoco come dire a un uomo vivo che era stato dato per morto.

«Suo fratello ha raccontato spesso di lei. Di come eravate tutti e due innamorati di vostra cugina Klara, quando tornava a casa per Natale e per Pasqua, e di come, per questo, lei s'era arrabbiato, quasi. E di come si congedò quando andò in guerra» (stava per dire: «partì soldato») «e baciò suo fratello, che era così afflitto di dover rimanere a casa per via della gamba. Sì, abbiamo parlato spesso di lei. Non ha pensato qualche volta che si potesse parlare di lei come...».

Non finì quella frase. Probabilmente voleva dire: come di un morto. Ma cose del genere non si dicono in faccia a un uomo vivo.

Franz si meravigliò dei racconti di suo fratello.

Ad ogni modo, a una signora che racconta cose simili si dice: Sediamoci! E si sedettero. C'erano molte opportunità di sedersi nella casa del direttore

d'orchestra. Una qualità peculiare di queste opportunità era che, una volta seduti, ci si trovava immediatamente sdraiati. Pare che questa usanza sia legata alla moda femminile. Si portano abiti che invitano, o per lo meno fanno pensare, a sdraiarsi. C'è inoltre da rilevare una certa tendenza ad abbandonare le usanze europee.

Tunda si sedette dunque con la signora dietro le larghe spalle scure di un Buddha, era quasi come sotto una pergola, dietro la vite selvatica. Le gambe ben rasate della signora erano stese l'una accanto all'altra, come due sorelle vestite dello stesso abito, entrambe in maglia di seta. Tunda le mise una mano intorno a una gamba, ma la signora parve non badarci. Ogni volta che dei passi si avvicinavano, cercava di scostarsi.

Ma che cosa non si fa per un disperso?

Se Tunda avesse approfittato di tutte le possibilità che offrono un fascino siberiano e dei massicci oggetti religiosi, il suo destino sarebbe forse stato rimandato, ma non per questo stornato. Se però ne abbia approfittato più tardi, io non lo so.

Dopo che gli ospiti se ne furono andati, i fratelli rimasero soli in una stanza: soli, se si escludono i quadri, gli dèi e i santi. Tunda non era abituato a quegli ascoltatori silenziosi. Per quanto mi riguarda, non me ne importa nulla nemmeno dei lacchè che se ne stanno dietro la mia poltrona a contarmi i capelli. In casa del direttore d'orchestra ci sarebbero stati certo dei lacchè, se non fosse stato per lo spirito sociale della signora Klara. Le ripugnava evidentemente umiliare la gente.

Ma degli dèi non importava nulla.

E poi, nella stanza in cui stavano seduti c'era, messavi dalla signora Klara, una di quelle invenzioni pratiche che vengono chiamate la delizia della padrona di casa.

Era una lampada curiosa, delicata, montata su piedistallo, la cui luce filtrava attraverso tanti forellini praticati uniformemente in cerchio sul suo delicato corpo trasparente. Questa lampada non aveva, come uno potrebbe pensare, lo scopo di far luce, ma piuttosto la funzione d'inghiottire il fumo che nel corso della serata si era accumulato nella stanza. La lampada risparmiava finestre aperte, correnti d'aria, infreddature e finalmente il medico. Ottime scoperte del genere vengono fatte ogni anno in Germania e in America. Il direttore d'orchestra ne utilizzava una anche lui: fumava, cioè, sigarette senza nicotina. E anche quel fumo veniva aspirato dalla magica lampada.

L'igiene regnava in quella casa.

«Buona notte!» disse Klara dopo aver messo lì la lampada, e passando diede a suo marito un sonoro bacio in fronte. Era un bacio senza erotina. Franz ne ebbe uno simile e nondimeno ne fu turbato. Spostò la poltrona, cercò di alzarsi, ma sua cognata lo spinse indietro per le spalle.

Così ora rimanevano i due fratelli e dovevano parlarsi per la prima volta.

Il direttore d'orchestra, la cui abilità nel superare le entrate difficili era ben nota, prese per primo la parola e disse molto ragionevolmente quanto segue:

«Ti piace la nostra città?».

Non c'è niente di più contagioso delle convenienze mondane. Franz represses il più e il meglio della sua opinione e rispose:

«Me la immaginavo molto più allegra, vivace, insomma: più renana».

«Ha una popolazione simpatica, tranquilla. La classe operaia non è così radicalizzata come in altre regioni. Il sindaco è membro del partito popolare tedesco, il vicesindaco e il suo sostituto sono socialdemocratici. Anche nella mia orchestra ci sono cinque membri del partito socialdemocratico. Il contrabbassista poi è un ottimo elemento».

«Come mai ti sorprende?» chiese Franz. «Per quale ragione il partito dovrebbe impedire a uno di essere un buon contrabbassista?».

«Beh, l'attività politica è nociva all'arte» disse il direttore d'orchestra. «L'arte è qualcosa di sacro, di estraneo alla vita quotidiana. Chi la serve esercita una specie di sacerdozio. Te lo immagini come si possa tenere un discorso politico e poi dirigere il *Parsifal*?».

«Immagino che in determinate circostanze un discorso politico sia importante quanto il *Parsifal*» disse Franz. «Un buon politico può essere importante quanto un buon musicista. Tuttavia non è certo un sacerdote. Una sala da concerto è tanto poco un tempio dell'arte quanto una sala di riunione è un tempio della politica».

«Tu non hai più idee europee» disse il direttore d'orchestra, mite e somnesso come un neurologo. «Idee simili hanno, purtroppo, conquistato gran parte della Germania. Vengono da Berlino. Ma qui, sul Reno, esiste ancora qualche vecchia roccaforte dell'antica cultura borghese. Le nostre tradizioni risalgono all'antichità e giungono attraverso il Medioevo cattolico, l'Umanesimo, il Rinascimento, il Romanticismo tedesco...».

«È cultura europea questo?» chiese Franz indicando i Buddha, i cuscini, i larghi e profondi divani, i tappeti orientali.

«Avete preso in prestito qualcosa, mi pare. I tuoi ospiti oggi hanno ballato alcune danze negre che probabilmente non compaiono nel *Parsifal*. Non capisco come tu possa ancora parlare di cultura europea. Dove sta? Negli abiti delle signore? L'industriale che era da te oggi ha una cultura europea? Lui poi mi piace più degli altri, perché vi disprezza. Questa vecchia cultura ha ormai mille buchi. Voi li rattoppate con prestiti dall'Asia, dall'Africa, dall'America. I buchi si fanno sempre più grossi. Ma voi mantenete l'uniforme europea, lo smoking e la carnagione bianca e abitate in moschee e in templi indiani. Se io fossi in te, porterei un *burnous*».

«Facciamo qualche concessione, nient'altro» disse il direttore d'orchestra. «Il mondo è diventato più piccolo, l'Asia, l'Africa, l'America si sono avvicinate a noi. In tutti i tempi sono state accettate usanze straniere e le si sono inserite nella cultura».

«Ma dov'è la cultura in cui volete inserirle? Non avete altro che contraffazioni di un'antica cultura. Sono forse gli studenti coi berretti colorati a sghimbescio a rappresentare l'antica cultura tedesca? È la vostra stazione, il cui miracolo più grande è che i treni vi partano e vi arrivino? La cultura è forse nelle vostre osterie, dove cantate "Una ragazza renana" quando siete ubriachi e ballate il *charleston* se siete sobri? Sta, quest'antica cultura, nei vostri cari tetti a cuspide in cui abitano operai, non artigiani, orefici, orologiai, maestri cantori, ma proletari che vivono nelle miniere e stanno a proprio agio sui montacarichi elettrici, non in mezzo agli illeggibili caratteri gotici? Questa è una mascherata, non la realtà. Voi proprio non riuscite a disfarvi dei costumi che indossate. Oggi ho visto un vigile del fuoco in uniforme smagliante spingere una carrozzina. Non c'erano incendi, tutto intorno era tranquillo. Era una bambinaia travestita da vigile del fuoco o un vigile del fuoco che voleva somigliare a una bambinaia? Sono passati degli studenti col berretto di stoffa e poi dei cittadini col berretto da studente, ma di carta. Erano travestiti gli studenti oppure i cittadini? Poi ho visto un paio di giovani col berretto di velluto e i calzoni alla marinara; ne ho chiesto a un cameriere il quale mi ha detto che era una vecchia tenuta da falegname. Ma è proprio così? Si fabbricano culle e bare col berretto di velluto in testa? Chi cammina ancora con il fagotto sulla strada maestra, quando ormai non esistono più, quasi, strade maestre, ma solo automobili e aeroplani?».

«Hai visto molto in un giorno solo,» disse il conciliante direttore d'orchestra «io non vado mai per la strada».

«Perché no? Non t'interessa? Non ti si addice, perché sei un sacerdote

dell'arte, mescolarti tra il popolo? Sei contento tra le tue acquasantiere e i tuoi quadri e la tua antica cultura? Apprendi tutto soltanto dai giornali?».

«Non leggo i giornali!» sorrise il direttore d'orchestra. «Leggo solo cose che riguardano la musica».

«Anche all'accademia sapevo del mondo molto più di te!» disse Franz. «Del resto non ci siamo mai parlati per tutta una vita. Ora non abbiamo niente di meglio da fare che discutere di politica, come ci fossimo incontrati in uno scompartimento ferroviario».

«Vedo che non hai mai viaggiato in una carrozza-letto!» esclamò il direttore d'orchestra turbato.

Non avevano nulla da dirsi se non le cose più generali, come presto risultò.

Anche al conciliante direttore d'orchestra non venne in mente nulla.

Finalmente si decise a chiedere:

«Hai saputo niente di Irene?».

«Dev'essersi sposata» disse Franz.

«Ho saputo che vive a Parigi» disse Georg.

Poi andarono a dormire.

Qualche volta il direttore d'orchestra si recava in una città vicina, più o meno piccola, sul Reno, restava fuori alcuni giorni e ritornava pallido e bisognoso di riposo.

«Deve cambiare aria, povero Georg» diceva Klara.

«Ho bisogno di distensione» diceva il direttore d'orchestra.

Partiva, come presto si scoprì, per scopi amorosi. Faceva pensare a un uccello che saltella di ramo in ramo e canta dappertutto la sua canzoncina. Le ragazze giovani dei vecchi centri di cultura ammirano, oltre ai *boxeurs* e ai maestri di ginnastica, anche i sacerdoti dell'arte. Con ciò si differenziano dalle loro sorelle delle città più grandi dove la barbarie è di casa.

Il matrimonio del direttore d'orchestra somigliava a un lago silenzioso su cui spirasse una fresca, costante brezza. La bambina nuotava allegramente tra padre e madre, come tra due porti. Non si ammalava mai, non ebbe nemmeno la pertosse, non piangeva, non faceva i capricci. Aveva succhiato il latte calmo, senza ebbrezza, di sua madre, formandosi a sua immagine il carattere. Era una bambina modello. Giocava con bambole di spugna che servivano contemporaneamente per lavarla. Diceva papà e mamma e chiamava tutti quanti, con la stessa gentilezza, zio e zia.

In casa del direttore d'orchestra si mangiava molta verdura e uova, panna e frutta e qualche dolce che sapeva di carta. Si bevevano sani vini da tavola e ci si alzava dai pasti leggeri come palloncini. Eppure il direttore d'orchestra dopo il pranzo dormiva, si sdraiava sul divano, ma sembrava che non dormisse, che si fosse soltanto ritirato per essere solo con la sua cultura personale.

Si ricevevano e si facevano visite.

All'interno della città, essa medesima un centro di cultura, c'erano pure delle case che formavano centri di cultura minori. C'erano artisti che abitavano negli studi e rappresentavano la *bohème*. C'era un avvocato che per le feste ebraiche invitava i concittadini cristiani e così, almeno nelle più alte sfere, ristabiliva la pace confessionale. C'era un disegnatore cristiano che viveva di disegni ornamentali ebraici e, dietro adeguato compenso, produceva gli alberi genealogici di tutte le antiche famiglie renane. C'era un collezionista di francobolli che ogni due settimane organizzava mostre dei suoi migliori esemplari, collegandole con feste in cui ogni tanto si combinava un matrimonio. C'erano discendenti di vecchi poeti della seconda scuola romantica, presso i quali si potevano vedere interessanti lettere inedite. C'era un poeta, vivente e famoso, che abitava una stanzetta in un museo, e un vecchio professore che se ne stava tutto il giorno su un campanile suonando il famoso carillon menzionato nel Baedeker. C'era un vecchio cimitero in cui gli allievi dell'accademia d'arte trascorrevano pomeriggi interi a schizzare sul loro album da disegno le pittoresche pietre tombali. C'erano un paio di vecchie fontane storiche che un giorno l'assessore aveva riunito in un solo gruppo nel parco cittadino, sia per comodità, sia perché tanto in quel parco era già stato eretto nel 1920 un monumento ai caduti e dal 1872 c'era, in memoria di Bismarck, una quercia circondata da filo

spinato, tra le cui foglie stormiva l'estate. C'erano per di più molti proprietari di biciclette, chiamate le automobili della povera gente.

La stima di cui godeva il direttore d'orchestra si trasmise finalmente anche a Franz, che doveva raccontare della Siberia solo in occasione di qualche visita. Alle cinquanta pagine in quarto egli ne aggiunse altre trenta. Aveva già inventato un mucchio di avventure, fu cosa facile per lui diventare un famoso studioso della Siberia.

«La mia assoluta inattività» scrisse nel suo diario «non mi affligge affatto in questa città. E se qui lavorassi ancora meno, mi sentirei molto utile.

«Non c'è nessuno che lavori tra la gente che vedo, salvo gli industriali, nemmeno gli uomini d'affari lavorano. Mi pare che tutti, coi piedi, stiano ancora sulla terra, la parte inferiore del loro corpo tutta di questo mondo, ma che dalle mani in su non vivano più negli strati d'aria terrestri. Ognuno è composto di due parti. La parte superiore si vergogna di quella inferiore. Tutti credono che le proprie mani siano arti migliori dei propri piedi. Hanno tutti due vite. Il mangiare, il bere e l'amore sono compito delle parti inferiori, e deteriori, la professione delle superiori.

«Quando Georg dirige, è un Georg diverso da quello che fa l'amore con le sue piccole adoratrici. Mi raccontava ieri una signora che era stata al cinema e c'era mancato poco che non si fosse coperta il viso. Era andata al cinema soltanto con la parte inferiore, deteriorata del corpo, aveva visto il film con due occhi volgari, utilizzabili per bassi scopi, e di cui lei dispone come di un binocolo e di un occhialino. Io ho fatto l'amore con una donna che dopo un'ora mi ha svegliato per domandarmi se alla prestazione fisica corrispondesse in me, per lei, anche dell'amore spirituale, perché senza di questo si sentiva "macchiata". Fui costretto a vestirmi in gran fretta e, mentre cercavo sotto il letto il bottoncino della camicia che mi era rotolato via, le spiegai che il mio spirito risiedeva sempre in quelle parti del corpo di cui avevo appunto bisogno per l'esercizio di una qualche attività. Perciò, se vado a passeggio, nei piedi, e così via. Sei un cinico, disse la donna.

«Tra i miei compagni più stupidi all'accademia, e più tardi al reggimento, non mi sono sentito peggio. Nelle retrovie, le assistenti femminili di seconda classe erano più intelligenti di queste signore. L'unica concessione che fanno alla realtà sono i loro esercizi di ginnastica ogni mattina alle sei. Ma allora la ginnastica non si chiama neanche ginnastica, bensì euritmia. Altrimenti si sentirebbero macchiate a ogni bella flessione delle loro ginocchia.

«Mia cognata mi ricorda Nataša. Non mi sarei mai innamorato di Nataša se avessi fatto il cammino inverso, dalla casa di mio fratello alla Russia. Nataša ha sacrificato alla causa della rivoluzione, Klara sacrifica un po' alla cultura e un po' alle idee sociali. Ma Nataša agiva evidentemente contro la propria natura, mentre Klara non ha affatto bisogno di dominare se stessa. Niente le riesce più facile di questa sensibilità sociale, che la spinge ad aver riguardo per la salute dei lacchè, a trattare i camerieri come compagni d'armi e me come un fratello di latte. Penso a volte che sia una creatura stregata, la si potrebbe portare sulla buona via, si potrebbe fare di lei una donna. Ma questo non è meno improbabile dell'amore per un aspirapolvere, chiamato "Vacuum", con cui il mattino in questo paese si ripassano i tappeti.

«Mio fratello mi contesta probabilmente il diritto morale di vivere poiché non ho una professione e non guadagno denaro. Io stesso mi sento colpevole perché mangio il suo pane. Del resto non potrei avere nessuna professione

in questo mondo, a meno che non mi pagassero per arrabbiarmi su come esso va. Nemmeno mi adatto a uno qualsiasi dei sistemi d'idee dominanti.

«Alcuni giorni fa ho conosciuto una signora, scrittrice e comunista. Ha sposato un comunista rumeno, scrittore anche lui, che mi pare poco dotato e stupido, ma è stato abbastanza furbo da nascondere la propria stupidità sotto le idee comuniste e da giustificare la propria pigrizia con la politica. La coppia vive delle sovvenzioni di uno zio capitalista, banchiere, e di articoli per riviste radicali. La giovane signora porta scarpe coi tacchi bassi e si fa beffe della società di cui vive. Con la propria figlia parla come la direttrice di un riformatorio con un internato minorene. La considerano una bizzarra escrescenza della famiglia e le perdonano tutte le sue sconvenienze. Ha uno sguardo terribilmente superiore, frequenta alcuni letterati, conosce un locale notturno di Berlino e una volta, per protesta e per principio, ha vissuto in un quartiere proletario. Dopo tre mesi lo zio le mandò del denaro e lei se ne tornò a casa. Da quella volta conosce tutte le vette e gli abissi della società e scrive novelle di vita proletaria. Se uno la chiama "gentile signora", subisce il suo disprezzo, e se le dice "signora Tedescu", lei si scandalizza. Mi disprezza a priori perché non sono rimasto in Russia. Non sa naturalmente che ho combattuto nella guerra civile e poi, è probabile, non mi crederebbe mai. La gentilezza è per lei una meschinità borghese. Ho inventato un tipo speciale di trattamento per lei. Le stringo virilmente la piccola, tenera mano, la scuoto, la chiamo compagna e parlo senza perifrasi delle faccende sessuali di cui lei tratta nelle sue novelle. A volte sta quasi per piangere.

«In una sola circostanza mi riscaldo e divento malinconico: quando penso a Irene. Non è nemmeno Irene, la mia fidanzata, che ho conosciuto quando ero ancora uno stupido tenente e fidanzato. È una qualche signora sconosciuta, che amo e non so dove viva.

«Georg mi ha detto di aver saputo che vive a Parigi. In quell'attimo mi sono sentito caldo e freddo, ho visto splendere qualcosa, come a Baku, quando la signora accennò a quelle ridicole vetrine di Rue de la Paix. Così, è come se fossi tutta la vita alla ricerca di Irene e ogni tanto uno mi dicesse di averla incontrata. Ma in realtà non la cerco affatto. Nemmeno la desidero intensamente. Forse è qualcosa di tutto diverso dal resto del mondo e c'è un ultimo residuo di fede in me quando penso a lei. Bisognerebbe forse essere uno scrittore per poterlo esprimere esattamente.

«A volte mi sembra indispensabile andarla a trovare. Dovrei partire per Parigi, forse la incontrerei. Per farlo ci vorrebbero soldi, ma non posso prenderli da Georg. È una ridicola inibizione. Probabilmente me li darebbe e per di più sarebbe felicissimo se lo lasciassi. Ma, per qualsiasi altro motivo accetterei soldi da Georg, non per questo.

«Ed è tempo inoltre che guadagni qualcosa. In questo sistema non è importante che io lavori, ma è tanto più necessario che faccia denaro. Un uomo senza redditi è come un uomo senza nome o come un'ombra senza corpo. Ci si sente un fantasma. Non è una contraddizione con quanto ho scritto sopra. Non ho rimorsi di coscienza per la mia inattività, ma perché la mia inattività non mi procura denaro, mentre l'inattività di tutti gli altri è ben pagata. Soltanto il denaro conferisce un diritto all'esistenza».

A quel tempo vivevo a Berlino. Un giorno M. mi disse:

«Ho incontrato Irene Hartmann. L'ho salutata, ma lei non mi ha riconosciuto. Torno indietro, penso di essermi sbagliato e la saluto di nuovo. Ma lei non mi riconosce».

«È sicuro di non essersi sbagliato?».

«Assolutamente!» disse M.

Dopodiché scrissi a Franz Tunda.

«Caro amico,» gli scrissi «non riesco a capire la ragione del tuo ritorno.

«Neanche tu la sai. Ma se per caso fosse Irene che cerchi - il signor M. l'ha incontrata poco tempo fa a Berlino».

Dopo alcuni giorni Tunda arrivò.

Mi piacque in modo straordinario.

Ci vuole molto tempo prima che le persone trovino la loro faccia. Non sembrano nate col loro viso, con la loro fronte, col loro naso, coi loro occhi. Acquistano tutto con l'andar del tempo, ed è una cosa lunga, si deve aver pazienza finché non hanno cercato e messo insieme quel che va bene. Solo allora Tunda aveva portato a termine la sua faccia. Il sopracciglio destro era più alto di quello sinistro. Aveva assunto così l'espressione di un uomo continuamente meravigliato, pieno di altero stupore per la strana situazione di questo mondo, aveva il viso di una persona molto distinta che debba stare a tavola con gente maleducata e ne osservi il comportamento con una curiosità condiscendente, paziente, ma priva di qualsiasi indulgenza. Il suo sguardo era furbo e al tempo stesso tollerante. Guardava come una persona che, pur di raccogliere esperienze, si accolla non pochi dolori. Aveva un aspetto così intelligente che lo si poteva credere quasi un buono. Ma in realtà mi pareva che possedesse quel grado d'intelligenza che rende un uomo indifferente.

«E così vuoi vedere Irene?».

«Sì» disse. «Quando ho ricevuto la tua lettera volevo vederla. Adesso ho di nuovo molti dubbi. Forse mi basterebbe guardarla e poi proseguire contento».

«Supponiamo che tu ti incontri con lei: è felicemente sposata, è legata probabilmente a suo marito da un amore fatto di abitudine, di riconoscenza, di affinità vissute in comune, dell'esperienza fisica che viene dalle tante ore d'amore, di prorompenti passioni momentanee, di un'intimità in cui non ci sono più pudori - credi che solo per il grato ricordo di un fidanzamento perduto ti getterebbe le braccia al collo? L'ami dunque con una passione che giustificerebbe lei a farlo? Lo desidereresti più di tutto?».

«Sono cose che dovrebbero prima avvenire» disse Tunda «perché io possa sapere se sono giustificate. Se fossi ritornato da Irene al tempo giusto, la mia vita avrebbe preso una piega diversa. Solo i capricci del caso me lo hanno impedito. Ti dirò sinceramente che mi faccio dei rimproveri. Mi rimprovero di essermi affidato senza difendermi ai capricci del caso. Adesso mi sembra di dover cercare Irene per riabilitarmi. In realtà non so cosa devo fare. Ma è proprio necessario avere uno scopo?».

«Sempre meglio uno scopo che un cosiddetto ideale» replicai.
Venimmo a sapere che Irene aveva preso alloggio per tre settimane all'albergo Bellevue e poi era partita per Parigi.
«Andrò là» disse Tunda.

Gli venne l'idea di far stampare le sue invenzioni sulla Siberia. Il libro non era finito. Io scrissi un epilogo in cui comunicavo che l'autore era disperso in Siberia e il manoscritto mi era capitato tra le mani in modo miracoloso. Uscì sotto il nome di Baranowicz, nella traduzione di Tunda. Apparve presso un grande editore berlinese.

Rammento ancora come Tunda fosse sorpreso dalle strade, dalle case. Coglieva gli avvenimenti e i fatti inverosimili, perché anche quelli normali gli sembravano strani. Sedeva sul piano alto degli autobus. Si fermava davanti a ognuna delle cento orribili frecce di legno che a Berlino raccomandano e vietano le direzioni del traffico. Aveva l'inquietante facoltà di comprendere la non meno inquietante, razionale follia di questa città. Stava dimenticando Irene.

«Questa città è fuori della Germania, fuori dell'Europa» diceva. «È la capitale di se stessa. Non trae alimento dal paese. Non prende nulla dalla terra sulla quale è costruita. Trasforma questa terra in asfalto, muri e mattoni. Elargisce ombra alla pianura con le proprie case, fornisce il pane alla pianura con le proprie fabbriche, determina il linguaggio della pianura, fissa le usanze nazionali, la moda nazionale. È la quintessenza della città. Il paese le deve la propria esistenza e, come per gratitudine, vive tutto per essa. Ha il proprio mondo animale nel giardino zoologico e nell'acquario, nella voliera e nella casa delle scimmie, ha le proprie piante nell'orto botanico, i propri terreni sabbiosi in cui vengono seminate fondamenta e spuntano fabbriche, ha addirittura i propri porti, il suo fiume è un mare dov'essa è un continente. Di tutte le città che ho visto finora essa sola può considerarsi umanitaria per mancanza di tempo e per altri motivi pratici. Vi morirebbero molte più persone se mille avvedute istituzioni assistenziali non proteggessero la vita e la salute, non perché così vuole il cuore ma perché un infortunio rappresenta un intralcio della circolazione, costa denaro e pregiudica l'ordine. Questa città ha avuto il coraggio di essere costruita in uno stile orribile, e questo le dà il coraggio per altri orrori. Mette colonnine, pezzi di legno, assi, rospi immondi di vetro colorato illuminati dall'interno, lungo i margini delle strade, nei crocevia, nelle piazze. I suoi vigili stanno con in mano dei segnali metallici che sembrano presi in prestito per l'occasione dall'amministrazione ferroviaria, e portano per di più guanti bianchi da fantasma.

«Questa città tollera ancora entro di sé la provincia tedesca, senza dubbio per divorarla un giorno. Essa nutre gli abitanti di Düsseldorf, di Colonia, di Breslavia per nutrirsi di loro. Non ha una cultura propria, nel senso di Breslavia, Colonia, Francoforte, Königsberg. Non ha religione. Ha le chiese più brutte del mondo. Non ha una società. Ma ha tutto quello che ovunque, in ogni altra città, nasce dalla società: il teatro, l'arte, la borsa, il commercio, il cinema, la metropolitana».

Vedemmo in pochi giorni: un pazzo omicida e una processione; la prima di un film, la ripresa di un film, il salto mortale di un acrobata sull'Unter den Linden, un'aggressione, l'asilo per i senzatetto, una scena d'amore al

giardino zoologico in pieno giorno, colonne mobili per affissi pubblicitari tirate da asini, tredici locali per coppie lesbiche e omosessuali, una timida coppia normale tra i quattordici e i sedici anni che incideva i propri nomi sugli alberi e un brigadiere che gli faceva il verbale per danneggiamento di bene pubblico, un uomo che pagava la multa perché aveva attraversato obliquamente una piazza invece che ad angolo retto, un raduno della setta dei mangiatori di cipolle e l'esercito della salvezza.

Portai il mio amico Tunda anche nel locale degli artisti.

Era il momento in cui i letterati, gli attori, i registi cinematografici, i pittori facevano di nuovo soldi. Era il periodo successivo alla stabilizzazione del marco tedesco, in cui si aprivano nuovi conti in banca, in cui perfino i periodici più radicali recavano inserzioni ben pagate e gli scrittori radicali guadagnavano scrivendo sui supplementi letterari dei giornali borghesi. Il mondo era già consolidato al punto che le terze pagine potevano anche essere rivoluzionarie. Si era così lontani dalla guerra civile che gli scrittori rivoluzionari guardavano ai processi e alle procure della repubblica con un certo divertimento e accoglievano le loro minacce come dei complimenti amichevoli.

Mostrai a Tunda tutta la gente famosa: lo scrittore seduto là con la bella chioma precocemente imbiancata, la testa argentea quasi modellata da un orefice, che componeva blande malignità e il cui stile era fatto per metà di buon gusto e per metà di paura del sentimentalismo; il direttore di un giornale che offriva a tutti il suo buon cuore - anche a quelli che non erano interessati -, che invece di ambizioni letterarie aveva una comune vanità maschile, e che, dotato di una grande abilità negli affari di borsa, faceva soldi e lottava contro la grande industria. Il noto disegnatore, di mediocre talento, che ritraeva le sembianze di tutte le celebrità finché queste non potevano fare a meno di riflettere su di lui il proprio splendore. L'autore rivoluzionario di racconti rivoluzionari che, vittima della giustizia, era stato dentro tre mesi per la libertà, per la giustizia, per un mondo nuovo - e non aveva ottenuto nient'altro che la propria celebrità, la quale per il momento non era neanche dannosa.

Mostrai a Tunda la gioventù sempre nuova che incalzava, che salutava con l'arroganza di chi viene dopo quelli che già c'erano, che discuteva dei successi altrui allo scopo di profittarne per i propri, che portava il monocolo e cravatte variopinte, che faceva pensare alla progenie di ricchi banchieri e, di fronte alla scelta se essere il nipote di una nonna ebrea o il figlio illegittimo di un principe Hohenzollern, esitava ancora indecisa.

Mostrai a Tunda tutti coloro che mi disprezzano e che debbo salutare, giacché vivo della mia penna.

Il giorno dopo Tunda spedì del denaro: a sua moglie, a Baku, e a Baranowicz, a Irkutsk. A Baranowicz scrisse una lunga lettera.

Fu soltanto il ventisette di agosto che io lo rividi, a Parigi.

XXIV

Giunse a Parigi il 16 maggio alle sette del mattino.

Aveva visto sorgere il sole. Sopra un paesaggio di un verde cupo, in cui comuni boschi di latifoglie facevano figura di cipresseti, saliva roteando, quasi ripresa con il rallentatore, una sfera rovente e impallidiva a vista d'occhio.

A Tunda sembrò di aver visto sorgere il sole per la prima volta. Era sempre spuntato dalle nebbie che velano il trapasso dalla notte al giorno e fanno del mattino un mistero. Ma questa volta la notte e il giorno gli apparvero nettamente separati da alcune nitide strisce di nubi su cui il mattino saliva come su una scala.

A Parigi egli si aspettava un chiaro azzurro cielo mattutino. Ma il mattino a Parigi è disegnato con una matita morbida. Un fumo diffuso dalle fabbriche si confonde con i residui invisibili di argentee lampade a gas e resta sospeso sulle facciate delle case.

In tutte le città del mondo sono le donne che alle sette del mattino escono per prime di casa: donne di servizio e stenodattilografe. In tutte le città che Tunda aveva visto fin'allora le donne portano ancora nelle strade un ricordo d'amore, di notte, di letti e di sogni. Ma le parigine che di mattina scendono nelle strade sembrano aver dimenticato la notte. Hanno il nuovo belletto fresco sulle labbra e sulle gote che fa pensare stranamente a una specie di rugiada mattutina. Sono donne vestite impeccabilmente, pare vadano a teatro. Invece vanno con chiari occhi sobri verso un chiaro sobrio giorno. Camminano leste, con gambe forti, su piedi sicuri, che sembra sappiano come si trattano le pietre del selciato. Tunda ebbe l'impressione, quando le vide camminare, che non consumino mai né tacchi né suole.

Percorse brutte, vecchie viuzze col selciato disfatto e con botteghe modeste. Ma quando alzava lo sguardo, sopra le insegne delle botteghe c'erano dei palazzi che tolleravano con impassibile indifferenza i commercianti ai loro piedi. C'erano sempre gli stessi vecchi vetri alle finestre, divisi in otto parallelogrammi, con le stesse persiane grigie a fessure sottili, abbassate fino a metà. Solo di rado c'era una finestra aperta, e di rado dietro una finestra aperta c'era una persona svestita.

Davanti alle botteghe sostavano dei gatti, agitavano la coda come una bandiera. Stavano fermi con gli occhi che osservavano attenti, come cani da guardia davanti ai cestri d'insalata verde e di carote gialle, di cavoli dai riflessi bluastri e di rosati rapanelli. Le botteghe sembravano orti e nonostante l'atmosfera mite, livida, che celava il sole, nonostante il fumo e il calore che si levò all'improvviso dall'asfalto, a Tunda pareva di vagare per l'aperta campagna e di sentire il profumo che saliva dalla terra.

Giunse in una piazzetta rotonda con un ridicolo monumento in mezzo. Quando vide il monumento, rise anzi forte, tanto da credere che la gente sarebbe uscita dalle case. Ma nemmeno quelli che erano fuori gli badarono. C'erano una donna grassa vestita di nero, davanti a un negozio di mode, e un uomo alto, con dei baffi neri che brillavano da lontano, il quale stava aprendo il suo negozietto di dolci. Stavano parlando, sembrava

vedessero Tunda, ma senza volergli badare. Scherzavano di buon mattino. Tunda rideva davanti al monumento.

Il monumento rappresentava un signore ben rasato con un mantello svolazzante, in grandezza naturale sopra un piedistallo. Che la morte non avesse interrotto la sua vita di tutti i giorni, gli parve un fatto indiscutibile. Un piccolo fastidio, nient'altro. Invece di intraprendere il lungo cammino verso l'aldilà, ci si metteva comodamente in mezzo a una piazza rotonda, un teatrino con colonne classiche sullo sfondo, e si continuava a dedicarsi alla propria attività, vale a dire la poesia.

La piazza, eccetto i suoi due negozi, dormiva ancora. Le case vi erano distese intorno in un dolce cerchio, come un anello su un dito. Piccole vie si diramavano a raggiera da alcune aperture in tutte le direzioni, e in fondo a una di esse scintillava il verde cupo di un parco visibilmente folto, dove uccelli strepitavano.

All'angolo c'era un albergo, un albergo che pareva una bottega.

Tunda entrò, era buio, un campanello gemette e una giovane donna truccata uscì fuori da dietro una povera tenda a fiorellini. Appariva molto ardita e degna di grande ammirazione poiché aveva il coraggio di vivere in quel buio, dietro quella tenda, poiché chiedeva a Tunda cosa desiderasse con una voce tanto rude, quasi aggressiva, quanto poi subito cordiale. A lui parve molto ardita, sembrava avesse la straordinaria facoltà di passare attraverso i sogni come una creatura in carne ed ossa e di essere, in mezzo ai miracoli, lei stessa un miracolo.

In quell'albergo, per quella donna, Tunda prese una camera al sesto piano. Dalla finestra poteva vedere il cappello floscio del poeta di pietra, i passeri che danzavano sopra la sua testa, il tetto del teatro con il frontone triangolare, tutte le viuzze a raggiera, a destra il verde cupo del giardino e comignoli saltellanti a perdita d'occhio, come bambini in una azzurra caligine.

Nel pomeriggio percorse strade piccole e grandi, strette e larghe, in cui le terrazze dei caffè fiorivano di tavoli rotondi dalle gambe sottili, e i camerieri avevano l'aspetto di giardinieri, e quando versavano il caffè e il latte nelle tazze pareva annaffiassero delle bianche aiuole. Lungo i margini c'erano alberi e chioschi, pareva che gli alberi vendessero giornali. Nelle vetrine - egli pensò alle assurde vetrine di Rue de la Paix - la merce danzava alla rinfusa, ma in un ordine ben preciso e sempre soprannaturale. Le guardie nelle strade andavano a passeggio, già, a passeggio, una pellegrina sulla spalla destra o sulla sinistra; che quell'indumento dovesse proteggere dalla grandine e da un acquazzone era ben strano. Tuttavia lo portavano con una fiducia incrollabile nella qualità della stoffa o nella bontà del cielo - chi può saperlo? Non giravano come guardie, ma come della gente che non ha nulla da fare e ha tempo di vedersi il mondo.

A Tunda venne in mente che avrebbe potuto chiedere a uno di loro dove fosse Irene, e costui gli avrebbe risposto o almeno gli avrebbe dato un buon consiglio. In questa città viveva Irene. In questa città viveva la signora G. Dal momento in cui aveva messo piede a Parigi non riusciva più a distinguere l'una dall'altra le due donne. Divennero una donna sola, che egli amava. Decise di scrivere alla signora G.

Sapeva il suo indirizzo, l'aveva trascritto una dozzina di volte e inoltre in una tasca del suo portafoglio c'era quel fatale biglietto con cui si era tradita.

Aveva comperato della carta nuova, morbida, liscia, in quarto, gli pareva

che con quella carta cominciasse un nuovo capitolo della sua vita. Molto dipende da queste cose, le lettere capitali, le lettere che decidono un destino debbono esser scritte su una carta gradevole, invitante, incoraggiante, allegra, festosa. Scrisse quella lettera con l'inchiostro violetto, per distinguerla in certo qual modo da tutte le altre comuni lettere. Doveva fare alla signora G. innanzitutto una confessione, tale forse da deluderla.

Ma quando cominciò a scrivere, pensò che la lingua francese fosse creata apposta per le confessioni. Nulla di più facile che essere sinceri in francese. La verità nuda, che ha sempre un suono brutale, è morbidamente adagiata nelle frasi, eppure è delineata chiaramente, più che sentirla, si vede, come si addice a una verità. Era senza dubbio una lettera con degli errori, ma in nessun'altra lingua si possono fare errori così nobili, così spontaneamente disposti a chiedere scusa, come in quella francese. Quando ebbe chiuso la lettera e scritto l'indirizzo in bella calligrafia, era quasi tanto coraggioso quanto la giovane padrona truccata del suo albergo.

Passarono alcuni giorni, non venne nessuna risposta. Attendeva. Però questa attesa non era legata né alla pena né alla paura, era piuttosto come attendere davanti a un sipario abbassato.

Restava la maggior parte del giorno in albergo. Nella tarda mattinata lo svegliava un rumore che iniziava ogni giorno regolarmente nella strada e di cui egli non riusciva a decidersi a ricercare la causa. Era curioso. Voleva vedere ciò che udiva ogni mattina. Ma lo rimandava - da un giorno all'altro, era piacevole poter rimandare di propria volontà, e la curiosità dominata dava un imprevedibile, signorile, reale godimento di potenza.

Veniva un facchino e puliva la stanza benché Tunda fosse ancora a letto. L'uomo aveva l'aria di essere in servizio nell'albergo da decenni, eppure eseguiva il suo lavoro con un grande, commovente interesse, esaminava ogni granello di polvere con curiosità compiaciuta, girava il mobile del lavabo quasi sperasse di scoprirvi dietro chissà che. Diceva ogni mattina: «È bel tempo oggi, deve andare nel parco!». Ogni mattina Tunda diceva: «Aspetto una lettera importante». Il facchino parlava con Tunda come fa un buono zio con un nipote caparbio o come un mite infermiere di manicomio con un paziente di buona indole. Era ironico e gentile, quantunque volesse sembrare un poltrone e dicesse sempre la verità in faccia. «Dormire le piace proprio!» disse una volta. E quanto più Tunda dormiva, tanto più spesso lui si giustificava: «Mi scusi se l'ho svegliata!».

Un giorno venne più presto del solito agitando una busta azzurra e gridò: «Ecco la lettera che lei aspetta!». La posò sulla coperta e ritrasse subito la mano come se la carta gli scottasse, come se stesse per esplodere. Era una economica, comunissima busta trasparente, sembrava al tatto carta assorbente e conteneva il conto.

Quel giorno Tunda uscì per la seconda volta, si sedette nel parco vicino, di fronte a uno stagno in cui dei ragazzi facevano galleggiare piccoli velieri. Voleva attirare una lettera. La lettera doveva essere ingannata. Non doveva sapere di essere attesa con impazienza, allora sarebbe certamente arrivata.

Ma non arrivò nessuna lettera.

Tunda chiese un'altra volta alla giovane donna se nessuno l'avesse cercato. Ed esattamente come la prima volta lei gli disse con un consolante cenno del capo - pareva il freddo cordoglio professionale di un venditore di casse da morto:

«L'ultima posta non è ancora arrivata; il portalettere viene verso le sette».

Non arrivò neanche con l'ultima posta.

Si fece di nuovo giorno, il solito rumore sconosciuto svegliò Tunda, venne il facchino, che stava ancora masticando la sua prima colazione. A un tratto disse, mentre cominciava a lustrare delicatamente il rubinetto dell'acqua:

«Qualcuno ieri ha chiesto di lei».

«Chi? Quando? A che ora? Una signora?».

«Erano circa le cinque del pomeriggio...».

Tirò fuori con la sua grossa catena d'argento un grosso orologio d'argento, lo guardò per qualche istante, come se si fosse annotato sul quadrante qualcosa e ripeté:

«Sì, verso le cinque del pomeriggio».

«E chi era?».

«Una signora».

«Ha lasciato detto qualcosa?».

«No».

«Una signora giovane?».

«Sì, certo, doveva essere una signora giovane».

«E non ha detto che tornerà?».

«A me, no».

«A chi, se no?».

«A nessuno».

Poi continuò a pulire scrupolosamente il rubinetto dell'acqua, lanciò il sapone in aria come una palla, lo riprese, e sorridendo disse:

«Una graziosa, piccola signora giovane».

«E solo lei le ha parlato?».

«Sì, solo io».

«E come mai non l'ha detto ieri?».

«Ieri sera ero in libertà. Sono andato a passeggio».

«Eccole una mancia. E se ritorna un'altra volta, me lo dica prima di andare a passeggio».

Lanciò la moneta in aria, come prima il sapone, disse:

«Scusi, se l'ho disturbata» e se ne andò.

Poi venne un lungo sabato, il facchino portò la nuova biancheria del letto e i nuovi asciugamani, li accarezzò prima di appoggiarli sulla spalliera della poltrona e si voltò per andarsene. Tenne un attimo la maniglia in mano, indugiò, come avesse ancora da dire una cosa importante ma penosa.

Finalmente parlò, già per metà fuori della porta:

«Non c'è stato nessuno».

Tunda si svegliò nel chiaro mattino domenicale.

Il cielo era vicinissimo sopra la finestra, nuvolette bianche aleggiavano, nel mondo indiscutibilmente era maggio.

Bussarono alla porta e il facchino disse:

«Qualcuno le vuole parlare...».

Entrò la signora G.

Si sfilò lentamente un guanto, che cadde sulla coperta del letto, lieve, posato da una tenue brezza. Stava là, vuoto, floscio, ma come un morbido, strano animale vivo.

«Ebbene, amico mio,» disse «lei è venuto per vedere me o per preparare la rivoluzione?».

«Per vedere lei! Non mi crede ancora? È tutto vero quello che le ho scritto, lo giuro».

Tunda andò a prendere le sue carte, come se lei fosse della polizia, come se si trattasse di salvare la sua libertà.

Lei si sedette sul letto - e fu come un miracolo. Stropicciò con tre dita le carte, le guardò con disprezzo e tirò fuori subito la fotografia di Irene.

«Chi è questa bella donna?».

«Era la mia fidanzata».

«Ed è morta?» domandò con una voce calma, non c'era niente di più semplice al mondo della morte di Irene. Non solo Irene, tutte le donne erano morte, sepolte.

«Credo sia ancora viva» disse Tunda timidamente, quasi chiedendo scusa.

Le baciò la mano, lei con la sinistra si mise una sigaretta in bocca e lui balzò in piedi per prendere i fiammiferi.

Sembrò a un tratto che nulla al mondo fosse più importante di quei fiammiferi. Il fiammifero si accese, un minuscolo falò azzurro.

«Arrivederci!» disse, senza guardarlo, fissando però la fotografia di Irene che era rimasta sul letto.

Il cielo era ancora sempre azzurro.

Tunda aveva un paio di raccomandazioni - di suo fratello e di certi conoscenti. Fece alcune visite.

Erano visite di un genere noiosissimo. Erano uomini dotti e semidotti, rispettabili, ma di una rispettabilità attenuata dalla tendenza a far dello spirito; uomini con una vecchia faccia, liscia e ben conservata, con una barba grigia, spazzolata con cura, in cui si vedevano ancora i denti del pettine. Questi uomini rivestivano cariche pubbliche, erano professori o scrittori o presidenti di associazioni umanitarie e cosiddette culturali. Da trent'anni non avevano avuto altro da fare che rappresentare. Dai loro colleghi tedeschi si distinguevano per certi gesti armoniosi, perfetti, e per il loro parlare garbato.

Tunda conobbe il presidente Marcel de K. Abitava in una villa, in un sobborgo di Parigi, che lasciava solo due o tre volte l'anno per assistere a solenni sedute straordinarie dell'Académie.

Assicurò a Tunda che amava la Germania.

«Signor residente,» disse Tunda «lei mi onora molto assicurando a me, privato cittadino, il suo prezioso amore per la Germania. Ma io non ho quasi il diritto di accogliere questa sua amichevole assicurazione. Non ho nessun incarico pubblico, e nemmeno privato. Sarei persino in imbarazzo se dovessi dirle qual è la mia professione. Sono tornato dalla Russia che non è molto, mi sono appena guardato intorno, in Germania, e sono stato due settimane a Berlino. Ho vissuto un po' più a lungo da mio fratello, nella città di X, sul Reno. Nella mia patria, l'Austria, non ho trovato nemmeno il tempo di orizzontarmi».

Aveva messo l'anziano, rispettabile signore in un certo imbarazzo. Per questo disse: «Potrei parlarle tutt'al più della Siberia, se le interessa».

Parlarono della Russia. Il presidente immaginava che a Pietroburgo si sparasse ancora.

Tunda incontrò nel presidente un gusto delicato che gli permetteva qualunque ingenuità. Aveva il diritto di non sapere nulla. La Francia gli dava tutto quello di cui aveva bisogno: i monti, il mare, il mistero, la chiarezza, la natura, l'arte, la scienza, la rivoluzione, la religione, la storia, la gioia, la grazia e la tragedia, la bellezza, lo spirito, la satira, l'illuminismo e la reazione.

Tunda contemplava l'anziano signore con il puro piacere che alcuni provano passeggiando in un giardino ben tenuto. Vedeva il suo vecchio viso regolare, su cui le preoccupazioni avevano operato con cautela, le delusioni stavano nelle loro preordinate pieghe, le piccole gioie della vita avevano lasciato una bella luce chiara negli occhi, intorno alla bocca sottile, affilata ma grande, la barba si allargava come una pace argentea, sulla testa i capelli erano caduti solo quel tanto che occorre a formare una bella fronte, intelligente, rappresentativa. Che vecchio! Nessuno poteva chiamarsi con maggior diritto di lui signor presidente.

Tunda aveva preso l'abitudine di non fidarsi della bellezza. Perciò in un primo tempo non credette a una parola del presidente, neppure la più

insignificante. Quando questi raccontò ad esempio che vent'anni prima, alla Camera, aveva chiamato in disparte questo o quel ministro per dirgli a quattr'occhi la verità, Tunda lo ritenne un'esagerazione, giustificata dall'età. Le verità che Monsieur de K. aveva da dire potevano infatti essere dette anche in pubblico, senza il timore di eventuali conseguenze.

Ma dopo aver parlato tre o quattro volte con quel gentile signore, cominciò a capire che il vecchio non esagerava affatto. Non esagerava i fatti, ma il grado e i pericoli della sua sincerità. Quella che con un certo brivido di spavento chiamava «la verità» non era che una parte insignificante, quasi ridicola della verità. Egli esagerava senza davvero rendersene conto. Quando diceva sulla Germania qualche parola molto comune, spesso ripetuta, scaduta fino alla banalità, essa non suonava nella sua bocca come una meccanica ripetizione, ma come una gentile scoperta. Faceva sempre esperienze scontate da un pezzo. Quando diceva paternamente: apprezzo la sua compagnia, caro giovanotto, Tunda non poteva che sentirsi veramente onorato. Su quelle labbra prudenti, per il muoversi lento della lingua, ogni frase riacquistava il suo antico senso originario. Ed era naturale che l'anziano signore dovesse parlare a quattr'occhi con un ministro per dirgli più o meno:

«Ho ben capito il doppio senso del suo discorso».

Tunda vide, in quell'uomo, in che cosa consiste una parte importante della signorilità: cioè la paura dell'esagerazione (la verità nuda e cruda è già un'esagerazione), la fiducia nella giustezza, nella giustizia dell'espressione collaudata - perché una nuova formulazione oltrepassa già il segno.

Tunda conobbe da quel rispettabile signore alcune persone: l'editore di una rivista 'importante', i suoi collaboratori, una signora sulla quale si facevano allusioni perché aveva una relazione con un ministro, un signore dell'aristocrazia che era di casa sul Reno e aveva parenti sparsi nei castelli diroccati della Francia, dell'Italia, dell'Austria. Era uno di quegli aristocratici che pubblicano riviste per dimostrarsi degni, grazie a una sottospecie di attività creativa, del loro nome altisonante. Ancora non si sono rassegnati alla definitiva impotenza dell'aristocrazia e benché siedano per sfamarsi alla tavola degli eredi di questa, gli industriali, non dimenticano tuttavia nemmeno per un attimo anche l'onore che a quella tavola essi fanno. Non avendo, come certi loro pari, la capacità di diventare almeno direttori 'di rappresentanza' di qualche fabbrica o addetti a ricevere i visitatori nelle zone minerarie, essi si occupano di politica. E dal momento che non sperano più di ingrandire con le guerre le loro proprietà, fanno una politica di pace. Il fascino particolare dell'uomo in questione stava anche nel fatto che era favorevole per principio a una dittatura, a un pugno di ferro. Sperava in un'Europa unita, sotto il dominio di un papa con potere temporale dittatoriale o qualcosa di simile. Quando parlava univa le mani in modo che le punte delle dita si toccassero: deve aver imparato una volta da qualche abate come si costruiscono cuspidi con le mani. Parlava con la voce armoniosa, sommessa, penetrante degli ipnotizzatori di professione e rivestiva le più semplici storie di mistici bagliori. Del resto, gli piaceva comportarsi come un povero diavolo... anche questo nella buona società può essere un fascino.

Le mogli dei ricchi industriali, che si credono sempre incomprese, ma hanno di rado occasione di entrare in contatto con la letteratura - perché i letterati in certe circostanze possono anche diventare pericolosi -, cedono di

buon grado agli aristocratici con inclinazioni letterarie, nei quali l'anima femminile trova tutto quello di cui ha bisogno: la comprensione, la tenerezza, la nobiltà, un pizzico di *bohème*. Quel signore non solo mangiava alla tavola dell'industria, ma dormiva pure nei suoi letti. A intervalli irregolari faceva uscire la sua rivista. Aveva collaboratori in tutti i campi. Perché esistono anche degli uomini onesti che s'interessano alla pace europea.

Come, per esempio, quel diplomatico impiegato all'ambasciata francese di Berlino, che aveva fatto dipendere la sua carriera da un accordo franco-tedesco. Viveva da anni in Germania e la odiava di tutto cuore. Ma che cosa poteva quell'odio contro il suo amor proprio? Ogni passo del cosiddetto 'avvicinamento' era attribuito a lui, riusciva a ottenere dei successi contro la propria volontà, era uno specialista dell'amore per la Germania.

Più onesta, ma anche più ingenua, era la signora con la relazione, che oltre a un viso cordiale e a un bel personale, aveva quel tanto di cervello che è richiesto per un servizio giornalistico e per una conversazione con un ministro tedesco.

Tutti, nelle ore solenni, parlavano di una comunità culturale europea. Una volta Tunda domandò:

«Credete di essere in grado di dirmi in che cosa consista precisamente questa cultura che voi asserite di difendere, benché non venga affatto attaccata dall'esterno?».

«Nella religione!» disse il presidente, che non andava mai in chiesa.

«Nei buoni costumi!» la signora, di cui tutti quanti conoscevano la relazione illegittima.

«Nell'arte» il diplomatico, che non vedeva più un quadro dai tempi della scuola.

«Nell'idea di Europa» disse accortamente, stando sulle generali, un signore che si chiamava Rappaport.

Invece l'aristocratico si accontentò di esclamare:

«Ma legga la mia rivista!».

«Voi volete conservare una comunità europea,» disse Tunda «ma prima dovrete crearla. Questa comunità non esiste, altrimenti già saprebbe conservarsi da sola. Che sia possibile, in genere, creare qualcosa, mi pare già molto discutibile. E poi questa cultura, ammettendo pure che esista, chi dovrebbe attaccarla? Il bolscevismo ufficiale forse? Quello la vuole anche in Russia».

«Ma nello stesso tempo qui... qui vuole comunque distruggerla, forse per essere il solo a possederla» gridò il signor Rappaport.

«Prima che vi riesca, probabilmente quella cultura sarà scomparsa in una nuova guerra».

«È proprio ciò che noi vogliamo evitare» dissero in molti, tutti insieme.

«Non lo volevate anche nel 1914? Però, quando scoppiò la guerra, ve ne andaste in Svizzera, e là pubblicaste riviste mentre qui si fucilavano i renitenti al servizio militare. Voi avete, in ogni caso, quanto basta per acquistarvi giusto in tempo un biglietto per Zurigo e non vi mancano le relazioni per procurarvi un passaporto valido. E il popolo invece? Un operaio deve aspettare un visto tre giorni finanche in tempo di pace. Soltanto la cartolina precetto riceve subito».

«Ma lei è un pessimista» disse il benevolo presidente.

In quell'istante entrò nella stanza un signore che Tunda già conosceva. Era

Monsieur de V. Era appena tornato da un viaggio in America. Faceva ancora il segretario, non più dell'avvocato ma di un alto personaggio politico.

Non avrebbe mai pensato, così disse, che Tunda sarebbe venuto davvero a Parigi. E che caso fortunato li aveva riuniti dal suo vecchio caro amico - così poteva ben chiamarlo - il signor presidente.

Poi il segretario cominciò a raccontare dell'America.

Era un 'narratore nato'. Partiva da una situazione di un'evidenza quasi esagerata per passare poi dalle esperienze personali alle condizioni generali. Alzava e abbassava la voce, raccontava le cose principali in tono sommesso così che poteva soverchiare con la voce forte le cose secondarie. Descrisse nei minimi particolari il traffico delle strade e le comodità degli alberghi. Mise in ridicolo gli americani. Parlò con malignità del teatro che aveva visto. Sulle donne non trascurò qualche accenno intimo. Ogni volta si aggiustava le pieghe dei calzoncini sulle ginocchia, ciò che ricordava vagamente il gesto timido di una ragazzina che si tirasse giù il grembiule. Il segretario era senza dubbio una persona simpatica. Ma il suo improvviso ritorno dall'America ebbe come risultato che l'anziano, benevolo presidente non invitò più Tunda così spesso e non gli disse più 'caro signore' ma solo 'signore'.

Tunda ebbe l'occasione di vedere dalla signora G. l'amico intimo di un grande poeta e molte altre persone.

Le signore stavano sedute col cappello, una più anziana non si sfilò i guanti. Accettava i biscottini con dita di pelle, li metteva tra labbra di carminio, li masticava con denti di porcellana - se poi il palato fosse vero, rimaneva incerto. Non era lei però che faceva sensazione, ma l'amico del grande poeta.

L'amico del poeta, un ungherese, s'era acclimatato a Parigi come una volta a Budapest. La melodia ungherese che risuonava nel suo eloquio avrebbe offeso l'orecchio sensibile dei francesi se con quella melodia egli non avesse cantato storie dalla vita di un grande amico letterato. Anche l'ungherese era un mediatore di cultura, poliglotta dalla nascita. Riusciva a vivere di questo. Traduceva Molnár, Anatole France, Proust e Wells - ognuno nella lingua in quel momento richiesta, e per di più le storielle in voga in tutte le lingue insieme. Era conosciuto nella tribuna stampa della Società delle Nazioni a Ginevra, negli uffici dei teatri di varietà a Berlino, presso gli agenti teatrali e le redazioni delle pagine letterarie di tutti i grandi giornali del continente.

Parlava come un flauto. Era incredibile che, con una gola così debole, riuscisse a far approvare, alla Lega per i diritti dell'uomo, misure di protezione a favore degli amici ungheresi. Generalmente faceva del bene, non tanto per una disposizione innata ma perché le sue relazioni lo obbligavano a rendere favori.

Accadde una volta che uscisse dalla casa della signora G. insieme con Tunda. Era uno di quei 'mitteleuropei' che guidano, tenendoli per il braccio, coloro con cui stanno conversando, si fermano ad ogni angolo di strada o, se no, debbono smettere di parlare. Ammutoliscono se si ritrae loro il braccio, come una lampadina elettrica che si spegne quando si stacca il contatto dalla parete.

«Conosce Monsieur de V.?» domandò.

«Non molto!» rispose Tunda.

«Che uomo abile - vede, è appena tornato dall'America. Un viaggio intercontinentale è come fare due passi per lui. Ha già visto mezzo mondo. E non gli costa un soldo. Trova sempre un impiego presso gente ricca o almeno influente. Come segretario oppure...».

Attese un lungo momento, poi disse: «Con la signora G. è finita».

Lasciò il braccio di Tunda, gli si mise di fronte, quasi aspettando qualcosa di straordinario.

Ma Tunda invece non disse nulla.

«Lo sapeva già?» domandò.

«No!».

«Insomma, quel signore non le interessa».

«Non molto».

«Allora andiamo a prendere un caffè».

E andarono a prendere un caffè.

XXVII

In quel tempo il denaro di Tunda cominciò a scarseggiare.

Scrisse a suo fratello. Georg rispose che in quanto a denaro contante purtroppo non poteva aiutarlo. La sua casa comunque restava sempre aperta.

L'arditezza della bella padrona dell'albergo, che Tunda aveva tanto ammirato, si trasformò in scherno. Le belle, giovani e ardite padrone degli alberghi non hanno trascorso invano una vita dietro scure e povere tende a fiorellini. Anche questo ha il suo prezzo.

Considerano la povertà di un pigionante come una malvagità lungamente meditata e riservata a loro personalmente.

L'idea che il piccolo borghese ha della povertà è che il povero vi abbia aspirato a lungo per fare, col suo ausilio, del male al prossimo.

Ma proprio dal piccolo borghese dipende chi non ha nulla. Lassù, dietro le nuvole, vive Dio, la cui bontà infinita è diventata proverbiale. Un po' più in basso vivono gli uomini viziati, che stanno bene e sono così immuni dal contagio della povertà che presso di loro fioriscono le virtù prodigiose: la comprensione per la povertà, la misericordia, la bontà d'animo e persino la mancanza di pregiudizi. Ma in mezzo, tra questi uomini generosi e gli altri che hanno il più urgente bisogno di generosità, sono infilati come isolante quelli del ceto medio, che praticano il commercio del pane e provvedono al sostentamento della gente con vitto e alloggio. L'intera 'questione sociale' sarebbe risolta se i ricchi che possono donare un pane fossero anche i fornai del mondo. Ci sarebbero molte ingiustizie di meno se i giuristi della corte suprema sedessero nei piccoli tribunali penali e i capi stessi della polizia arrestassero i ladruncoli.

Ma non è così.

Il facchino dell'albergo sentì per primo che Tunda non aveva più soldi. Nel corso di una lunga vita aveva sviluppato fino a chiarezza profetica il suo istinto innato per lo stato patrimoniale dei clienti che si avvicendavano. Aveva visto consumarsi il filo di milioni di lamette da barba, assottigliarsi milioni di saponette, appiattirsi milioni di tubetti di pasta dentifricia. Aveva visto emigrare migliaia di abiti dagli armadi. Aveva imparato a distinguere se uno tornava affamato dal parco o sazio dal ristorante.

Tunda non conosceva ancora l'Europa. Aveva combattuto un anno e mezzo per una grande rivoluzione, ma solo ora comprese chiaramente che non si fanno rivoluzioni contro una 'borghesia' ma contro fornai, contro camerieri, contro piccoli erbivendoli, infimi macellai e inermi facchini d'albergo.

Non aveva mai temuto la povertà, a malapena l'aveva sentita. Ma nella capitale del mondo europeo, da cui partono le idee della libertà e i suoi canti, egli vide che non una sola crosta di pane secco si riceve per niente. I mendicanti hanno i loro benefattori fissi e a qualunque cuore pietoso si bussi la risposta è: già occupato!

Andò un giorno dalla signora G.

Per la prima volta gli venne in mente che tra loro non esisteva nulla, che quel pomeriggio, quella sera a Baku non erano niente di più che l'incontro di due persone in una stazione, prima di salire su treni diversi. Riconobbe che in lei ogni capacità di sentire fino in fondo, di provare dolori, gioia, paura, preoccupazioni, allegria e tutto ciò che si chiama vivere, era estinta. Non riusciva a stabilire se il possedere, se la sicurezza materiale in cui viveva l'avessero resa ottusa. Eppure aveva una mirabile, misteriosa capacità di sfiorare le cose e le persone con le dita sottili, il terreno con i bei piccoli piedi. Ogni suo gesto aveva un suo significato, un significato lontano, poetico, che esulava dallo scopo immediato e ne era più importante. In lei aveva preso dimora la cultura europea di cui parlavano gli scongiuratori di sventura, gli europei. Non c'era prova più convincente dell'esistenza della cultura europea di questa signora G. Ma perché lei ci fosse, gli uomini erano senza cuore, i fornai crudeli e i poveri senza pane. E lei, il risultato di questa sventura, non lo sapeva, non lo doveva sapere, non doveva neppure mai avere una grande passione, perché la passione nuoce alla bellezza. Ma così semplice come una volta Nataša l'aveva spiegato, il mondo non era. Ci sono anche altre opposizioni oltre a ricco e povero. Ma c'è una povertà a cui si è debitori di mille esperienze oltre che della vita, e c'è una ricchezza che fa essere morti, morti e belli, morti e incantevoli, morti, felici e perfetti.

Quasi obbligato da qualche legge, Tunda disse: io l'amo! - forse solo per spiegare la propria presenza.

Che altro sarebbe venuto a cercare lì? Come chi perde una persona ed è mosso da un impulso che talvolta è più forte dell'istinto di conservazione, egli cercava un mezzo estremo per trattenerla.

Pensò per tutto il tempo a che cosa lei gli avrebbe detto se gli fosse venuto in mente di chiederle del denaro. Che brutta impressione le avrebbe fatto, primo, che non avesse soldi, secondo, che ne parlasse in sua presenza, terzo, che non avesse preoccupazioni più importanti se non quella di cosa mangiare l'indomani. Come lo avrebbe disprezzato! Quanto è brutto il denaro che non si ha! Tanto più brutto quando, proprio nella più bella città del mondo, davanti a una bella donna, ne hai bisogno. Essere povero significava agli occhi di lei non essere un uomo - e non solo di lei. In quel mondo la povertà era mancanza di virilità, sinonimo di debolezza, follia, viltà e anche un vizio.

La lasciò con quella falsa, disperata allegria che somiglia al sorriso degli artisti stanchi al varietà, con quella allegria che indossiamo cento volte al giorno come se ci dovessimo inchinare davanti a un pubblico. Prese commiato da lei in silenzio, come un convinto suicida da una vita amata e disprezzata.

Camminò lungo la Rue de Berri, dove lei abitava, raggiunse gli Champs-Élysées e si sentì lontano da quella gente che tuttavia sfiorava con la manica. Quasi stesse come un mendicante al di là del mondo e lo vedesse solo attraverso un vetro della finestra, duro, impenetrabile e, con tutta la sua gentilezza, sinistro.

Era un pomeriggio sereno, le piccole automobili correvano per le larghe strade come bambini, gaie, svagate, rumorose. Passavano i vecchi signori eleganti, le mani in guanti chiari, ghette chiare ai piedi - per il resto erano vestiti di scuro, solenni e al tempo stesso felici di vivere. Andavano al Bois de Boulogne per trascorrervi il loro sereno tramonto, simile a un secondo mattino. Passavano le ragazzine, compite, mature, giudiziose creature di una metropoli, che tenevano la mamma per mano e si muovevano sul selciato con l'elegante sicurezza delle signore, esseri incantevoli tra l'animale e la principessa. Nelle terrazze dei caffè sedevano le signore adulte, steli di paglia gialla fra le labbra rosse, come esili flauti. Il mondo era dietro una vetrina, come in un museo i preziosi tappeti antichi per la cui rovina si trema.

Tunda incontrò l'amico del grande poeta, perché era il momento in cui a Parigi quelli che appartengono a una certa classe sociale affollano gli Champs-Élysées - se con la parola affollare si può definire il passeggio delle signore e dei signori descritti.

Sembrava che qualcuno li portasse a spasso, come si può fare con gli animali in certe ore del giorno nei giardini zoologici o nei serragli; sembrava come quando si aprono i musei per alcune ore alla settimana ed è consentito vedere cose antiche e rare.

Chi dirigeva questa gente? Chi la esponeva in questo museo chiamato Champs-Élysées, chi le ordinava di camminare e girare su se stessa come le *mannequins*? Chi la riuniva nei salotti dei presidenti e ai tè delle belle signore? Come arrivavano i grandi poeti a incontrare i loro amici e questi i grandi poeti? Come arrivò Monsieur de V. a incontrare il presidente?

Non erano accidenti, erano leggi.

Ma che cosa non facevano! A volte apparivano a Tunda come dei vermi, il mondo era la loro bara, ma nella bara non c'era nessuno. La bara stava sotto terra e i vermi si scavavano la via attraverso il legno, scavavano buchi, si incontravano, continuavano a scavare e un giorno la bara diventerà un unico buco - niente più vermi, niente più bara, e la terra che si meraviglia perché dentro nessun cadavere è stato deposto...

Un giorno Tunda prese la decisione di chiedere aiuto al rispettabile presidente. Aveva indugiato alcune settimane. Posto che probabilmente l'anziano signore ponderava ben bene le proprie azioni e non si sarebbe forse mai perdonato neppure il minimo errore, egli non sapeva se fosse meglio scrivergli una lettera esauriente, anche se concisa, efficace e cortese, oppure fargli una visita.

Tunda imparò che tutte le sue esperienze non bastavano a renderlo sicuro in un mondo in cui non era di casa. All'improvviso comprese la pavidità degli invalidi, di quegli invalidi che perdono nell'inferno della guerra occhi, orecchi, naso e gambe, mentre tornati al loro paese obbediscono agli ordini di una domestica che li scaccia dall'ingresso padronale'. Aveva il batticuore. Se un tempo aveva dato prova di coraggio e di vitalità, era stato solo a causa di certe situazioni, in quanto l'essenza dell'uomo addomesticato è la viltà.

Scrisse alcune lettere e poi le strappò. Si costrinse a pensare alle notti rosse, al vermiglio fiammeggiare dei suoi giorni passati, al bianco intenso, infinito, assoluto del ghiaccio siberiano, al silenzio minaccioso delle foreste che aveva attraversato e dove non si udiva altro che l'alito della morte, alla fame lancinante che gli aveva divorato le viscere, alla sua pericolosa fuga e al giorno in cui, svenuto, si era trovato sospeso sulla groppa di un cavallo al galoppo, nell'istante in cui aveva perso la conoscenza e che era come una improvvisa eppur lenta caduta in un abisso nero e rosso, fatto di morbidezza, di orrore e di morte. Ma nessun ricordo giovò, perché il presente è mille volte più forte del più potente passato; capì il dolore di coloro che dieci anni prima hanno superato eroicamente una grave operazione e oggi sono distrutti da un mal di denti.

Decise di far visita al signor presidente. Non si era annunciato e, quando si trovò davanti alla porta, fu per lui un conforto pensare che avrebbe potuto riempire i primi due minuti scusandosi per la visita improvvisa. Al che il presidente avrebbe sicuramente risposto con la consueta, direi quasi magistratale affabilità, che era un vero piacere per lui ricevere una visita da Tunda. Allora Tunda avrebbe trovato il coraggio di deluderlo.

Il signor presidente era in casa, ed era solo. Ancora una volta Tunda ammirò il preciso, l'inconsapevole e inesorabile meccanismo del cerimoniale che non si bloccava un attimo e che, senza curarsi dello scopo della sua visita, gli faceva godere gli onori spettanti solo a un uomo indipendente, orgoglioso, libero. Tanto, ancora oggi, il cameriere lo trattava con sollecitudine, quanto domani lo avrebbe inesorabilmente cacciato via, se egli fosse sprofondato definitivamente e in modo a tutti palese nella triste categoria dei vani postulanti. Non si fanno eccezioni. Tunda pensò alla legge di cui una volta gli aveva parlato l'alticcio industriale. L'evasione dalla propria classe, ceti, categoria, è già compiuta da anni, ma il cerimoniale non ne sa ancora nulla e prima che abbia preso atto di una ascesa o di una caduta può succedere che l'una o l'altra non sia più vera. A Tunda sembrava di essere come uno che arriva da una città distrutta dal terremoto e che viene accolto dalla gente ignara come se scendesse diritto da un treno in

orario.

Ma se l'anticamera e il cameriere gli parevano ancora come ai vecchi tempi - quelle poche settimane si erano all'improvviso dilatate in decenni! - egli sentì tuttavia nello sguardo del presidente il totale mutamento della propria situazione. Gli uomini abbienti, tranquilli, senza preoccupazioni, ma anche quelli che hanno solo una modesta posizione, sviluppano infatti un istinto difensivo contro qualsiasi irruzione nel loro mondo ben protetto, evitando anche il solo contatto con la persona da cui si aspettano la richiesta di un favore, e sentono la vicinanza dell'indigenza con quella sicurezza che hanno gli animali della prateria prima dell'incendio di un bosco. Il signor presidente avrebbe indovinato il totale mutamento della situazione di Tunda, l'avrebbe indovinato, anche se l'avesse fino allora considerato un milionario e un collega del Club della Citroën, nell'istante stesso in cui Tunda gli si fosse avvicinato per confessargli la propria povertà - il presidente l'avrebbe indovinato in virtù di un dono profetico che accompagna la proprietà, l'agiatezza, l'esser borghese, come il cane da pastore accompagna lo spazzolaio cieco.

La nobiltà del presidente si trasformò in paura, il suo riserbo in severità, la sua prudenza in fastidio. Anzi, persino la sua bellezza era retrocessa a una vanità meschina, evidente, facile da penetrare. La sua bella barba argentea era il prodotto d'un pettine e d'una spazzola, la sua fronte liscia il segno di un ottuso e comodo egoismo, le sue unghie curate una specie di raffinati artigli, il suo sguardo l'espressione di un occhio piatto, vitreo, che riceveva le immagini del mondo non diversamente da uno specchio.

«Sono nei guai, signor presidente!» disse Tunda.

Il presidente fece un viso ancora più serio e indicò una comoda poltrona di cuoio, disposto, come un medico, a stare a sentire, ad ascoltare con quell'allegro interesse con cui i medici accolgono la storia di una malattia, in quanto può comunque giovare alle loro ricerche. Sedeva, simile all'Eterno, nell'ombra, come in una nuvola, mentre su Tunda cadeva dalla finestra una larga fascia di sole, cosicché le sue ginocchia erano illuminate e la luce stava davanti a lui come una trasparente parete dorata, dietro la quale il presidente sedeva e ascoltava, o forse neanche ascoltava. Ma poi avvenne il fatto straordinario, il presidente si alzò - la parete di vetro d'oro era avanzata fino a lui, egli l'attraversò ed essa divenne un velo dorato che si adattava alle forme del suo corpo, si posava sulla sua spalla e metteva in risalto qualche granello di forfora bianca sul suo abito blu. Il presidente, diventato umano, era in piedi e tendeva la mano a Tunda dicendo: «Forse potrò fare qualcosa per lei».

Tunda percorse le allegre strade con quel gran vuoto nel cuore che un detenuto dimesso dal carcere sente ai suoi primi passi verso la libertà. Sapeva che il presidente non poteva aiutarlo, quand'anche gli procurasse la possibilità di mangiare e di acquistarsi un vestito. Così come non si rende libero un detenuto dimettendolo dal carcere, né si fa felice un bimbo che ha perso i genitori assicurandogli un posto in orfanotrofio. In questo mondo egli non si sentiva a casa sua. Dove lo era? Nelle fosse comuni.

Ardeva il lume azzurro sulla tomba del milite ignoto. Le corone si seccavano. C'erano dei giovani inglesi, il grigio cappello floscio nelle mani e le mani sul sedere. Si erano mossi in fretta dal Café de la Paix per vedere il monumento. Un vecchio padre pensava a suo figlio. In mezzo, tra lui e i giovani inglesi, c'era la tomba. Là sotto giacevano le ossa del milite ignoto. Il vecchio e i giovani si scambiarono degli sguardi al di sopra della tomba. C'era un tacito accordo fra loro. Pareva avessero stretto il patto di non piangere insieme il soldato morto, ma insieme dimenticarlo.

Tunda era passato già più d'una volta davanti a quel monumento. Intorno c'erano sempre turisti col cappello da viaggio in mano - e nulla lo offendeva di più del loro atto di omaggio. Era come quando gli amanti dei bei viaggi, magari anche pii, in visita durante una funzione a una chiesa famosa, si inginocchiano con la guida in mano davanti a un altare, così per abitudine e per non aver nulla da rimproverarsi. Il loro raccoglimento è una bestemmia, è il prezzo del riscatto per la loro coscienza. Non in onore del soldato morto ma per la tranquillità dei sopravvissuti ardeva l'azzurra fiammella sotto l'Arc de Triomphe. Nulla era più crudele dell'ignaro raccoglimento di un padre sopravvissuto sulla tomba del proprio figlio che egli, senza saperlo, aveva offerto in sacrificio. Talvolta a Tunda pareva di trovarsi lui stesso là sotto, gli pareva che fossimo tutti là sotto, noi che lasciammo una patria, cademmo, fummo sepolti o anche ritornammo, ma non più a casa nostra - perché non importa se siamo sepolti o ancora vivi. Siamo stranieri in questo mondo, veniamo dal regno delle ombre.

Dopo alcuni giorni il signor presidente lo fece chiamare.

Tra i due c'era ormai la distanza che esiste tra chi aiuta e chi ha bisogno d'aiuto, una distanza diversa da quella tra un anziano e un giovane, tra uno del posto e un forestiero, tra un uomo potente e uno che, quantunque debole, sia indipendente. Negli sguardi del presidente non c'era certo disprezzo, ma neanche più quella silenziosa disponibilità alla stima che le persone nobili riservano a ogni forestiero, l'ospitalità priva di pregiudizi. Forse Tunda si era perfino avvicinato al suo cuore, ma non erano più ugualmente liberi. Forse il vecchio d'ora innanzi sarebbe arrivato anche a confidare a Tunda uno dei suoi segreti; ma non gli avrebbe più affidato una delle sue figlie.

«Ho trovato qualcosa» disse il presidente. «C'è un certo signor Cardillac, la cui figlia farà un viaggio in Germania e ha bisogno di un po' di conversazione. Veramente si cercano di solito, in simili circostanze, signore anziane d'origine alsaziana. Ma io sono contrario per principio a insegnanti

del genere, perché è vero che padroneggiano la lingua, ma in un ambito del tutto diverso - non quello che occorre a una signorina di famiglia benestante. Mancano a queste insegnanti i vocaboli necessari. Invece pensavo che un uomo giovane, di mondo, con una buona educazione, bene informato, con ogni sorta di esperienze» (il numero delle virtù di Tunda cresceva a vista d'occhio) «faccia proprio uso del linguaggio che ci vuole. Si tratterà di parlare alla signorina anche della situazione del paese in cui ora è diretta, senza critiche, naturalmente, e senza suscitare in lei pregiudizi. Questi pregiudizi sarebbero quanto mai sgradevoli dal momento che il signor Cardillac, il quale, detto fra noi, non si chiama affatto così, ha dei parenti, lontani s'intende, in Germania, a Dresda e a Lipsia, se non erro».

Come se un presidente che si batteva per la pace europea, che dimostrava stima per la Germania, come se un presidente del genere avesse bisogno di spiegare perché conosceva un certo signor Cardillac con dei parenti tedeschi, il vecchio disse:

«Non conosco bene il signor Cardillac, mi è stato anche lui raccomandato alcuni anni fa da una vecchia famiglia milanese, che produce le famose stufe di maiolica e ninnoli diffusissimi. Il signor Cardillac è un uomo con una solida posizione, si occupa, credo, di commercio di oggetti artistici, le sue relazioni sono in realtà più d'affari che sociali, ma lei sa, caro signore,» (diceva di nuovo 'caro signore') «che dopo la guerra gli affari e la buona società sono diventati concetti identici...». E il signor presidente si immerse per qualche attimo nel silenzio, in una pausa di distensione, per riprendersi dallo choc che si era procurato da sé constatando l'identità degli affari e della buona società.

Voleva, veramente, la pace fra le nazioni, ma intendeva con ciò la pace di alcuni strati sociali, non aveva, veramente, dei pregiudizi, gli pareva di essere la persona più progressista del mondo colto, ma le categorie che si era creato si basavano saldamente, appunto, sui pregiudizi che rifiutava. Con quelli che vengono chiamati 'reazionari' aveva in comune le fondamenta, solo che la sua casa era più ariosa, aveva più finestre, ma sarebbe crollata nell'istante stesso in cui qualcuno ne avesse toccato le fondamenta. Certo, si vergognava di conoscere il signor Cardillac. Dover parlare di quell'uomo non gli piaceva. Forse non gli sarebbe stato difficile raccomandare Tunda a una signorina diversa e di condizioni più elevate. Ma Tunda non era più ai suoi occhi così in alto, da quando gli aveva chiesto aiuto.

Così Tunda andò in casa del signor Cardillac.

Non aveva mai visto una casa più grande. Gli sembrava anche più spaziosa di quanto non fosse, perché non la conosceva tutta, perché di volta in volta ne vedeva solo parti, frammenti. La conosceva non più di quanto si conosce un dizionario enciclopedico di cui si prende ogni tanto un certo volume per cercare una certa parola.

Lo interessava soprattutto la signorina Pauline, con la quale doveva fare conversazione. Diciottenne, bruna, con una tipica carnagione balcanica - il signor Cardillac veniva dalla Romania meridionale -, con quella carnagione che fa pensare al colore delle meteoriti e sembra fatta di ferro, di vento e di sole, con le spalle cascanti, magre, misere da far compassione, con fianchi morbidi e dolci, soggetti sicuramente un giorno alla minaccia di un'insidiosa, deformante larghezza, Pauline pareva degna d'un padre migliore di quanto il suo non fosse e di una vita più ricca, più piena di quella che faceva. Era una delle inclinazioni fatali di Tunda quella di avere compassione delle donne graziose. La loro bellezza gli sembrava solo il giusto compenso per il loro valore, non riusciva ad abituarsi a pensare che la bellezza di un corpo femminile non è un sovrappiù, una grazia, un lusso, un po' come il genio in una mente maschile, ma il naturale strumento della sua esistenza, come le membra, la testa, gli occhi. La bellezza è il semplice, anzi, primario segno distintivo di una donna, come il seno è in lei un organo della sessualità e della maternità. La maggior parte delle donne sono belle - così come la maggior parte degli uomini non sono storpi. Ma Tunda era sbalordito da ogni bellezza, al punto che era disposto a cercarne una spiegazione in qualche merito insufficientemente apprezzato della sua depositaria. In lui l'amore cominciava sempre con la compassione - unita all'obbligo di far sparire dal mondo una ingiustizia che gridava vendetta al cielo.

Dapprima, dunque, sopravvalutò Pauline. Gli faceva piacere vederla entrare nella stanza in cui egli l'aspettava e lasciare aperto per un attimo uno spiraglio della porta che dava nella sua camera, colma, ai suoi occhi, di gioie indescrivibili, immateriali, puramente atmosferiche. Gli piaceva vederla mettere con grazioso abbandono il braccio dietro la schiena per chiudere la porta, la cui maniglia si trovava all'altezza della sua testa - lo faceva come qualcosa di segreto, di pericoloso, noto solo a loro due, tanto che ogni volta sembrava per un istante che quello fosse un convegno illecito. Le sue esili mani, che non osavano quasi tenere le cose, erano fredde, tinte di un tenero rossore che impallidiva solo a poco a poco e faceva sempre pensare alla recente adolescenza di Pauline. Usava queste mani con cautela, come fossero membra preziose prese in prestito; quasi come giovani uccellini le loro penne, così Pauline sentiva le proprie mani. Allungava troppo il braccio oppure teneva il gomito troppo timorosamente stretto al petto; non aveva ancora imparato a valutare le distanze. Piaceva a Tunda il quarto d'arco nel profilo del mento abbassato e la candida, morbida lanugine diffusa su tutto il volto ambrato, una specie di muschio argenteo della gioventù e della bellezza.

Eppure era sempre consapevole che questa ragazza, per quanto giovane e piccola, veniva come i grandi da un mondo che egli disprezzava e che non meritava la sua bellezza. Da che gente veniva, verso che gente andava? I suoi giorni e le sue notti erano pieni dei pensieri, dei discorsi, delle esperienze e dei gesti esecrabili e ridicoli di quella gente. Faceva con loro passeggiate in auto, frequentava balli, andava al mare e ai monti, s'innamorava di loro, giocava e ballava con loro, si sposava con uno di loro e aveva dei figli uguali a tutti loro. Ragione sufficiente per disprezzarla! Ragione sufficiente per pensare che la natura, cieca com'è, rende belle anche le donne di questa casta perversa, come ne fa crescere sani gli uomini. Come un frate che rischi di cedere alle lusinghe di una donna e sfugga a questo pericolo in virtù del metodo innaturale ma infallibile di sottrarre dal suo fascino la donna, così Tunda cominciò a sommare Pauline al suo mondo. Ben presto in fondo ai suoi occhi svelti, civettuoli, sempre luminosi, egli trovò a una profondità anatomicamente non accertabile e clinicamente indefinibile una parete opaca, contro la quale le immagini del mondo s'infrangevano miseramente.

Trovò nei suoi lineamenti levigati e ben curati quella fredda stupidità che somiglia tanto alla bontà soave, alla grazia gentile, all'inconsapevole gioia di vivere, quella desolante, incantevole, elegante stupidità che s'impietosisce del mendicante al margine della strada e schiaccia con ogni suo passo leggero migliaia di vite.

Era una casa ricca. I giovani che la frequentavano conoscevano tanto bene i maneggi e i campi sportivi internazionali quanto i loro padri le borse del commercio dei gioielli tra Bucarest e Amsterdam. Ma come coloro che sono affetti da un lieve daltonismo non hanno sensibilità per una parte della scala cromatica e distinguono a malapena o niente affatto il violetto dal blu, e il blu dal verde scuro, così mancava a questi giovani ogni sensibilità per la bellezza, la bruttezza, il carattere naturale o innaturale, la comodità o lo schifo di certe situazioni e di certe 'condizioni'. Ne erano assolutamente sprovvisti. Tunda si meravigliava soprattutto che costoro, pur essendo entusiasti della natura e sostenendo, addirittura in buona fede, di esserne gli alleati, tuttavia non ne risentivano affatto gli umori mutevoli, e nei giorni freddi e nuvolosi, come in quelli caldi e sereni, mostravano la stessa fisionomia dell'animo, e nell'afa che precede un temporale, come nelle ore fresche dopo la pioggia, a mezzogiorno, all'alba e al tramonto erano sempre in quello stato d'animo allegro-festoso, un po' tutto fretta e sudore, che domina tra i giocatori e i raccattapalle nei tornei di tennis. In smoking o in camicia sportiva, erano sempre gli stessi. Con denti forti, bianchi e larghi da sembrare la réclame del Kalodont, che essi, invece di sorridere, mettevano addirittura in vetrina, con le spalle ben imbottite e la vita sottile, con mani grandi, muscolose e monde di ogni senso tattile, con variopinte cravatte a farfalla al collo, con capelli dal taglio preciso e molto curati che facevano sperare di non perdere mai il colore - questi giovani ben massaggiati, freschi di doccia, sempre come se uscissero allora da un bagno al mare, gli venivano incontro simili a una specie cittadina di predatori, addomesticati e portati a sfilare in corteo, al cui mantenimento doveva provvedere il municipio. Parlavano con voce sonora, e già nella cavità orale ne risonava l'eco. Pronunciavano con incrollabile serietà formule di cortesia da manuale di galateo da quattro soldi. Erano in grado di discutere su qualunque argomento della vita nel tono in cui le riviste mondane, nelle ultime pagine e

in caratteri più piccoli, dopo aver presentato come al solito la moda della prossima stagione, informano debitamente sulla politica, la letteratura e la finanza. Di macchine e di automobili i giovani conversavano nel linguaggio degli annunci pubblicitari. In generale, sembravano prendere il loro stile dalle pagine di inserzioni dei giornali. Erano sempre al corrente di tutto - e quando parlavano di cose o situazioni, le azzecavano pressappoco come un fotografo ambulante la fisionomia di una coppia irrequieta di fidanzati in un parco.

Le rappresentanti femminili di questa società facevano una vita gaia, in abiti leggeri, pieni di colori e molto costosi. Camminavano sul selciato con gambe dalla linea perfetta, in scarpine di modello sorprendente, anzi, talvolta eccentrico, pilotavano automobili, andavano a cavallo, guidavano carrozzelle, e Claude Anet era il loro autore prediletto. Non si facevano mai vedere sole o in coppia, ma arrivavano a stormi, simili a uccelli migratori, ed erano tutte ugualmente belle, come gli uccelli. Tra loro potevano distinguersi se mai per certi abiti e fiocchi, per la diversità della tintura dei capelli e il colore del rossetto. Ma a un estraneo parevano figlie della stessa madre, sorelle di strabiliante somiglianza. Che poi portassero nomi diversi, era un errore dell'anagrafe.

Del resto avevano per lo più nomi inglesi. Non gli avevano dato - cosa quanto mai giusta - né nomi di sante né i nomi delle nonne, ma di eroine di film americani o di commedie inglesi. Non mancava loro più nulla per rappresentare certe parti. Già come entravano in una stanza, emanando e diffondendo intorno a sé una nuvola di profumo e di bellezza, avrebbero potuto calcare un palcoscenico o trasformarsi in ombre gesticolanti su uno schermo. Era naturale che, pur essendo così vivaci, non vivessero affatto. Tunda non le sentiva come delle realtà concrete: era un po' come con le ballerine sulla scena del varietà, così incredibilmente identiche, belle e tante che, nonostante la loro vivacità fisica e le loro virtù corporee, le sentiamo tuttavia come una specie di sogno ad occhi aperti, inserito tra numeri d'arte varia, prodotti di una suggestione ipnotica. Tutte queste ragazze sembravano a Tunda irreali, quasi fossero fotografie su giornali illustrati. Quando gli venivano incontro era come se le avesse sfogliate. In realtà, erano anche l'avvenente soggetto dei giornali illustrati. Costituivano anzi la parte maggiore della società mondiale, d'inverno (vestite di lana d'un bianco sfolgorante) sulla slitta nelle nevi abbaglianti di St. Moritz, a febbraio con coroncine di fiori al carnevale di Nizza, d'estate nude sulle spiagge di tutti i mari, in autunno a casa per inaugurare con nuovi cappellini la stagione invernale.

Erano tutte belle. Ma la loro bellezza era di una sola specie. Pareva che il loro creatore avesse distribuito a tutte una gran quantità di bellezza in parti uguali, ma questa non bastava a diversificarle l'una dall'altra.

Pensando a Irene, Tunda la vedeva così lontana da questo mondo ameno e spensierato quanto lo era lui. Un rapporto del genere si può chiamare 'romantico'. Mi pare sia, questo, l'unico concetto che oggi abbia ancora una giustificazione. Credo che fra la pena di sopportare questa realtà, queste categorie false, questi concetti senz'anima, questi schemi svuotati, e la gioia di vivere in un mondo irreali che come tale si riconosce, non può esserci più scelta. Dovendo scegliere fra una Irene che giocava a golf e ballava il *charleston*, e un'altra che non figurava nemmeno all'anagrafe, Tunda preferì la seconda. Ma che cosa gli dava il diritto di attendere una donna che fosse diversa da tutte quelle che vedeva? Diversa, per esempio, dalla signora G., con cui pure aveva fatto l'amore per tutta una sera, immagine lontana della lontana Irene?... Solo il fatto di averla perduta; di essere stato afferrato, sulla via del ritorno a lei, da un destino estraneo che come un turbine l'aveva trascinato in altri luoghi, in altri tempi, in un'altra esistenza.

Era l'ultima volta che andava da Pauline. Le valigie stavano semipiene e sempre aperte nella sua camera. Finalmente partiva per Dresda. Tunda parlò con suo padre. Il signor Cardillac sedeva su una sedia che non era in grado di contenerlo tutto, traboccava dal sedile e dalla spalliera, pur non avendo addosso né troppo grasso né troppa carne ma essendo più muscoloso che grasso, più tarchiato che monumentale. Era basso, stava ben saldo sulle gambe corte, solido come un oggetto di ferro, con la nuca rossa e soda, il collo corto, le mani larghe, ma le dita, quasi lui le avesse fatte fare solo più tardi, non mancavano di una certa grazia. Lo rendevano quasi simpatico quando tamburellavano senza creanza sul tavolo o tastavano i bottoni del panciotto o s'insinuavano tra collo e colletto per allentare l'orlo rigido della camicia. Sì, Tunda trovava il signor Cardillac addirittura sopportabile. La generazione più anziana gli era senz'altro più simpatica. Un figlio del signor Cardillac gli sarebbe stato insopportabile. Ma il padre, quando dimenticava per qualche breve attimo se stesso e diventava debole, aveva la simpatica, onesta, ingenua, veramente compassionevole povertà dell'uomo che lavora, una povertà simile a una certa spregiudicatezza e vicina alla bontà. La sua semplice onestà era sepolta, ma riconoscibile sotto uno strato di buona educazione, di inibizioni acquisite con difficoltà e con difficoltà conservate sotto stratificazioni difensive faticosamente costruite e fatte di orgoglio, fiducia in se stesso e contraffatta vanità. Ma guardando il signor Cardillac negli occhi - portava gli occhiali pur non essendo presbite e solo per mascherare i suoi occhi nudi, sopra i quali non aveva più sopracciglia -, togliendo, per così dire, con uno sguardo confidenziale quegli occhiali e perciò spogliandolo, capitava che il signor Cardillac cominciasse a parlare con voce sommessa degli anni duri della sua giovinezza e che non mentisse gran che. Ma nell'attimo in cui il discorso ricadeva su cose generali Cardillac assumeva un tono ufficiale e pareva avesse il mandato di rappresentare la società di cui era il sostegno e che gli rendeva possibile la sua comoda posizione.

Tunda conversò dunque con il signor Cardillac, sentiva persino una lieve

malinconia di dover lasciare la sua casa. Cardillac lo invitò a ritornare l'inverno. Avrebbe dato ricevimenti serali, piccoli e forse anche grandi, in genere intimi, in cui un giovanotto sarebbe sempre stato gradito. Si strinsero la mano, Tunda ricevette un assegno, prese commiato dalla signorina Pauline e se ne andò.

Davanti al portone era ferma un'automobile, il motore ronzava ancora, l'autista aprì lo sportello e una signora scese. Era snella, bionda, vestita di grigio. Tunda notò con un'occhiata le scarpe sottili di pelle grigia, liscia, che abbracciavano il piede con tenerezza, notò la calza velata che pareva quasi fiorirvi sopra, quella pelle artificiale, doppiamente eccitante, della gamba, afferrò con gli occhi, come con le due mani, gli esili, agili fianchi. La donna si avvicinava sempre di più e benché dall'orlo del marciapiede alla soglia della casa dove egli si trovava non fossero rimasti neppure tre passi, gli parve che il suo cammino durasse un'eternità, come se lei venisse da lui, dritta da lui, non in quella casa, e come se lui stesse aspettando quella donna in quel posto da più anni.

Lei si avvicinò, lui guardò il suo caro, bel viso altero. Lei ricambiò il suo sguardo. Lo fissò, un po' risentita, un po' lusingata, come le donne guardano, passando, lo specchio di un ristorante o di una scala, felici di verificare la loro bellezza e di disprezzare il poco valore del vetro, che non è in grado di riprodurla. Irene guardò Tunda e non lo riconobbe. C'era una parete in fondo ai suoi occhi, una parete fra la retina e l'anima, una parete nei suoi grigi, freddi occhi risentiti.

Irene apparteneva all'altro mondo. Andava dai Cardillac. Partiva con la signorina Pauline per Dresda. Viveva sana e felice, giocava a golf, faceva i bagni sulle spiagge di tutti i mari, aveva un marito ricco, riceveva e organizzava serate, era iscritta ad associazioni di beneficenza e aveva un buon cuore. Ma Tunda non la riconobbe.

Tunda ricevette una grossa lettera, finalmente la prima lettera di Baranowicz.

Aveva fatto un lungo giro, era andata da Berlino fino a Georg, era una lettera che aveva viaggiato molto, ci aveva messo tre mesi. Sembrava fosse ingrassata strada facendo.

Baranowicz ringraziava per il denaro, era disposto a restituirlo e a dargli anche qualcosa di più. Aveva fatto affari d'oro, una parte del suo terreno gliel'aveva acquistata lo Stato, la terra conteneva minerali preziosi. Si parlava di platino. E poi fra tre mesi sarebbe partita una nuova spedizione scientifica per la taiga con Baranowicz come guida. Se Tunda ne aveva voglia, poteva parteciparvi. Baranowicz aveva già ricevuto un anticipo per ogni sorta di attrezzature.

Poi veniva una parte che sorprese un po' Tunda. Diceva:

«Stavo quasi dimenticando la cosa più importante:

«Due mesi fa arrivò da me una donna, era il tempo del disgelo e i giorni si facevano più lunghi, una donna simile a un uccello. Si presentò come mia cognata, veniva dal Caucaso, con molte pellicce e la tua foto come prova, ci aveva messo tre settimane. L'aveva accompagnata un mercante di Omsk, tu le avevi spedito del denaro, disse. E veniva da me perché ero l'unico parente che avesse al mondo - dal momento che suo zio, un vasaio, è morto.

«Si chiama Alja e sta zitta quasi tutto il giorno.

«Lascio che abiti qui, le do un letto e così vive accanto a me. Parliamo di rado e non le chiedo cosa farà senza di te. Parla il russo malissimo quando, una volta tanto, apre la bocca. È bella, ammesso che di queste cose me n'intenda.

«Posso darle anche dei soldi se vuoi che venga da te. Ma posso anche tenerla qui. È lo stesso per me! Scrivimi, Irkutsk fermo posta. Ogni mese Isaak Gorin, il venditore di grammofoni, ritira la mia posta.

«Ho anche acquistato da lui un grammofono, e alla donna che sostiene di essere tua moglie piace ascoltarlo. A volte piange persino. Forse piange per te, almeno io penso - e allora può essere che anche a me vengano le lacrime.

«Già una volta volevo prendere con me Ekaterina Pavlovna, ma lei non viene. Ha risparmiato dei soldi. Non vuol morire in mezzo ai lupi, dice, ma in città, tra gli uomini».

Tunda dunque poteva tornare - da Baranowicz, da cui era partito per cercare Irene.

Poteva tornare. Sua moglie già lo aspettava.

Vedeva il casolare di suo fratello, i due cani, Barin e Egor, il grande paiuolo di rame in cui bolliva la carne, le pellicce degli alci sul letto alto, udiva il rintocco dell'orologio e il gemito sommesso che emetteva prima di ogni rintocco, udiva il becco dei corvi che picchiava secco sul davanzale.

Ma non sentiva nostalgia della taiga. Qui, gli pareva, era il suo posto e la sua fine. Viveva dell'odore di marcio e si nutriva di muffa, respirava la

polvere delle case cadenti e ascoltava rapito il canto dei tarli.

Egli conserva la fotografia di Irene, come l'ha portata per anni. La tiene sul petto. Cammina con lei per le strade. Nella piazza davanti alla Madeleine si ferma e guarda verso la Rue Royale.

Fu allora che incontrai Tunda.

XXXIV

Era il 27 agosto 1926, alle quattro del pomeriggio, i negozi erano affollati, nei magazzini le donne facevano ressa, nelle case di moda le *mannequins* giravano su se stesse, nelle pasticcerie chiacchieravano gli sfaccendati, nelle fabbriche sibilavano gli ingranaggi, lungo le rive della Senna si spidocchiavano i mendicanti, nel Bois de Boulogne le coppie d'innamorati si baciavano, nei giardini i bambini andavano in giostra. A quell'ora il mio amico Franz Tunda, trentadue anni, sano e vivace, un uomo giovane, forte, dai molti talenti, era nella piazza davanti alla Madeleine, nel cuore della capitale del mondo, e non sapeva cosa dovesse fare. Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo.

1

Si tratta della parola *konziliant*, calco germanico della parola italiana e francese [N.d.T.].

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
FUGA SENZA FINE	5
Premessa	6
I	7
II	9
III	12
IV	14
V	18
VI	22
VII	24
VIII	25
IX	26
X	32
XI	34
XII	37
XIII	38
XIV	40
XV	42
XVI	43
XVII	46
XVIII	49
XIX	52
XX	57
XXI	60
XXII	63
XXIII	65
XXIV	67
XXV	72
XXVI	76
XXVII	77
XXVIII	78

XXIX	80
XXX	82
XXXI	84
XXXII	87
XXXIII	89
XXXIV	91